



Università degli studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in **Filologia Moderna**
Classe LM-14

Tesi di Laurea Magistrale

***Scrittrici italiane in Oriente
tra Otto e Novecento***

Relatore

Prof.ssa Patrizia Zambon

Laureanda

Lucia Palese

N. matricola 1108533

Anno accademico 2015/2016

*Ai miei cari genitori,
con affetto e riconoscenza.*

Indice

Introduzione.....	1
1. PROFILI BIOGRAFICI.....	7
1.1. Amalia Sola Nizzoli.....	7
1.2. Cristina Trivulzio di Belgiojoso.....	10
1.3. Matilde Serao.....	14
1.4. Annie Vivanti.....	18
2. VIAGGIATRICI E SCRITTRICI.....	23
2.1. Il viaggio e la scrittura delle donne nella storia.....	23
2.2. Il viaggio e la scrittura delle donne nel racconto.....	27
2.2.1. <i>Memorie sull'Egitto</i>	27
2.2.2. <i>Vita intima e vita nomade in Oriente</i>	39
2.2.3. <i>Nel paese di Gesù</i>	53
2.2.4. <i>Terra di Cleopatra</i>	67
3. LA DONNA NELLA SOCIETÀ ORIENTALE: HAREM, USI E COSTUMI.....	81
3.1. L'harem.....	81
3.2. La danza orientale.....	109
3.3 I bagni pubblici.....	113
4. LA DONNA NELLA SOCIETÀ OCCIDENTALE: CONFRONTO DI VALORI.....	117
4.1. <i>Della presente condizione delle donne e del loro avvenire</i>	117
4.2. Il matrimonio.....	124
4.3. Una doppia personalità.....	128

5. NOTIZIE SULL'ORIENTE.....	133
5.1. Riflessioni socio-politiche e religiose.....	133
5.2. La religione dominante.....	143
5.2.1. Il pellegrinaggio alla Mecca.....	147
5.2.2. Il Ramadan.....	151
5.3. Altri costumi e usanze.....	152
5.3.1. L'ospitalità orientale.....	152
5.3.2. L'alimentazione.....	156
5.3.3. Le cerimonie funebri.....	159
5.3.4. La festa del <i>Kalisch</i>	163
5.3.5. Il tandur.....	165
5.3.6. Il divano.....	167
6. STRATEGIE E TECNICHE NARRATIVE.....	169
6.1. Struttura del racconto.....	169
6.2. Tra descrittivismo oggettivo e sentimentalismo.....	176
6.3. Attenzione al dato umano.....	193
7. RASSEGNA CRITICA.....	205
Conclusioni.....	221
Bibliografia.....	225

Introduzione

Il presente lavoro si è posto l'obiettivo di approfondire la letteratura odepórica d'autrice, con particolare riguardo all'analisi e al confronto dei diari di viaggio di quattro scrittrici italiane vissute tra Otto e Novecento, le quali sono giunte in Oriente e hanno offerto una testimonianza scritta di questo mondo lontano ed esotico, mettendo in relazione e in dialettica una realtà, verso la quale cercavano un approccio conoscitivo e di descrizione, e la sensibilità d'artiste, l'appartenenza culturale che le caratterizzava.

Amalia Sola Nizzoli, Cristina Trivulzio di Belgiojoso, Matilde Serao e Annie Vivanti hanno avuto l'opportunità di soggiornare in quelle terre per una parte più o meno cospicua della loro vita, anche se per ragioni diverse l'una dall'altra; ciò che le accomuna è, tuttavia, l'aver lasciato una traccia del loro viaggio, una traccia scritta che rappresenta per noi lettori odierni un'importante fonte di informazioni su questi paesi, sulle loro usanze e abitudini, nonché una delle prime testimonianze al femminile su codesta materia.

Le opere oggetto di questa tesi saranno, in ordine cronologico:

- *Memorie sull'Egitto; e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem, scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)* di Amalia Sola Nizzoli.

Il libro, stampato nel 1841, narra dell'arrivo di Amalia in Egitto al seguito della sua famiglia, della sua permanenza in questa terra per circa dieci anni assieme al marito Giuseppe Nizzoli e, infine, della loro partenza per Zante.

- *Vita intima e vita nomade in Oriente* di Cristina Trivulzio di Belgiojoso.

Il testo, apparso dapprima sul periodico parigino "Revue des deux mondes" nel 1855 e confluito poi, nel 1858, nel libro intitolato *Asie Mineure et Syrie. Souvenirs de voyages*, ha come oggetto di narrazione il viaggio dalla Turchia a Gerusalemme intrapreso, nel 1852, da questa donna eccezionale¹;

¹ Il testo da me preso in esame si basa sulla traduzione italiana di *Asie Mineure et Syrie*, realizzata da Olimpia Antoninetti; si precisa che, in italiano, mancano delle traduzioni integrali del libro della

- *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina* di Matilde Serao.
Data alle stampe nel 1900, l'opera si presenta come un libro di memorie sul pellegrinaggio in Terrasanta che la scrittrice napoletana aveva compiuto nella primavera del 1893.
- *Terra di Cleopatra* di Annie Vivanti.
Pubblicato nel 1925, il diario è un reportage sull'Egitto in lotta contro il predominio inglese.

Le dettagliate descrizioni dei luoghi visitati, delle città, delle strade, delle istituzioni, dei pericoli affrontati durante il cammino, delle sensazioni e delle emozioni scaturite dal contatto e dal confronto con una popolazione dalla cultura totalmente diversa rispetto a quella occidentale, ci consentono di calarci appieno all'interno di questa nuova realtà, di assaporarne ogni aspetto e di cogliere le analogie ma, soprattutto, le differenze rispetto alle nostre abitudini di vita e alla nostra identità.

Ma dove affonda le sue origini questo fascino per l'esotico?

Significativo è, a tal riguardo, lo studio di carattere storico, politico e letterario dello scrittore palestinese Edward Said, pubblicato nel 1987 e intitolato *Orientalism*: nello spazio di tre capitoli l'autore, analizzando il rapporto tra Occidente e Oriente attraverso la vasta mole di testimonianze letterarie in cui fin dal passato più remoto si è fatto riferimento all'Est, indaga le cause e le dinamiche che hanno portato al crescente interesse degli europei verso il mondo orientale.

Che cosa intende parlando di "orientalismo"?

Ecco come Said definisce il termine:

l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente, gestione basata oltre che sui rapporti di forza economici, politici e militari, anche su fattori culturali, cioè su un insieme di nozioni veritiere o fittizie sull'Oriente.

Belgiojoso e che, pertanto, in *Vita intima e vita nomade in Oriente* si fa solo riferimento al viaggio di andata verso Gerusalemme, mentre invece non si fa alcun cenno al viaggio di ritorno.

Si tratta, insomma, dell'orientalismo come modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente².

L'“Orientalismo” è, dunque, il modo attraverso cui la cultura e la coscienza europea hanno cercato di studiare e rappresentare l'Oriente, sostituendo però all'Oriente reale un Oriente immaginario e idealizzato, visto come luogo in cui risiede l'altro, il diverso, l'estraneo, dal cui confronto, per contrapposizione, gli europei hanno potuto definire meglio la propria identità, adottando un atteggiamento di discriminazione e superiorità³.

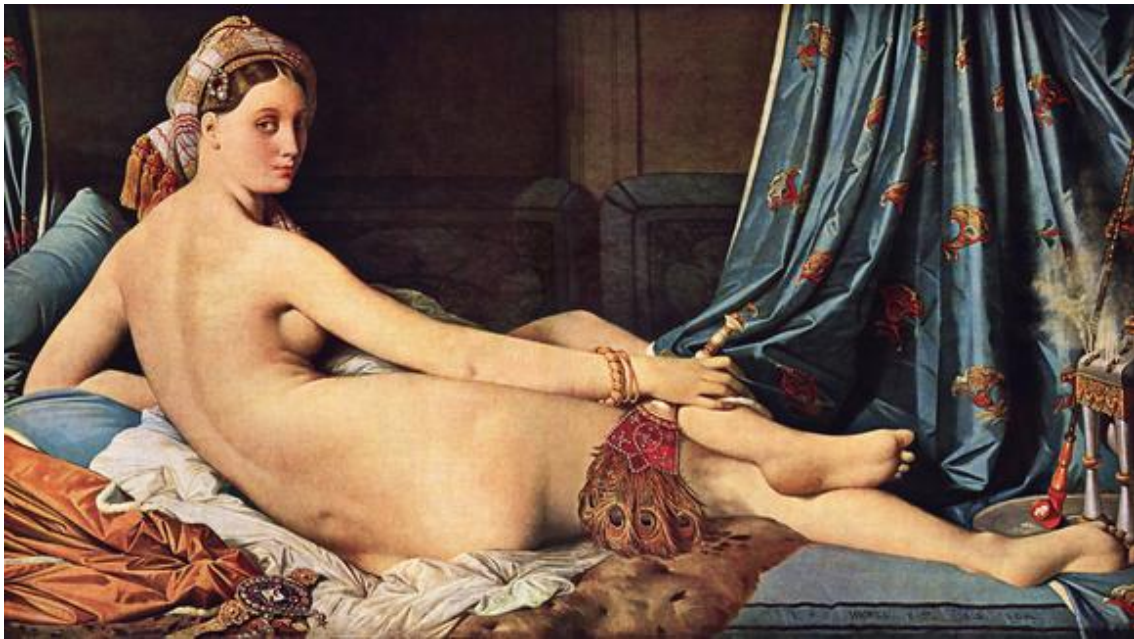
Il mondo orientale infatti non venne mai percepito come un organismo dotato di una propria storia, cultura e politica al pari del mondo occidentale; al contrario, fu visto come una entità che veniva creata nel momento stesso in cui gli europei iniziarono a conoscerla e a parlarne.

Ad accrescere, negli europei, la curiosità e il desiderio di conoscere l'Oriente contribuì notevolmente la traduzione francese di Antoine Galland della raccolta di novelle orientali *Le mille e una notte* (1704); nei decenni immediatamente successivi infatti si intensificarono i viaggi di esplorazione verso questa meta, i quali furono alla base di una copiosa letteratura di viaggio e di diverse manifestazioni artistiche incentrate su questo affascinante mondo esotico.

Proprio a dimostrazione della forte attrazione esercitata sugli occidentali dall'Est, seguendo la strada intrapresa da Ingres che, nel 1814, aveva realizzato un vero e proprio capolavoro, *La Grande Odalisca*, numerosi pittori occidentali, da Delacroix a Renoir a Matisse, immortalarono i vari aspetti della cultura orientale, dagli harem agli hammam (cioè i bagni turchi), ai bazar, ai paesaggi desertici, con l'alone di mistero che vi gravitava attorno.

² Edward Said, *Orientalismo, l'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 13.

³ Tale atteggiamento di superiorità venne poi accentuandosi con l'invasione napoleonica dell'Egitto (1798-1801), che venne assunta a simbolo della capacità occidentale di poter conquistare militarmente il globo intero.



Jean Auguste Dominique INGRES, *La grande Odalisca*, 1814

Anche la letteratura, attraverso i resoconti di viaggio degli intellettuali che documentarono quanto ebbero modo di vedere in quelle terre, diede il suo contributo nel costruire un'immagine dell'Oriente, la quale, tuttavia, risentì fortemente del punto di vista eurocentrico.

L'importanza delle opere suddette, di cui si offrirà un'analisi mediante i principali temi, risiede proprio nella volontà delle scrittrici di restituire al lettore una rappresentazione dell'Oriente più veridica rispetto a quella distorta che tanta parte della letteratura precedente, soprattutto maschile, aveva offerto.

In particolare, nelle pagine dei loro memoriali viene totalmente demistificata l'immagine di una delle istituzioni tipiche di questo mondo, ossia l'harem.

Silvia Mantini rileva il fatto che la cultura occidentale non ha registrato tanto «l'idea dell'harem come struttura sociale insita in precise realtà storicamente determinate: non ha tramandato, insomma, l'harem dell'area mediorientale, costituito da uno spazio chiuso in cui le donne conducevano una vita piuttosto noiosa e immaginabile», quanto ha piuttosto proposto, quasi ossessivamente, «un'immagine ben definita dell'harem di corte, opulento, raffinato, trasgressivo, quasi sospeso in un tempo irreale, sognato spesso solo attraverso i racconti di altre donne [...], degli

eunuchi ciarlieri, o dei medici di corte»⁴. Molto probabilmente - riprendendo il pensiero di Said - in questi viaggi, spesso immaginari, gli europei trovavano una via di fuga a tutti quei limiti e restrizioni che la stessa società borghese prevedeva, un luogo di evasione in cui realizzare tutti i propri desideri erotici.

Le nostre scrittrici dunque, in qualità di donne, ebbero l'opportunità di penetrare in quei luoghi, il cui accesso era proibito agli uomini, e di conoscerne più da vicino sia le persone che li abitavano sia il modo in cui era organizzata la vita al loro interno. La conclusione a cui giunsero fu che, nella realtà dei fatti, gli harem non avevano nulla a che vedere con quei luoghi di perdizione, seduzione, piacere e sessualità sfrenata, che tanto venivano decantati nell'immaginario maschile occidentale.

⁴ Silvia Mantini, *Harem. Un mondo di donne*, Firenze, Giunti, 1998, p. 48.

1. PROFILI BIOGRAFICI

1.1. Amalia Sola Nizzoli

Maria Luisa Vecchi definisce Amalia Nizzoli una «figura dai contorni imprecisi»¹, data la mancanza di notizie certe relativamente alla sua vita.

Una prima ricostruzione, seppur incerta, del suo profilo biografico si deve a Carmelo Cappuccio², il quale, nel volume *Memorialisti dell'Ottocento* da lui curato, riporta anche alcune pagine delle sue *Memorie sull'Egitto*, ossia del diario di viaggio della scrittrice, edito nel 1841.

Era nata probabilmente nel 1806 in Toscana, luogo in cui i genitori – la madre era una Marucchi originaria di Moncalieri e il padre un Sola di Torino – si erano rifugiati fuggendo dal Piemonte³. Da un breve accenno nelle *Memorie* in cui Amalia, in partenza da Livorno verso l'Egitto, piange «all'idea di abbandonare la bella Toscana», dove aveva passato i primi anni di vita, e «le *sue* compagne di collegio»⁴, sembra proprio che in Toscana avesse frequentato un collegio femminile.

Sempre stando a quanto emerge dal suo memoriale, nell'agosto del 1819, si accingeva a fare ritorno a Torino assieme alla sua famiglia, ma lungo il tragitto vi fu un cambio di rotta e il viaggio proseguì non più verso il Piemonte, bensì verso l'Egitto, dove risiedeva lo zio materno Filiberto Marucchi, che vi lavorava in qualità di medico di un Defterdar-bey⁵ e che offriva al cognato la possibilità di un impiego.

Nonostante l'iniziale nostalgia per la bella patria appena lasciata, Amalia col tempo riuscì ad ambientarsi nel migliore dei modi in questo nuovo mondo così diverso dal suo per usanze e cultura; ne imparò la lingua, l'arabo, e questo le

¹ Maria Luisa Vecchi, «*Memorie sull'Egitto*» di Amalia Nizzoli, in «Il Lettore di Provincia», XVIII, 70, 1987, p. 4.

² Cfr. Carmelo Cappuccio, *Amalia Nizzoli*, in AA.VV., *Memorialisti dell'Ottocento*, Napoli, Ricciardi, 1972.

³ Il Piemonte era infatti stato occupato dalle truppe francesi al tempo della prima campagna napoleonica in Italia e trasformato in Repubblica Cisalpina.

⁴ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, a cura di Sergio Pernigotti, Napoli, Edizioni dell'Elleboro, 1996, p. 20.

⁵ Con questo termine si designano i ministri delle finanze nell'amministrazione araba e turca.

consentì di poter comunicare liberamente con gli abitanti del luogo e conoscerne più da vicino la mentalità.

Sempre in Egitto compì le esperienze fondamentali nella vita di una donna, ossia il matrimonio e la maternità. Dopo solo un anno dal suo arrivo lì, infatti, andò in sposa a Giuseppe Nizzoli⁶, il quale all'epoca ricopriva l'incarico di cancelliere del consolato austriaco ad Alessandria, ed era un appassionato studioso di arte egizia, archeologo, collezionista e mercante d'arte.

Il matrimonio con il Nizzoli fu felice e consentì ad Amalia di ricoprire, all'interno della società egiziana, una posizione sociale molto vantaggiosa: infatti, in qualità di moglie di un diplomatico, poté entrare in contatto con personalità eminenti del luogo e, soprattutto, instaurare dei legami di amicizia con le loro mogli, di cui ebbe l'opportunità di visitare gli harem e fare così esperienza diretta della vita al loro interno. Inoltre la passione del marito per l'arte, le offrì la possibilità di visitare i centri archeologici e di svolgere, in prima persona, l'incarico – affidatole dal Nizzoli, impossibilitato a spostarsi dalla sede del Cairo per questioni di lavoro – di sovrintendente agli scavi di Saccarah, nei pressi di Menfi.

Subito dopo il matrimonio i Nizzoli si trasferirono insieme al Cairo ma poco tempo dopo rientrarono in Italia per circa un anno, durante il quale Amalia partorì la loro prima figlia, Elisa. Nel 1826 il marito venne nominato cancelliere del consolato generale ad Alessandria e lì nacque la loro secondogenita, Luigia Antonietta.

Nel 1828, per motivi di salute, il marito consegnò le dimissioni e rientrò in Italia con la speranza di ottenere poi una nomina a Smirne; Amalia allora pensò di precederlo, recandosi direttamente lì assieme alle sue due bambine e a suo padre. Ma non sapeva ancora che cosa quel viaggio le avrebbe riservato: durante la traversata in mare dovette assistere inerme all'immensa tragedia della morte della sua seconda

⁶ I due non si conoscevano e il matrimonio venne combinato dai parenti di Amalia, in particolare dallo zio materno il quale premeva perché lei prendesse marito, mentre invece i genitori si erano dimostrati propensi nel lasciarla libera di decidere da sé. Scrive Amalia: «all'età di quattordici anni si riflette tanto poco, ed io fui talmente soggiogata dall'eloquenza che mio zio adoprò che non mi fu possibile di rispondere altro che un sì», in Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 51.

figlioletta, il cui corpo venne gettato in mare dopo essere stato rinchiuso in una cassa.

Due anni dopo Amalia ritornò in Italia mentre il marito venne richiamato in Austria; finalmente nel 1835 Nizzoli ricevette l'incarico di viceconsole a Zante dove si recò insieme alla sua famiglia nell'agosto dello stesso anno. Proprio in questo punto si interrompono le *Memorie*, ma con la promessa di un'appendice sul suo soggiorno a Zante: «tutto ciò che riguarda il mio arrivo, il soggiorno, gli usi, costumi ed il clima di quest'isola formerà il soggetto di una separata appendice a queste mie Memorie»⁷.

Tuttavia, dopo la pubblicazione del suo libro di *Memorie* nel 1841, non si ebbero più notizie di Amalia; morì in giovane età probabilmente nella stessa Zante, tra il 1841 e il 1849, anno in cui il Nizzoli si sposò in seconde nozze con Maria Coliva.

⁷ Ivi, p. 209.

1.2. Cristina Trivulzio di Belgiojoso

Cristina Trivulzio⁸, considerata un'eroina del risorgimento italiano, nacque il 28 giugno 1808 a Milano⁹ da una delle più ricche e nobili famiglie della città. Alla morte del padre, il marchese Girolamo Trivulzio, sopravvenuta quando Cristina aveva quattro anni, la madre Vittoria Gherardini si risposò con il marchese Alessandro Visconti d'Aragona, un aristocratico di idee liberali che entrò a far parte di quel mondo di cospirazioni politiche che agitarono la città dopo il 1815, in opposizione al governo austriaco¹⁰.



Tanto il patrigno di Cristina, quanto la sua insegnante di disegno, nonché migliore amica e confidente, Ernesta Bisi – anch'essa di tendenze liberali - esercitarono sulla Belgiojoso una forte influenza, che fu alla base del suo spiccato spirito patriottico.

⁸ Per una ricostruzione della biografia di Cristina Trivulzio si rinvia all'opera di Luigi Severgnini, *La principessa di Belgiojoso: vita e opere*, Milano, Virgilio, 1972, e al testo di Angela Nanetti, *Cristina di Belgiojoso, una principessa italiana*, Trieste, EL, 2002.

⁹ A questa altezza cronologica Milano faceva parte del napoleonico Regno di Italia. Infatti, nel maggio del 1796, alla guida dell'esercito francese, Napoleone Bonaparte penetrò in Italia, dove importò le rivoluzionarie idee liberali, repubblicane e democratiche che avevano animato la Francia di fine secolo. Sconfisse dapprima i Piemontesi e gli Austriaci ai quali sottrasse la Lombardia, che fu trasformata in Repubblica Transpadana; in seguito attaccò anche i ducati di Parma e Modena, lo stato pontificio e la fortezza di Mantova che gli avrebbero aperto la strada per il Veneto e Venezia. In tutte le terre conquistate ottenne l'appoggio dei liberali locali, con l'aiuto dei quali creò le "repubbliche sorelle", ossia stati satelliti della Francia, come le Repubbliche Cispadana, Cisalpina, Ligure, Romana e Partenopea. Tuttavia, una coalizione antifrancesa costituita da Inghilterra, Turchia, Austria e Russia portò alla sconfitta dei francesi e al crollo delle repubbliche sorelle (1798). Per fronteggiare la difficile situazione interna alla stessa Francia, Napoleone attuò un colpo di stato: si nominò Primo console, fece cessare la repubblica e impose un vero e proprio regime monarchico assoluto (novembre 1799). Di lì a poco riprese le armi in Italia dove, vittorioso sulle forze austriache, riottenne il potere e creò il Regno d'Italia (1805-1814), facendo pertanto cadere ogni illusione di governo democratico nel paese.

¹⁰ La sconfitta di Napoleone nel 1814 e il conseguente Congresso di Vienna consentirono agli Austriaci di prendere nuovamente possesso del Lombardo-Veneto; Milano venne così privata della sua libertà.

Verso la fine degli anni Venti infatti, animata dal desiderio di restituire libertà e indipendenza al suo paese, entrò a far parte della società segreta dei Carbonari, diventando una “giardiniera”¹¹ e continuando a difendere le sue idee politiche tramite i suoi scritti giornalistici.

All’età di quindici anni iniziò a frequentare la buona società cittadina, prendendo parte ai salotti, ai teatri e alle feste da ballo; proprio in una di queste occasioni ebbe modo di conoscere il principe Emilio di Belgiojoso, uomo affascinante, del quale si innamorò nonostante la fama di libertino di cui egli godeva. A dispetto dei progetti della zia, Beatrice Trivulzio, che voleva far sposare suo figlio Giorgio con la cugina per preservare il nome e il patrimonio familiari, Cristina ed Emilio convolarono a nozze il 15 settembre 1824. Il matrimonio però durò ben poco; dopo soli quattro anni i due si separarono a causa dei continui tradimenti del marito, ma mantennero per tutta la vita un sincero rapporto di amicizia.

Attraversato un periodo di grande sofferenza e delusione per il fallimento del proprio progetto matrimoniale¹², potendo contare sulla cospicua eredità lasciatale dal padre, la Belgiojoso iniziò a compiere dei viaggi da sola, in totale autonomia. Dopo brevi soggiorni nelle più importanti città d’Italia, da Genova, a Roma, a Napoli e a Firenze, ella si recò a Ginevra e infine, nel luglio 1830, trovò riparo in Francia per sfuggire alla polizia austriaca che le aveva confiscato tutti i beni con l’accusa di cospirazione con i carbonari.

Per fronteggiare la disastrosa situazione economica in cui versava, cercò con qualsiasi mezzo di procurarsi il denaro di cui aveva bisogno per vivere, dipingendo o scrivendo: a questo periodo sono da ascrivere numerosi articoli nei quali continuava ad ergersi, dall’estero, come paladina della causa italiana e della lotta risorgimentale.

¹¹ Con questo termine venivano designate le donne iscritte alla società segreta della Carboneria, mentre invece gli uomini si chiamavano “carbonari”.

¹² Nell’Ottocento infatti solo attraverso il matrimonio si garantiva alle donne uno status civile riconosciuto socialmente; pertanto, per la paura dei pregiudizi altrui, la Belgiojoso visse inizialmente con ansia e preoccupazione la sua nuova condizione di donna sola e separata dal marito.

Ben presto, senza mai perdersi d'animo, fu in grado di conquistarsi uno spazio nella società parigina, dando vita a un salotto frequentato dagli intellettuali, dai musicisti e dagli artisti di maggior rilievo presenti nella capitale francese, nonché dagli esuli italiani che ricevevano dai lei aiuto e sostegno anche finanziario.

Nel dicembre del 1838 ci fu un evento che segnò una svolta nella vita di Cristina e il suo ritiro dalla scena parigina: si tratta della nascita della sua prima figlia, Maria, sul cui padre si discusse molto.

Nei due anni successivi, ritornata in possesso dei suoi beni, la Trivulzio fece ritorno in Italia e si stabilì a Locate, nell'antico feudo di famiglia, a pochi chilometri di distanza da Milano.

Notando fin da subito le condizioni miserabili dei contadini che abitavano nelle sue terre e, in particolare, dei bambini, si convinse a prendere dei provvedimenti volti a tutelare queste fasce di popolazione più emarginate: dapprima creò un asilo per i bambini, che avrebbero ricevuto gratuitamente un'istruzione e un pasto caldo; poi trasformò una sala del suo palazzo in un grande scaldatoio pubblico per ospitare e offrire un riparo agli anziani, ai poveri contadini bisognosi e alle donne che dovevano allattare i propri figli. Inoltre diede grande dimostrazione della sua generosità pagando essa stessa la dote delle sposine più povere affinché potessero felicemente coronare il proprio sogno d'amore.

Dopo la sconfitta dei moti rivoluzionari del '48/'49 – cui aveva preso parte attiva, dirigendo gli ospedali militari della Repubblica Romana (incarico che le fu affidato da Mazzini) – fu costretta di nuovo a lasciare l'Italia. Dopo una sosta a Malta e in Grecia, nella primavera del 1850 si imbarcò verso l'Oriente. Arrivata in Turchia, si stabilì nella valle di Eiaq-Maq-Oglu, un piccolo villaggio nel cuore dell'Anatolia, non lontano da Ankara, insieme alla figlia di dodici anni, a Miss Parker (la sua governante inglese) e a pochi altri esuli italiani.

A questo periodo risalgono alcune opere di argomento turco-asiatico, in lingua francese: *Emina*, *Un prince kurde*, *Les deux femmes d'Ismail Bey*.

Dopo un paio di anni un altro problema assillò Cristina: la figlia stava per compiere quattordici anni e non aveva ancora ricevuto la prima comunione.

Per tale ragione, nel gennaio del 1852, affrontando mille rischi e pericoli, partì per un viaggio a Gerusalemme, che durò undici mesi.

Le diverse tappe del percorso furono oggetto di resoconti dettagliati da parte della principessa, la quale fu sempre molto attenta nel cercare di penetrare all'interno di questo mondo dagli usi e costumi estremamente differenti rispetto all'Occidente.

I suoi scritti furono inizialmente pubblicati sulla rivista francese "Revue des deux mondes" con il titolo *La vie intime et la vie nomade en Orient* (1855); l'opera fu poi ristampata come *Asie Mineure et Syrie. Souvenirs de voyages*, nel 1858 a Parigi, con l'aggiunta di qualche altro racconto. Fu in seguito tradotta in inglese con il titolo *Oriental harem and scenery*, mentre invece in italiano non vi è ancora una traduzione integrale: in *Vita intima e vita nomade in Oriente* infatti è descritto unicamente il viaggio di andata dalla fattoria di Eiaq-Maq-Oglou fino a Gerusalemme; il testo è quindi privo di riferimenti alla seconda parte del racconto in cui si parla del viaggio di ritorno.

Nel '56, a fronte della precaria situazione finanziaria della sua fattoria e delle aggravate condizioni fisiche (dovute a un'aggressione di cui fu vittima¹³), Cristina si convinse a far ritorno nella sua patria, nella sua amata Locate, dove trascorse anni relativamente tranquilli: la figlia si sposò e lei poté dedicarsi appieno al nuovo ruolo di nonna.

Nel frattempo l'Italia ottenne la tanto agognata indipendenza e, nel 1860, la Trivulzio scrisse *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, un saggio significativo di cui si parlerà in seguito.

Morì nel luglio del 1871.

¹³ Al suo ritorno da Gerusalemme infatti un uomo che viveva nella sua casa cercò di assassinarla infliggendole diverse pugnalate; fortunatamente le ferite non furono gravi e la principessa poté riprendersi.

1.3 Matilde Serao



In un articolo pubblicato nel 1903 su «La critica», Matilde Serao fu collocata tra i narratori più significativi di fine Ottocento da Benedetto Croce, il quale sottolineò come l'arte della Serao nasceva innanzitutto dal suo infaticabile e acuto spirito di osservazione, che le aveva permesso di conoscere a fondo tanto «l'ambiente delle famiglie della piccola borghesia, dei bottegai, dei magri impiegati, degli avvocatucci, dei professorucci, dei pensionati», quanto molti problemi e aspetti della vita della «plebe napoletana, le idee, i sentimenti e le costumanze delle serve, degli artigiani, dei venditori a minuto, delle donnicciuole, dei bambini del popolo, della gentuccia che si scontra nei cortili e per le scale delle case»¹⁴. Ma oltre allo spirito di osservazione, secondo Croce, fu «una fantasia mirabilmente limpida e viva» a consentirle di vedere «ogni oggetto, ogni atto, ogni movimento in piena luce, nitido, contornato, spiccato»; la riflessione e l'elaborazione culturale non appartenevano a Matilde: «ella è tutta osservazione realistica e sentimento; o meglio, osservazione mossa dal sentimento»¹⁵.

Matilde Serao nacque nel 1856 o nel 1857, come sostiene Anna Banti¹⁶, a Patrasco da un esule napoletano (il padre Francesco, antiborbonico, fu infatti costretto a rifugiarsi in Grecia a causa delle sue idee politiche) e da una greca di sangue nobile, Paolina Bonelly, la quale ebbe una grande ascendenza sull'educazione giovanile di Matilde. La Serao infatti, da bambina, era restia a qualsiasi tipo di studio e questo rattristava molto sua madre: a otto anni non sapeva ancora né leggere, né scrivere. Imparò a leggere solo all'età di nove anni, chiusa

¹⁴ Benedetto Croce, *Matilde Serao*, in *La letteratura della nuova Italia*, vol. 3, Bari, Laterza, 1943, p. 33.

¹⁵ Ivi, pp. 33-34.

¹⁶ Per la biografia di Matilde Serao si è fatto riferimento al volume di Anna Banti, *Serao*, Torino, UTET, 1965.

nella penombra di una camera in cui trascorreva intere giornate per assistere la mamma convalescente, la quale si stava riprendendo da una grave malattia che l'aveva colpita.

Da allora, intraprese una regolare carriera scolastica, frequentò la scuola normale "Eleonora Pimentel Fonseca", dal 1871 al 1874, in piazza del Gesù a Napoli – dove era ritornata, con la famiglia, agli inizi del '60 – e riuscì a conseguire il diploma di maestra. Tuttavia, nonostante il superamento degli esami di diploma, la scrittrice napoletana non divenne mai maestra, preferendo dapprima lavorare per un breve periodo come impiegata presso i telegrafi dello Stato¹⁷ e poi dedicarsi al giornalismo.

Proprio dal padre la giovane Serao ereditò quella passione per la scrittura e il giornalismo che la accompagnò per tutta la vita e che la rese nota al pubblico per i suoi scritti – un'ottantina di libri in tutto, tra romanzi e racconti, saggi e raccolte di articoli – di graffiante e crudo realismo. Collaborò a Napoli con il «Piccolo», la «Gazzetta letteraria piemontese», il «Giornale di Napoli», la «Farfalla». Nel 1881 uscì il suo primo romanzo, *Cuore inferno*, e l'anno successivo la giovane scrittrice napoletana si trasferì a Roma dove divenne redattrice fissa del «Capitan Fracassa» e collaboratrice di altri noti periodici: la «Nuova Antologia», il «Fanfulla della Domenica», la «Domenica letteraria». Proprio a Roma conobbe un famoso giornalista dell'epoca, Edoardo Scarfoglio, che sposò nel 1885 e dal quale ebbe quattro figli.

È bene sottolineare il fatto che l'attività giornalistica di Matilde fu strettamente correlata con la sua attività letteraria: infatti il giornale – adoperato come utile cassa di risonanza per la sua produzione narrativa¹⁸ – offrì alla giovane scrittrice molte opportunità per farsi conoscere e molti vantaggi economici di cui la Serao stessa fu sempre pienamente consapevole e di cui si avvalse in maniera sempre più massiccia,

¹⁷ Queste esperienze ispirarono i racconti *Scuola normale femminile* e *Telegrafi dello Stato*, raccolti nel 1886 nel *Romanzo della fanciulla*.

¹⁸ Ogni volta che veniva data alle stampe una sua nuova opera, la Serao era solita pre-annunciare, annunciare e poi ricordarne l'uscita al pubblico dalle colonne del quotidiano al quale collaborava in quel momento, con l'indicazione non solo del titolo del libro e dell'autore, ma anche del prezzo e della libreria in cui si vendeva.

facendo spesso precedere la pubblicazione in volume da quella in appendice. Effettivamente, alcuni dei suoi migliori scritti furono preceduti da reportage e inchieste che misero in luce la sua attitudine ad esaminare attentamente ambienti e contesti sociali. Basterà ricordare, a titolo esemplificativo, *Il ventre di Napoli*, la sua opera forse più famosa, nata da un assemblaggio di articoli scritti per il «Capitan Fracassa» in occasione del colera che aveva colpito Napoli nel 1884, nella quale furono descritte le tristi condizioni di vita della popolazione, vittima delle ricorrenti epidemie di colera.

Nonostante diversi studiosi abbiano insistito sulle conseguenze negative di questa duplice attività e sui danni arrecati dalla quotidiana pratica giornalistica – la quale avrebbe sottratto tempo necessario alla revisione formale dei romanzi –, tuttavia, come sottolinea Tommaso Scappaticci, è proprio dall'attività giornalistica che derivano molti dei caratteri tipici e significativi del modo di scrivere della Serao: l'acuto spirito di osservazione e di indagine che la porta a descrivere e a ricostruire nel dettaglio la realtà che la circonda; l'immediatezza e la spontaneità espressiva; la compartecipazione sentimentale e affettiva ai fatti narrati; l'inclinazione a coinvolgere il pubblico dei lettori, cercando di attirarne l'attenzione e la curiosità¹⁹.

Per di più, bisogna considerare il fatto che l'intera produzione narrativo-giornalistica, al di là dell'intrinseco valore o disvalore letterario, costituisce una fonte documentale utile per ricostruire il contesto storico, economico, sociale e morale della Napoli di fine Ottocento/primo Novecento, dal momento che le sue descrizioni e le sue analisi risultano precise e dettagliate, frutto di ricerche e studi condotti scrupolosamente sulla realtà a lei contemporanea: la Serao difatti descrisse costumi e modi di vivere del popolo napoletano, dimostrandosi sempre attenta a indagare i motivi delle sofferenze e della povertà dei suoi concittadini e offrendo così testimonianza di una realtà misera e degradata, poco nota all'opinione pubblica nazionale.

Gli anni '80 furono anni particolarmente prolifici; oltre al racconto *La virtù di Checchina* (1883), pubblicò diversi romanzi, tra cui *Fantasia* (1884), *La conquista di Roma* (1885) e *Vita e avventure di Riccardo Joanna* (1887). Riprese poi, con

¹⁹ Cfr. Tommaso Scappaticci, *Introduzione a Serao*, Bari, Laterza, 1995, p. 42.

ancor più forza, il tema delle sofferenze del popolo napoletano con *Il Paese di cuccagna* (1891), in cui offrì una visione sorprendentemente realistica della vita napoletana di fine '800.

Con la collaborazione del marito Edoardo, nel 1885 fondò «Il Corriere di Roma», seguito poi nel 1888 da «Il Corriere del mattino» a Napoli e infine da «Il Mattino», all'inizio del '92; popolarissima fu la sua rubrica di costume *Api, mosconi e vespe*, firmata *Gibus*.

Nella primavera del 1893 fece un viaggio in Palestina, dal quale nacque un libro di memorie, intitolato *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*: in questa opera la Serao ricoprì il ruolo di «un viaggiatore sentimentale e bizzarro» – come lei stessa si definì – «che vuol vedere palpitar l'anima dei paesi che attraversa»²⁰. Erano anni molto difficili quelli che la scrittrice napoletana stava attraversando in quel momento, dovuti in particolare all'avanzare dell'età e alla crisi matrimoniale che l'avrebbe portata di lì a poco a separarsi dal marito.

Nel 1901 infatti essa abbandonò «Il Mattino» in seguito alla separazione da Scarfoglio, e fondò un nuovo quotidiano, «Il Giorno», affidandone la direzione all'avvocato Giuseppe Natale, l'uomo, anch'esso giornalista, che divenne poi il suo compagno.

Morì a Napoli nel 1927.

²⁰ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*, Milano, Treves, 1920, p. VI.

1.4. Annie Vivanti

*Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
glauchi e azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.*

*Vedi: il sole co 'l riso d'un tremulo raggio ha baciato
la nube, e ha detto – Nuvola bianca, t'apri. –*

*Senti: il vento de l'alpe con fresco sussurro saluta
la vela, e dice – Candida vela, vai. –*

*Mira: l'augel discende da l'umido cielo su 'l pesco
in fiore, e trilla – Vermiglia pianta, odora. –*

*Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia
su 'l cuore, e grida – O vecchio cuore, batti. –*

*E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata
s'affissa, e chiama – Dolce fanciulla, canta. –*



Giosuè Carducci, *Ad Annie*²¹

Carducci compose questa poesia in onore di Annie Vivanti, la mattina del 6 marzo 1890, a La Spezia, quando – come riporta Pietro Pancrazi, che pubblicò un volumetto in cui raccolse il carteggio tra i due scrittori – il grande vate italiano si presentò di buon'ora a casa della Vivanti, da poco conosciuta, battendo alla sua finestra chiusa con un piccolo ramicello di giacinti azzurri, il quale gli era stato regalato da una vecchietta lungo la via; dopo essere entrato in casa, si sedette al pianoforte chiuso, prese un foglio di carta e iniziò a scrivere²².

Annie Vivanti²³ era nata nel 1868 a Londra, dove il padre Anselmo, un patriota italiano, molto legato a Mazzini, si era rifugiato per ragioni politiche; la madre,

²¹ Giosuè Carducci, *Rime e ritmi*, a cura di Manara Valgimigli e Giambattista Salinari, Bologna, Zanichelli, 1964, pp. 33-35.

²² Pietro Pancrazi, *Un amoroso incontro della fine Ottocento. Lettere e ricordi di G. Carducci e A. Vivanti*, Firenze, Le Monnier, 1951, p. 9.

²³ Per una ricostruzione bibliografica di Annie Vivanti, cfr. Carlo Caporossi, *Saggio introduttivo*, in *Annie Vivanti, Tutte le poesie*, a cura di Carlo Caporossi, Firenze, Leo S. Olschki, 2006.

Anna Lindau, era invece tedesca. Quando la Vivanti ebbe nove anni, lei e la sua famiglia si trasferirono dall'Inghilterra in Italia, dove rimasero fino alla morte della madre, sopraggiunta tre anni dopo. In seguito a questo evento traumatico, Annie andò nella Svizzera tedesca e, successivamente, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Sapeva parlare perfettamente non solo l'inglese, ma anche il tedesco e l'italiano, e in America aveva studiato musica e canto.

Scriveva anche versi; per questo motivo, dopo aver fatto ritorno in Italia a diciotto anni, cercò di prendere contatti con alcune personalità eminenti nel panorama letterario e culturale italiano. Fu così che nel dicembre del 1889 giunse a Bologna, con la speranza di conoscere il Carducci e, dall'Albergo Italia, gli spedì la prima lettera:

Audaces fortuna iuvat.

Se l'aiuto è in proporzione all'audacia, Voi Signore, che oggi per me rappresentate la Fortuna, mi sarete benigno. Sono donna, ho vent'anni, e vengo da lontano assai onde vederVi. Non sono italiana, ma profonda ammiratrice del Vostro linguaggio e di Voi, il più forte dei suoi poeti. Sventura vuole ch'io scriva versi; e quell'unica frase di latino ch'io conosco mi ispira la temerità di mandarVene.

Ora: o li getterete via senza leggerli (e sarà male!) o li leggerete e poi li getterete via (e sarà peggio!) o leggerete due versi – ed a me permetterete di vederVi. Se ciò fosse, debbo venir io da Voi? o vorrete onorarmi di una Vostra visita qui?²⁴

Il Carducci però non accettò subito di vederla; dapprima i due si scambiarono solo delle lettere, tramite le quali il poeta suggeriva alla Vivanti alcune correzioni che avrebbe potuto apportare alle sue poesie.

Si incontrarono per la prima volta a La Spezia, nel marzo del 1890 – fu in quell'occasione che il poeta scrisse la poesia sopra citata – e, in quello stesso anno, fu pubblicata, presso l'editore Emilio Treves, la raccolta di poesie di Annie, intitolata *Lirica*, accompagnata da una prefazione firmata dallo stesso Carducci.

²⁴ Pietro Pancrazi, *Un amoroso incontro*, cit., pp. 15-16.

Tale prefazione si apriva con parole divenute poi celebri:

Nel mio codice poetico c'è quest'articolo: – Ai preti e alle donne è vietato far versi. – Per i preti no, ma per Lei l'ho abrogato. La sua poesia, Signorina, è ciò che è [...], ma poesia è [...]. E per la immediatezza della rappresentazione e per la verginità dell'espressione, mi piace molto²⁵.

L'amicizia tra i due poeti continuò anche dopo il matrimonio della Vivanti con l'avvocato John Chartres, nel 1892; i due coniugi si trasferirono insieme in America e, dalla loro unione, un anno dopo, nacque Vivien, la quale diverrà una celebre violinista. Annie si dedicò totalmente al suo nuovo ruolo di mamma e, per circa una ventina di anni, decise di mettere da parte la sua passione per la scrittura.

Infatti, dal 1890, anno in cui aveva pubblicato la sua raccolta di liriche e a cui seguì, l'anno successivo, la pubblicazione di un romanzo intitolato *Marion, artista di caffè-concerto*, non scrisse più nulla.

La scrittrice – definita da Benedetto Croce «la poetessa del capriccio, della passione fulminea, violenta e fuggevole, che si dà per quel che è, senza reticenze e scrupoli e contrasti morali»²⁶ – ricomparve sulla scena letteraria solo nel 1910, quando, a Londra, uscì il romanzo *The Devourers*, tradotto poi in italiano, nel 1911, con il titolo *I divoratori*. In quest'opera, la stessa Vivanti viene identificata con la protagonista, che decide di annullare se stessa e di lasciare il proprio lavoro per dedicarsi appieno alla famiglia e ai figli²⁷.

Negli anni seguenti pubblica molti altri scritti, tra cui raccolte di novelle, come ad esempio *Zingaresca* (1917), e diversi romanzi: *Circe* (1912), che ha per protagonista una donna, capace di sedurre molti uomini e di portarli poi alla disperazione e alla morte; *Vae victis* (1917), che costituisce la stesura romanzata del dramma *L'invasore*, messo in scena nello stesso anno, e al cui interno la Vivanti affronta il tema degli stupri subiti dalle donne belghe durante l'occupazione tedesca

²⁵ Cfr. *Prefazione* di Giosuè Carducci, in Annie Vivanti, *Lirica*, Milano, Fratelli Treves, 1915.

²⁶ Benedetto Croce, *La contessa Lara – Annie Vivanti*, in *La letteratura della Nuova Italia*, vol. 2, Bari, Laterza, 1968, p. 334.

²⁷ Mirella Serri, *Annie Vivanti, ragazza sventata*, in *La fama e il silenzio. Scrittrici dimenticate del primo Novecento*, a cura di Francesco De Nicola e Pier Antonio Zannoni, Venezia, Marsilio, 2002, p. 16.

nella prima guerra mondiale; *Naja Tripudians* (1920) in cui, puntando il dito contro la corruzione morale della società nel primo dopoguerra, la Vivanti racconta la cattiveria e la malizia di una donna londinese, che si insinua, come un serpente, nella vita di due giovani ragazze indifese e orfane di madre, le quali accettano di seguirla nella sua casa a Londra per una piccola vacanza, ma, una volta giunte, inizieranno ad essere drogate e ridotte a oggetto di piacere di uomini corrotti e depravati; *Terra di Cleopatra* (1925), che rappresenta un vero e proprio reportage dall'Egitto sui soprusi che gli inglesi perpetrano alle popolazioni autoctone; *Mea culpa* (1927), in cui viene nuovamente denunciato il colonialismo inglese in Egitto.

Nel 1918 la Vivanti tornò in Italia, e si stabilì in Piemonte; gli ultimi anni della sua vita furono però tristissimi. Infatti venne allontanata da Torino e confinata ad Arezzo, a causa delle persecuzioni razziali contro gli ebrei, e nel 1941 ricevette la notizia della morte della figlia Vivien e del marito, i quali erano stati uccisi a Londra durante un bombardamento tedesco della città.

Morì il 20 febbraio 1942 a Torino, dove le fu concesso di ritornare per ricevere quelle cure di cui necessitava e che non avrebbe potuto ricevere nella città in cui l'avevano confinata; e morì «nel silenzio imposto dalla dittatura ad amici e ammiratori, che pure avrebbero voluto dire almeno una parola di gratitudine per la donna che aveva avvolto di luce molte ore grige di un nostro grande poeta, e che, scrittrice essa stessa, lasciava, con i suoi lavori, una non trascurabile traccia nella nostra letteratura»²⁸.

²⁸ Carmelo Cappuccio, *Annie Vivanti*, in AA.VV., *Memorialisti dell'Ottocento*, Napoli, Ricciardi, 1972, p. 614.

2. VIAGGIATRICI E SCRITTRICI

La Nizzoli, la Belgiojoso, la Serao e la Vivanti sono state delle donne straordinarie per la grande forza d'animo e il coraggio attraverso cui sono riuscite ad emergere in un panorama culturale e intellettuale dominato, alla loro epoca, quasi esclusivamente dalla presenza maschile. Costrette a confrontarsi quotidianamente con una società dalla mentalità fortemente conservatrice che guardava con diffidenza e ostilità a qualsiasi tentativo di emancipazione compiuto dalle donne, esse non solo riuscirono ad affermarsi come scrittrici e a godere, con il loro lavoro, di una relativa indipendenza economica, ma, chi per scelta e chi perché costretta dalle circostanze esterne e familiari, furono anche delle grandi viaggiatrici.

2.1. Il viaggio e la scrittura delle donne nella storia

In principio il viaggio era una prerogativa prettamente maschile, poiché era diffusa l'idea secondo cui solo gli spiriti forti e coraggiosi degli uomini avrebbero saputo affrontare tutti i rischi e i pericoli connessi al viaggio. Erano loro infatti a spostarsi e allontanarsi dalla loro terra per i più svariati motivi: per andare a combattere in guerra; per superare delle prove iniziatiche; per procacciarsi il cibo cacciando, spesso lottando in difesa del proprio territorio di caccia. Nell'epica antica il viaggio coincideva con quello dell'eroe ed era imposto dall'esterno, dagli dei o dal fato; l'eroe non poteva sottrarsi ed era destinato ad affrontare molte prove faticose e pericolose, prima di fare ritorno in patria.

Al contrario, da sempre, le donne erano considerate inadatte a viaggiare per le loro caratteristiche psicofisiche; esse dovevano restare a casa ad aspettare i propri mariti lontani e impegnati in qualche ardua impresa. Fin dall'antichità infatti a loro veniva attribuito il ruolo di angelo del focolare: esse cioè dovevano essere delle mogli buone e fedeli, delle madri di famiglia capaci di educare i figli nel migliore dei modi, trasmettendo loro i più onesti ideali e valori, di prendersi cura della casa e assolvere a tutte le mansioni domestiche. Per tale motivo, un loro eventuale

allontanamento da casa, per lavorare o per viaggiare in autonomia, si configurava come incompatibile con quei ruoli tradizionalmente affidati alle donne.

L'unico viaggio consentito al sesso femminile era quello di nozze, che ne prevedeva lo spostamento dalla casa paterna a quella del marito. Gli altri viaggi intrapresi da loro, al seguito di altri uomini, le vedevano invece prigioniere di guerra oppure fuggitive per amore; nel primo caso queste donne, essendo bottino di guerra, erano fatalmente destinate a diventare schiave del padrone, costrette a giacere nel letto con lui e a partorirne i figli; nel secondo caso, al contrario, il viaggio era frutto di una scelta volontaria fatta per inseguire l'uomo che amavano (la mitologia è piena di queste storie: si ricordino ad esempio le leggendarie vicende di Elena e Paride, di Medea e Giasone, o di Arianna e Teseo)¹.

In epoca rinascimentale, grazie soprattutto alle migliorie apportate ai mezzi di trasporto che facilitarono notevolmente gli spostamenti e la comunicazione tra le diverse parti del mondo, il viaggio venne ad assumere delle connotazioni diverse: si iniziò a viaggiare non più solo per dovere ma anche per piacere; per soddisfare la propria sete di sapere; per scoprire, esplorare e studiare luoghi nuovi, ignoti, inesplorati e sconosciuti, da un punto di vista geografico, ma anche antropologico ed etnografico; per compiere un pellegrinaggio in Terrasanta; per commerciare. Il viaggio iniziò quindi a diventare lo strumento per eccellenza attraverso cui l'uomo poteva ridefinire meglio se stesso e la propria identità, entrando in contatto con culture e contesti diversi dai propri e instaurando un confronto con tali nuove realtà.

Inoltre, dal XVII secolo esso assumerà un ruolo centrale nel processo di educazione e formazione culturale dei giovani rampolli delle famiglie borghesi e altolocate: tappe obbligate per il loro definitivo passaggio all'età adulta e il completamento del percorso di studi erano infatti il Grand Tour dell'Italia e dell'Europa, e la peregrinatio accademica, la quale prevedeva la visita ai maggiori centri del sapere, specialmente Parigi e Bologna. Questi giovani venivano inoltre

¹ Sul tema del viaggio delle donne nella storia, cfr. Dinora Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999.

accompagnati, durante l'intero percorso, da un precettore esperto della lingua e del paese da visitare².

Ben presto però, a partire dal Settecento, questo desiderio di viaggiare e di istruirsi iniziò a serpeggiare anche tra le donne, le quali rivendicarono per sé una maggiore libertà di movimento e di autonomia. Luisa Ricaldone sottolinea il fatto che, mentre nel Settecento le viaggiatrici, rare e per lo più aristocratiche, si spostavano all'interno dell'Italia o al massimo raggiungevano le principali città dell'Europa, a partire dalla metà dell'Ottocento invece, con sempre maggiore frequenza, le italiane iniziarono a muoversi verso le più svariate mete, tra cui anche l'Oriente³.

I motivi che le spingevano a spostarsi erano diversi: alcune viaggiavano per scelta e per piacere; qualcuna invece per seguire la famiglia (e questo è il caso di Amalia Nizzoli); qualcun'altra per motivi politici (Cristina Trivulzio di Belgiojoso fu difatti più volte costretta all'esilio e a fuggire dall'Italia per le sue idee politiche); altre per compiere un pellegrinaggio in Terrasanta, come quello compiuto da Matilde Serao; altre ancora per motivi professionali o per cercare un lavoro.

Per di più, alcune di loro decisero anche di affidare alla pagina scritta il racconto delle loro esperienze di viaggio, come nel caso delle quattro scrittrici prese in esame, attraverso lettere private agli amici oppure diari. Tuttavia, la letteratura di viaggio al femminile, meno cospicua rispetto a quella maschile ma comunque non trascurabile, non destò particolare interesse presso gli studiosi e gli intellettuali, non perché non ci fossero donne che viaggiavano e scrivevano, bensì perché le loro opere venivano considerate marginali e non degne di nota.

Fortunatamente, negli ultimi anni, anche alle viaggiatrici italiane viene riservato uno spazio nell'ambito degli studi sulla letteratura odepórica.

Relativamente alla scrittura di donne tra Ottocento e Novecento, sono degni di nota gli studi di Mirella Scriboni e di Ricciarda Ricorda, quest'ultima docente di

² Cfr. Ricciarda Ricorda, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, La Scuola, 2012.

³ Luisa Ricaldone, *Uscire dall'Occidente. Donne e harem nelle esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgiojoso e Matilde Serao*, in «DWF», XIV, 45-46, 2000, pp. 54-55.

Letteratura italiana contemporanea presso l'università "Ca' Foscari" di Venezia, la quale ha sottolineato il fatto che, fino ad oggi, «gli scritti delle nostrane *voyageuses* sono stati piuttosto trascurati», e questo «le ha quasi private di visibilità»; da qui la necessità e «l'esigenza di riproporre all'attenzione testi nascosti e profili sbiaditisi negli anni»⁴, soprattutto tenendo conto del fatto che queste scrittrici, proprio in qualità di donne, ebbero l'opportunità di entrare nelle case delle donne orientali e di vivere realmente in quel mondo, sperimentandone in prima persona quelle dinamiche domestiche e quotidiane, precluse ai visitatori maschi. È chiara ed evidente quindi l'importanza delle scritture di viaggio di mano femminile, «scritture capaci di far acquisire aspetti nuovi e inediti dei luoghi visitati e comunque sempre portatrici di un'ottica non sovrapponibile a quella maschile»⁵.

Le *Memorie* della Nizzoli e *Vita intima e vita nomade in Oriente* della Belgiojoso sono le prime due opere di autrici italiane ad offrirci una testimonianza al femminile sul viaggio in Oriente e uno spaccato sulla realtà geografica di quei luoghi e sulla popolazione lì residente.

⁴ Ricciarda Ricorda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento, Dall'Adriatico all'altrove*, Bari, Palomar, 2011, p. 57.

⁵ Ricciarda Ricorda, *La letteratura di viaggio in Italia*, cit., p. 46.

2.2. Il viaggio e la scrittura delle donne nel racconto

Nei paragrafi successivi – ciascuno dei quali dedicato a una singola opera –, si metteranno in luce le ragioni per cui le scrittrici hanno deciso di intraprendere il loro viaggio in Oriente e hanno scelto di scriverne poi un libro di memorie.

Ognuna registrerà, nelle proprie pagine, le esperienze, più o meno insolite, che ebbero modo di compiere in Oriente, le relazioni che intrattennero con la gente del luogo e i sentimenti che le accompagnarono lungo l'intero percorso, dal ricordo nostalgico della propria casa e dei propri affetti lontani, alla paura di addentrarsi in posti sconosciuti, alla gioia di godere degli spettacoli offerti dalla natura.

2.2.1. Memorie sull'Egitto

A partire dalla spedizione napoleonica in Egitto, l'Est divenne la meta di numerosi viaggiatori intellettuali che si recarono lì con la curiosità di scoprire questo nuovo suolo depositario di tanti monumenti di antichità; e da questi viaggi nacquero anche tante narrazioni sulla vita in Oriente, sulla sua organizzazione politica e sulle sue tradizioni.

In tutta questa abbondanza di libri che parlano di cose egizie, le *Memorie* di Amalia Nizzoli offrono un racconto sui generis, diverso e nuovo sull'Oriente, soprattutto per la parte relativa ai costumi delle donne.

Infatti, come sottolinea il nobile erudito Francesco Cusani nella prefazione alle *Memorie*, dal momento che «nel Levante le donne sono custodite con sì vigile gelosia, che avvicinarle e conoscerle non è agevole impresa agli stranieri; e tanto più ai cristiani», solo ad una donna sarebbe stato possibile «l'internarsi negli harem, studiarne le usanze in ripetute visite durante un lungo soggiorno in paese, e giovandosi della lingua araba, guadagnarsi l'amicizia e la confidenza delle leggiadre abitatrici dei medesimi»⁶.

⁶ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, Milano, Tipografia e Libreria Pirota, 1841, pp. VII-VIII.

E Amalia riunì in sé proprio tutte queste circostanze favorevoli: subito dopo il suo arrivo in Egitto, si impegnò per apprendere la lingua araba e, grazie alla posizione privilegiata di cui godette in qualità di nipote del medico di un bey e di moglie di un ufficiale del Consolato austriaco, poté avere accesso a quei luoghi inaccessibili agli Europei che tanto la incuriosivano.

Il Cusani conobbe Amalia nell'estate del 1840, a Zante dove si era recato per visitare questa bellissima isola nello Ionio; dopo aver saputo che la Nizzoli custodiva una sorta di diario in cui aveva appuntato ciò che più aveva colpito la sua attenzione durante il suo soggiorno in Egitto, la incitò a darne pubblicazione.

Così egli riporta la notizia: «uditi che n'ebbi alcuni squarci e scorta quanta luce spargessero sopra la vita delle donne orientali, io pure animai la scrittrice a pubblicarle vincendo quella timidezza naturale alle donne che devono cimentare il severo giudizio della critica»⁷.

Dato che a Zante non vi erano tipografie, lo stesso Cusani si assunse l'incarico, su richiesta di Amalia, di curare la stampa del testo, il quale fu edito a Milano presso la tipografia Pirotta, nel 1841.

Nell'Introduzione alle *Memorie* la stessa Nizzoli ribadisce il fatto che non ebbe mai in mente di pubblicare questo suo diario, nato inizialmente per lasciare una traccia e un ricordo di sé alla cerchia ristretta dei suoi familiari:

Le presenti Memorie che non senza battiti di cuore oso presentarvi, o benevoli Lettori, io non ebbi mai in pensiero che un giorno dovessero vedere la luce. Troppo giovinetta ancora quando giunsi per la prima volta in Egitto, non poteva cadermi in mente di tener conto di quanto avrei veduto nelle mie peregrinazioni.

Tuttavia continuando colà la mia dimora, e sentendomi ogni giorno colpita da tanta varietà di oggetti in quel classico suolo, mi venne il pensiero di tener nota di ciò che mi pareva singolare e rimarchevole, richiamando alla memoria le circostanze più interessanti trascorse fino dal primo istante in cui vidi l'Egitto.

Continuai in seguito a raccogliere notizie che parevanmi degne d'attenzione per lasciarle un giorno, qual ricordo, a mia figlia.

⁷ Ivi, p. X.

Né il pensiero mi passò pel capo giammai di cavarne il materiale di un libro, e per essere impresa troppo ardua a me, priva delle necessarie cognizioni, e perché non supponevo l'argomento abbastanza interessante⁸.

Se non che, in seguito alle continue domande che le venivano rivolte circa il suo soggiorno in Oriente, e «specialmente sui costumi delle donne orientali e sugli *harem*», decise infine «di appagare in qualche modo l'altrui curiosità pubblicando qualche cosa sull'Egitto, e massime sui costumi e gli usi femminili di quel paese»⁹.

Nel pubblicare il suo diario, Amalia si rivolge umilmente ai suoi lettori sottolineando che la sua intenzione non era quella di fare un'opera di erudizione o di raccontare una nuova storia dell'Egitto («Io vi prego, o benevoli Lettori, a non giudicare la riunione di queste note come un'opera su quel classico suolo. Tanti uomini d'ingegno scrissero finora sull'Egitto, che assurda ed anche ridicola sarebbe soltanto l'idea di collocarmi tra essi»¹⁰), bensì quella di riportare i fatti a cui lei stessa aveva assistito in prima persona.

Nonostante l'incompetenza letteraria, il disagio nel dare alle stampe uno scritto nato come privato e le conseguenti dichiarazioni di modestia per la sua scrittura, la Nizzoli capiva perfettamente che la sua opera avrebbe potuto rappresentare una grande novità per il suo tempo: infatti il suo diario, che fu il primo ad essere scritto da una donna italiana, ad essere incentrato su un mondo di donne e indirizzato ad altre donne, avrebbe avuto un inevitabile effetto demistificante verso tutti quei luoghi comuni che la precedente tradizione maschile aveva accumulato circa un Oriente fantastico e meraviglioso, benché irreali.

Ciò è confermato dalla stessa scrittrice, la quale, sempre nell'Introduzione al libro, afferma che se alla fine si arrese di fronte alle continue richieste di dare alla luce le sue *Memorie* «non fu che colla mira di far conoscere, come donna italiana,

⁸ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, a cura di Sergio Pernigotti, Napoli, Edizioni dell'Elleboro, 1996., p. 17.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 18.

alle mie concittadine i costumi e le usanze da me esaminati, aneddoti ed avventure o non troppo noti, o grandemente travisati»¹¹.

Lei stessa era consapevole di trovarsi in una situazione vantaggiosa in quanto, conoscendo l'arabo ed essendo donna, poteva avere accesso a quell'oscuro e inaccessibile mondo degli harem, del quale i suoi predecessori (uomini) avevano offerto un'immagine fortemente alterata e travisata; in qualità di testimone diretta e informata sui fatti, servendosi del suo libro di *Memorie*, si assunse dunque il difficile compito di restituire il vero volto di quella realtà.

Il diario si apre con il racconto della partenza della scrittrice dalla Toscana, nell'agosto del 1819, appena tredicenne, assieme alla sua famiglia, alla volta dell'Egitto.

Lo stato d'animo di sofferenza e rammarico con cui Amalia si accingeva alla partenza è da lei descritto sapientemente fin dalle prime pagine del suo memoriale:

Mi ricordo che io non faceva che piangere all'idea di abbandonare la bella Toscana, ove aveva passato i miei primi anni, e le mie compagne di collegio. Venne finalmente il giorno di partenza [...] ma qual penoso sentimento non provai nel vedere allontanarsi da me quell'amata terra per andarmene ad abitare paesi che mi si dicevano affatto barbari!
Piansi finché potei distinguere a occhio nudo le colline di Livorno¹².

La situazione non fece altro che peggiorare allorché il bastimento sul quale viaggiava, dopo dieci giorni dovette fermarsi a Cefalonia (la maggiore delle isole Ionie) per lasciare lì alcuni uomini imbarcati con lei. Al contatto con le prime genti di questa terra straniera, la sua prima reazione fu di spavento e la nostalgia di casa si alimentava sempre più in lei. Scrive infatti:

Quale spavento non fu il mio in vedere le truci fisionomie di quei marinai?
I loro berretti rossi piegati da una banda, il loro sguardo feroce, i mustacchi arricciati all'in su, tutto ciò era più che sufficiente per far tremare una ragazzetta di tredici anni.

¹¹ Ivi, p. 18.

¹² Ivi, p. 20.

Non vedeva il momento di porre piede a terra per liberarmi della loro presenza¹³.

Ma, giunta a terra, le sue attese furono disilluse, perché vi trovò che «gran parte degli abitanti dell'isola non differiva molto» da quei marinai che le avevano incusso così tanta paura poco prima:

Mi rattristai in trovarmi fra loro, e nel dover passeggiare per quelle strade in allora assai sporche [...].

Mi rammento che pregava caldamente i miei genitori per ritornare subito a bordo, giacché non mi reggeva il cuore alla vista di così fatto paese¹⁴.

Dopo un paio di giorni finalmente il naviglio salpò da Cefalonia, in direzione Alessandria, la terra di Cleopatra.

In Amalia iniziarono allora a crescere la curiosità e il desiderio di vedere e scoprire questa terra di cui aveva tanto sentito parlare, ignara del fatto che proprio lì si sarebbe poi deciso per sempre il destino della sua vita.

Tuttavia, ancora una volta, le sue speranze furono destinate ad essere disattese:

Sospirava il momento di scoprire Alessandria. Me infelice, quale inganno! [...] Ci trovavamo prossimi alle coste d'Africa [...], con grande ansietà stava mirando dal bordo quella nuova terra, e già esultava in vederla [...]. Entrati in porto [...], io, piena di curiosità, rimaneva come estatica in ammirazione dinanzi a tanti oggetti, dirigendo ad ogni istante interrogazioni a mio cugino, che già prima di me aveva visitati quei luoghi [...]. Si discese a terra per andare alla chiesa: nel traversare la città di quanti oggetti nuovi non furono colpiti i miei occhi! [...] Finita la messa tornammo a bordo.

Io restai così avvilita nell'aver veduto quanto poco Alessandria corrispondeva all'idea che mi ero formata, che avrei dato volentieri qualunque cosa per non uscire più dal bastimento e ritornarmene là donde ero partita¹⁵.

¹³ Ivi, p. 21.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ivi, pp. 22-24.

E molteplici furono le cose che osservò, passando per le strade di Alessandria, e che turbarono la sua mente di viaggiatrice europea, da quelle «strettissime strade imbarazzate da lunghe fila di cammelli carichi, e di una quantità di asini e muli», ai «gridi dei conduttori di questi animali per avvertire i passanti di guardarsi le spalle e le gambe per non essere feriti», allo «schiamazzo dei venditori»; dalla «diversità e bizzarria del vestire orientale di tanti turchi, funzionari d'ogni sorta, civili e militari», al «pittresco costume dei Beduini, il semplice loro mantello, le loro lunghe barbe», alla «nudità dei Santoni intorno ai quali si affolla credula e superstiziosa gente stupefatta dei loro miracoli»; e, ancora, dagli «urli delle donne pagate per piangere accompagnando qualche convoglio funebre» alla «disperazione di quelle che legate da vincoli di sangue o di amicizia col defunto, si strappano per la via i capelli e si percuotono fortemente colle mani il viso ed il petto»; dall'enorme «quantità degli accattoni» alla «turba di cani selvatici che abbaiano e perseguitano il pedone»¹⁶.

Benché pregasse insistentemente Dio affinché la facesse ritornare in Toscana, era tuttavia al corrente del fatto che avrebbe dovuto trascorrere in Egitto ancora tantissimo tempo, dato che appunto vi era appena giunta. Per tale motivo, sapendo di dover continuare il suo viaggio all'interno del paese, trovò almeno una consolazione all'idea che presto avrebbe visto il Cairo, una città, capitale del basso Egitto, magnifica e sorprendente nel suo immaginario, che le avrebbe sicuramente «offerto un compenso dell'intrapreso viaggio»¹⁷.

Durante il soggiorno ad Alessandria, la giovane donna ebbe modo di conoscere il cancelliere del consolato austriaco Giuseppe Nizzoli – il quale sarebbe poi diventato suo marito – nella casa del signor Giovanni Popolani, un negoziante a cui Amalia e la sua famiglia erano stati raccomandati e dal quale vennero ospitati.

Al termine della permanenza ad Alessandria, Amalia si rimise di nuovo in viaggio alla volta del Cairo; dopo sette giorni approdò a Bulaq, una piccola cittadina posta in riva al fiume, a circa mezz'ora di distanza dal Cairo.

¹⁶ Ivi, p. 24.

¹⁷ Ivi, p. 25.

Lì la scrittrice vide «la dogana generale del commercio interno; i depositi e gli emporii delle merci; i grandi edifizzi e le fabbriche del vicerè»¹⁸ e, poco oltre, immense distese di fave e cereali, di proprietà del pascià.

Assistette, inoltre, a un gran corteo di soldati che si recava a far visita al sovrano Ibrahim Pascià il quale, ritornato vittorioso dalla guerra, si preparava a fare la sua entrata trionfale in città, il giorno seguente.

La Nizzoli fornisce un'accurata descrizione di questa gran «turba di soldati, albanesi, turchi»¹⁹, e, estremamente affascinata dal lusso e dalla ricchezza dell'intero apparato militare, riporta con queste parole quel momento:

È impossibile poter dare una giusta idea del lusso e di tutto l'apparato di festa che si spiega in quell'occasione.

Egli è sempre bello il vedere un grande turco a cavallo col suo seguito che lo precede e che si può calcolare almeno di una cinquantina di *sais* (custodi e conduttori dei cavalli del padrone) i quali corrono avanti a piedi [...]. Poscia viene il padrone o gran personaggio riccamente vestito sopra di un superbo destriero bardato col più gran lusso, e sopra selle di velluto lavorate in oro e argento [...]. Vengono poscia gli ufficiali della casa che fiancheggiano il personaggio, indi i Mammalucchi, le guardie ed i servi, tutti a cavallo²⁰.

In quell'occasione però Amalia, da sola insieme alla madre e alla sorella, al padre, al suo giovane cugino e a soli due servi, corse un grandissimo rischio nell'esporsi in mezzo a tante migliaia di uomini turchi senza alcuna protezione.

Le tre donne infatti, che camminavano tranquille a viso scoperto senza preoccuparsi minimamente del fatto che l'usanza di quei paesi vietasse loro di mostrarsi in pubblico senza velo, vennero subito prese di mira dai turchi, che le guardavano con curiosità e si divertivano ad incutere loro terrore e spavento, fingendo di precipitarsi di corsa su di loro con i cavalli, per poi fermarsi infine a pochi passi di distanza.

Io credeva di essere schiacciata ad ogni istante, ed essi si smascellavano dalla risa. Mio cugino mi suggeriva di non mostrarmi paurosa perché

¹⁸ Ivi, p. 36.

¹⁹ Ivi, p. 37.

²⁰ Ivi, p. 38.

farebbero peggio ancora: ma tale avvertimento non bastava a reprimere il mio spavento: egli sapeva un poco di turco per averlo imparato nel suo viaggio antecedente, ed intese che alcuni soldati di Ibrahim-Pascià dicevano tra loro: *Oh se potessimo avere quella piccola infedele e portarla al signore nostro!!* (parlavano di me)²¹.

Entrata infine al Cairo, la Nizzoli ebbe la sensazione di trovarsi in una specie di labirinto, a causa delle strade così strette, tortuose e affollate di gente che la descrizione fatta per le vie di Alessandria «è nulla – scrive – in confronto di queste e delle novità dello spettacolo ch'esse presentano»²².

Finalmente, al termine della giornata, giunse sana e salva nella casa del Signor Gibara, un negoziante triestino, residente al Cairo da diversi anni, al quale lei e la sua famiglia erano stati raccomandati.

Amalia fu allora assalita dallo sconforto e, rinchiusasi in camera, iniziò a piangere lacrime amare. Ripensando ai mille pericoli in cui era incappata in quello stesso giorno, si doleva della sua sorte e rimpiangeva la sua amata patria:

Io ero sbalordita di tutto ciò che aveva veduto e osservato, e più ancora di trovarmi confinata in quella mia prima giovinezza in così strano paese, dove non era anche esagerato il timore di perdere la vita in qualcuna delle rivoluzioni ivi frequenti [...].

Mi chiusi in istanza, ed ivi nel silenzio lasciai libero corso alle lagrime, cercando così di sollevare l'oppresso cuore.

Ah, dove mi hanno mai condotta! diceva tra me.

Cara mia patria, ah bella Italia! Chi sa quando più ti rivedrò; oh quanto ti piangerò lontana! Mio Dio non vi domando altra grazia che di tornare in Europa²³.

Ma il viaggio continuò; Amalia e la sua famiglia proseguirono verso Asyut, capitale dell'Alto Egitto, dove li attendeva lo zio, medico del Defterdar Bey che risiedeva proprio lì.

²¹ Ivi, pp. 38-39.

²² Ivi, p. 40.

²³ Ivi, p. 41.

Poco dopo esser approdati nel porto, arrivarono alcuni uomini mandati dalla zia di Amalia con l'incarico di scortarli fino a casa, i quali portarono con sé anche delle lenzuola di tela con cui le tre donne avrebbero dovuto coprire accuratamente sia il volto che i loro abiti occidentali; se infatti, durante il cammino, i soldati si fossero accorti del loro essere europee, esse sarebbero state facile oggetto di scherno.

Con gran rammarico, pur contro il suo volere, Amalia si rassegnò all'idea di dover indossare quella gran coperta: «non poteva vincere la ripugnanza di dovermi coprir anche la faccia che per solito le giovinette non sono schive di mostrare per innato desiderio di piacere»²⁴.

Risulta evidente quindi che fin da ora inizia ad emergere, tra le righe, quel contrasto di valori tra le due culture, quella occidentale da un lato e quella orientale dall'altro, su cui sarà incentrata l'intera opera.

Il dolore di Amalia raggiunse però l'apice non appena scorse la casa di proprietà del Defterdar Bey, nella quale viveva lo zio e nella quale avrebbe dovuto risiedere anche lei: essa difatti, chiusa tutto intorno da un muro altissimo e senza alcuna finestra, sembrava un vero e proprio carcere. «Il mio crepacuore – scrive a tal proposito la Nizzoli – fu al colmo, e non so come non cadessi ammalata di dolore»²⁵.

Il viaggio di Amalia Nizzoli, dunque, viene configurandosi in prima istanza come un'esperienza fortemente dolorosa, in quanto non fu frutto di una sua scelta volontaria; costretta a seguire la famiglia nei suoi spostamenti, si vide strappata alla sua terra e alla sua patria in tenera età, per giungere, alla fine, in un paese così strano e tanto diverso dal proprio che non riusciva a darsi pace all'idea di dover vivere lì.

In seguito, superata l'iniziale fase di sofferenza, riuscì ad ambientarsi bene in quel nuovo mondo: «ed io – scrive – m'andava già avvezzando a quel nuovo genere di vita, tanta è in noi la forza dell'abitudine»²⁶.

²⁴ Ivi, p. 45.

²⁵ Ivi, p. 46.

²⁶ Ivi, p. 47.

Inoltre, grazie soprattutto al matrimonio con Giuseppe Nizzoli e ai vantaggi che questo le apportò, poté entrare in contatto con personalità eminenti del luogo, stringere amicizia con le loro mogli e fare delle esperienze alquanto insolite per una donna, come ad esempio sovrintendere a degli scavi archeologici.

Per assolvere a questo incarico di sovrintendenza, affidatole dal marito, la Nizzoli si trasferì, assieme alla figlia Elisa, a Saqqara, un piccolo villaggio situato nei pressi di Menfi, il quale distava circa quattro ore di cammino dal Cairo; lì Amalia avrebbe goduto della protezione diretta del governatore generale del posto.

Ella trascorreva le sue giornate in quei luoghi deserti all'aria aperta, al riparo di una tenda, dalla quale controllava l'operato dei lavoratori arabi, impegnati a scavare nei pozzi profondi delle catacombe di Menfi.

La scrittrice ebbe modo di osservare che, in quell'epoca, erano numerosi gli scavi che si facevano in terra d'Egitto: infatti, nel sito archeologico da lei diretto, si trovavano altri gruppi di scavo, sorvegliati da alcuni agenti alle dirette dipendenze dei consoli generali di altre nazioni europee, tra cui l'inglese Salt, il francese Drovetti e lo svedese D'Anestadi.

Tra questi gruppi di lavoro regnava l'inimicizia: essi infatti, riporta la Nizzoli, «finivano col farsi continuamente una guerra aperta, e col disturbare a vicenda ed a forza di rivalità la più ridicola i lavori altrui»²⁷.

Inoltre, i lavoratori arabi si lasciavano facilmente corrompere dagli agenti degli altri consoli, tramite regali o cospicue somme di denaro, e, sfuggendo all'occhio attento dei propri sorveglianti, rubavano continuamente i reperti per venderli all'uno o all'altro console, ad un prezzo maggiore. I prezzi venivano fissati in modo casuale, sulla base del volume dei singoli pezzi rinvenuti, non avendo gli arabi alcuna cognizione del valore reale di quanto scoperto.

La stessa Nizzoli afferma di aver saputo, dopo aver lasciato gli scavi, che vari reperti, spettanti a lei, erano stati venduti agli agenti dei consoli suddetti. Essendo anche la nostra scrittrice desiderosa di far bella figura agli occhi del marito, si fece coinvolgere nell'acquisto notturno di un «bellissimo e stupendo basso-rilievo

²⁷ Ivi, p. 132.

sufficientemente grande, tutto scolpito a figure con geroglifici di ottimo lavoro»²⁸, che le venne mostrato dal capo del villaggio, nel cortile della sua casa.

Così Amalia riporta le trattative per fissarne il prezzo:

benché io fossi senza lumi, mi aiutai col chiarore della luna per esaminare quel pezzo, e convinta della sua bellezza ed interesse, ritornai in camera accompagnata da tutta quella comitiva. Io cominciai a fare il *bazar*, ossia a parlare del prezzo.

Era questo un affare d'importanza per gli Arabi, i quali pongono sempre nel trattare i loro negozii una calma grandissima. Infine, dopo molti discorsi e raggiri, si convenne sul terzo del prezzo richiesto, che fu anche subito sborsato²⁹.

Nel periodo di tempo trascorso a Saqqara, la Nizzoli, fortemente indignata e rattristata, ebbe modo di osservare con quanto poco rispetto gli archeologi europei conducevano i loro scavi sul suolo egiziano, senza mostrare alcuna cautela verso quei reperti d'antichità che andavano scoprendo e che i popoli passati aveva cercato di preservare dalla consunzione del tempo, con molta cura.

Immensa era la quantità di frammenti di mummie che dappertutto di vedevano sparse, come crani, femori, coste, piedi, mani ed altri, con il balsamo ancora attaccato insieme alle tele di lino in cui furono negli andati secoli tanto gelosamente e con pietosa cura involti: e questa quantità di avanzi umani dissotterrati e gettati in abbandono per quei colli con un'indifferenza e disprezzo tanto inconsiderato e da chi?

Da Europei specialmente e sotto lo specioso titolo del bene della scienza, destava in me un tal sentimento di dolore e di ribrezzo che più volte mi sono trovata sul punto di sospendere gli scavi³⁰.

Concludendo, è bene sottolineare che il viaggio non rappresentò per Amalia un tentativo di emancipazione femminile né la volontà di ribellarsi a una tradizione, ormai consolidata, che attribuiva alla donna il ruolo di “angelo del focolare” e le precludeva ogni minima possibilità di movimento.

²⁸ Ivi, p. 134.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi, p. 136.

Al contrario, come sostiene anche Mercedes Arriaga Florez, la Nizzoli riuscì a «coniugare una vita avventurosa senza uscire dagli schemi della famiglia tradizionale» e senza rompere il «cerchio della vita domestica»³¹.

L'immagine di Amalia che emerge dalle *Memorie* è quella di una moglie fedele e dedita al marito, che lei stessa segue in tutti i suoi spostamenti, e di una madre affettuosa e protettiva, che nutre un amore smisurato nei confronti delle due figlie (basti pensare all'immenso dolore provato per la morte della secondogenita durante un viaggio, da lei descritto con parole cariche di pathos).

³¹ Cfr. Mercedes Arriaga Florez, *La viaggiatrice: viaggio e identità*, in AA.VV., *Grafie del sé. Letterature comparate in femminile*, Bari, Adriatica, 2002.

2.2.2. *Vita intima e vita nomade in Oriente*

In un suo saggio, Ricciarda Ricorda esalta con forza l'impegno costante e quotidiano che Cristina di Belgiojoso riversava sulla scrittura, una scrittura militante, concretamente impegnata sia in campo politico che in campo sociale. Attraverso la scrittura, la principessa esprimeva con forza e vigore le sue idee, sapendo districarsi abilmente tra una gran varietà di generi, dalla saggistica alla narrativa di viaggio, dalle opere di carattere filosofico a quelle di carattere storico³².

Proprio a dimostrazione di quanto la scrittura fosse importante per Cristina e costitutiva della sua stessa esistenza, il suo biografo Luigi Severgnini descrive con queste parole la Belgiojoso, giunta ormai alle soglie della vita:

Negli ultimi anni la principessa quando ammalata non si metteva a letto ma si adagiava su una grande poltrona tra scialli e cuscini [...] riceveva fumando e spesso, per non rimanere inoperosa, ricamando o cucendo vestitini per i fanciulli poveri. Non di rado, fra mezzo alle chiacchiere e alle discussioni, scriveva tenendo una cartella sulle ginocchia gli articoli che disseminava su per giornali e riviste italiane ed estere. La penna le scorreva facile, con bella grande e chiara calligrafia, senza pentimenti. Impossibile rendersi conto di quanto abbia scritto³³!

La sua indole forte e coraggiosa, unita a una grande fiducia in sé e nelle proprie capacità, le permise di vivere delle esperienze di vita fuori dal comune e di esprimere sempre le proprie opinioni senza paura delle critiche altrui.

Nel suo libro *Vita intima e vita nomade in Oriente*, incentrato sul viaggio compiuto insieme alla figlioletta, nel gennaio del 1852, verso Gerusalemme, non esitò a rendere manifesto il suo giudizio negativo e fortemente demistificante verso quei racconti che erano stati pubblicati in precedenza e che restituivano un'immagine molto inesatta dell'Oriente.

³² Cfr. Ricciarda Ricorda, *In viaggio tra Occidente e Oriente: Cristina di Belgiojoso scrittrice e saggista*, in AA.VV., *With a pen in her hand. Women and Writing in Italy in the Nineteenth Century and Beyond*, Leeds, The Society for Italian Studies, 2000.

³³ Luigi Severgnini, *La principessa di Belgiojoso: vita e opere*, Milano, Virgilio, 1972, p. 272.

Durante il viaggio infatti essa ebbe modo di conoscere in prima persona e più da vicino la «fisionomia delle popolazioni»³⁴ in cui di volta in volta si imbatteva e che poté osservare da una prospettiva privilegiata, ossia quella domestica, riservata alle donne e perciò preclusa ai visitatori maschi.

A tal riguardo scrive:

È vero che ero in posizione privilegiata rispetto alla maggior parte dei viaggiatori e che potevo conoscere un aspetto molto importante della società musulmana – l'aspetto domestico, quello in cui domina la donna. L'harem [...], ermeticamente chiuso a tutti gli uomini, mi era aperto³⁵.

Pertanto, essendo cosciente della fortuna di cui anche lei, come Amalia, godette in quanto donna³⁶, rimarcò con autorevolezza la veridicità di quanto da lei riportato nel libro, senza rifuggire dall'esprimere opinioni in aperta contrapposizione con quanto la precedente letteratura maschile aveva sostenuto; d'altronde il suo principale scopo, come da lei stessa dichiarato nel testo, era proprio quello di «far conoscere l'Oriente»³⁷ così come davvero si era presentato a lei, attraverso la voce di coloro che la ospitarono e la descrizione dei loro comportamenti e delle loro usanze.

Prestando attenzione alla biografia della principessa emerge quanto per lei il viaggio costituissero una parte integrante e rappresentativa della sua stessa vita, un sinonimo di libertà.

Dopo la separazione dal marito infatti, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, con sempre più frequenza iniziò a muoversi per l'Italia, prendendo parte attiva al processo risorgimentale e combattendo a favore della libertà e dell'indipendenza del suo paese.

³⁴ Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, a cura di Olimpia Antoninetti e di Giorgio Cusatelli, Como, Ibis, 1993, p. 21.

³⁵ Ivi, p. 22.

³⁶ Poteva infatti «penetrare liberamente» negli harem, «conversare con quegli esseri misteriosi che l'europeo intravede solo velati, interrogare alcune di quelle anime che non si aprono mai, e stimolarle a confidenze preziose su tutto un mondo sconosciuto di passioni e pene», *ibidem*.

³⁷ Ivi, p. 31.

Con gran tenacia e temerarietà affrontò, da sola, senza la protezione di nessuno³⁸ e senza mai tirarsi indietro o abbattersi, tutti gli ostacoli che venivano frapponendosi nel suo cammino, dall'esilio in Francia, all'arrivo in Turchia dove si stabilì dopo aver acquistato un latifondo nella valle di Eiaq-Maq-Oglu, poco distante dall'odierna Ankara, al viaggio verso Gerusalemme. Proprio su quest'ultimo viaggio è incentrato il suo libro *Vita intima e vita nomade in Oriente*, nel quale descrive passo dopo passo tutte le tappe di questo lungo cammino e gli abitanti dei luoghi in cui aveva sostato.

Dal giorno della partenza dal cuore della penisola anatolica, Cristina ebbe modo di familiarizzare con i pericoli e le fatiche connessi alla vita del viaggiatore in Oriente.

È la stessa scrittrice ad elencare, in diversi punti della sua opera, tutti i rischi che lei, ma in generale qualunque viaggiatore che si fosse cimentato nella sua stessa impresa di raggiungere Gerusalemme via terra, dovette affrontare nell'attraversare degli ambienti ostili, esposta alle intemperie del clima. E, a tal riguardo, si offrono, di seguito, gli esempi ritenuti più significativi.

Il primo esempio vede Cristina in viaggio da Cerkes – piccolo villaggio dalle «cassette di legno e di fango, che cadono a pezzi, gettate a caso su di un terreno qualsiasi, mentre lo spazio rimasto libero tra le case è diventato un ricettacolo di immondizie»³⁹ – ad Ankara; le due località erano distanti tra loro circa due giorni di cammino:

Eravamo arrivati verso sera ai piedi di una montagna i cui fianchi erano ricoperti da una folta foresta di abeti.

Il sole stava per tramontare, ed io ero quasi arrivata al brullo altopiano di questa montagna, quando un violento turbine di vento del nord per poco non mi buttò giù dal cavallo. Mi restava da superare una collina in mezzo all'oscurità, aumentata da incessanti raffiche di neve. Di colpo il mio cavallo si fermò: aveva perso la traccia del sentiero [...].

³⁸ Questa è una delle prime differenze tra il viaggio di Cristina e quello di Amalia, la quale, dopo il matrimonio con il Nizzoli, fu sempre accompagnata in tutti i suoi spostamenti dal marito o da altre persone che avrebbero dovuto scortarla e proteggerla durante l'intero tragitto.

³⁹ Ivi, p. 41.

Anche tutta la mia scorta si fermò, e per aumentare la nostra difficoltà, una mandria di vacche e di asini, guidata da alcuni bambini, venne ad ostruire gli stretti passaggi in cui cercavamo invano di spingere le nostre cavalcature⁴⁰.

Dovendo però uscire da «quell'immobilità sconcertante»⁴¹, con gran sprezzo del pericolo, Cristina e il resto dei suoi compagni di viaggio spronarono i propri cavalli affinché proseguissero nel cammino, abbandonandosi al destino.

Così continua il racconto:

Ben presto il mio cavallo attraversò con un impeto eroico le masse di neve in cui l'avevo spinto. Per due volte gli mancò la terra da sotto i piedi, per due volte ritrovò il punto di appoggio. Finalmente raggiungemmo un terreno più solido: il passaggio pericoloso era ormai superato [...].

Questi sono gli incidenti che si deve aspettare il viaggiatore che in inverno va a piedi dall'Anatolia alla Palestina⁴².

Quest'ultima affermazione ci dimostra chiaramente come la Belgiojoso non fosse affatto una donna sprovveduta; era perfettamente a conoscenza del fatto che il viaggio non sarebbe stato semplice, ma nonostante ciò non desistette dal suo proposito di intraprendere questo cammino.

Dopo un soggiorno di quindici giorni ad Ankara, Cristina si accinse a ripartire per addentrarsi in Cappadocia e raggiungere poi, da lì, la città di Adana, passando per Eregli.

Proseguendo, scrive:

Mi ritrovai sul mio cavallo, non in aperta campagna, ma in pieno deserto [...], esposta a tutte le intemperie, senza altra protezione se non le mie pellicce, senza altro riparo se non forse un alloggio di fortuna, o la mia tenda in mancanza di meglio.

Ci vuole più coraggio di quanto si possa credere di primo acchito per intraprendere simili viaggi. La fatica non è grande poiché si viaggia solo

⁴⁰ Ivi, p. 42.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ivi, pp. 42-43.

sette o otto ore al giorno [...] su cavalli molto docili; i pericoli sono più immaginari che reali; le privazioni sono sopportabili, perché oltre alle provviste che si portano con sé, si è quasi sicuri di trovare ovunque galline, uova, burro, riso, orzo, miele, caffè e materassi.

Ma quando si comincia a pensare che è impossibile procurarsi qualcosa al di là di questo, che se anche saremo senza forze dopo sei ore di cammino, bisognerà comunque finire la tappa, che la malattia ci troverà senza rimedi, che nessun riparo si presenterà lungo la strada, se saremo sorpresi dalla neve o dall'uragano nel corso della giornata, si prova, proprio malgrado, una specie di debolezza unita ad angoscia, che bisogna accuratamente evitare, perché è la fine del viaggiatore se egli vi cede⁴³.

Un buon viaggiatore deve quindi essere in grado di tenere a freno le proprie incertezze e paure, e di affrontare il tutto con fermezza e ottimismo, senza temere ciò che di brutto potrebbe succedere, perché altrimenti rischia di farsi sopraffare proprio da questi stessi pensieri negativi.

Il suo viaggio attraverso quelle terre si rivelò però essere sempre più difficile: infatti «l'aspetto del paesaggio – afferma – era diventato sempre più tetro, i villaggi sempre più rari, il tempo piovoso e la popolazione malevola»; la scrittrice fu costretta a passare intere giornate «nel fango, a volte nella neve, tra montagne tagliate a picco o arrotondate come zolle di terra», e a passare la notte in poveri villaggi, in cui si scorgevano solo «visi scontenti, talvolta persino minacciosi»⁴⁴ e si sentivano ingiurie.

Man mano che si avvicinava ad Eregli, vide un'immensa pianura distendersi innanzi a lei, limitata sia a nord che a sud da una catena montuosa, e attraversata da numerosi corsi d'acqua, «popolati da una moltitudine di anitre selvatiche»⁴⁵.

Cristina dimostra fin da subito un coraggio eccezionale e fuori dal comune, soprattutto per una donna, e critica aspramente chi invece di questo coraggio è privo:

Lo so, chiunque visiti l'Oriente, deve tener conto nelle previsioni, oltre che della fatica, anche del pericolo; ma il miglior modo per affrontarlo

⁴³ Ivi, pp. 56-57.

⁴⁴ Ivi, pp. 64-65.

⁴⁵ Ivi, p. 65.

non è forse liberarsi dai terrori puerili tenuti in vita da vecchi pregiudizi, e di cui alcune donne si compiacciono?

Una specie di debolezza pretenziosa e imbellettata venga pure considerata come una delle attrattive femminili: quanto a me mi sarà sempre difficile capirla, e non saprò mai scusarla. Sincera o no, la mancanza di coraggio è uno dei nemici più temibili del viaggiatore e, soprattutto in Oriente, chiunque non sappia vincere questo deplorabile atteggiamento deve condannarsi ad una vita sedentaria⁴⁶.

Il viaggio costituisce dunque l'essenza stessa dell'essere umano, lo strumento che ci consente di scoprire ed esplorare nuovi mondi, di emozionarsi di fronte a scenari ed orizzonti naturali mai visti prima, ma anche di accrescere la consapevolezza di se stessi e di confrontarsi con altre culture e altri popoli; tuttavia, è necessario avere audacia per affrontarlo, altrimenti si è inevitabilmente condannati a una vita sedentaria.

A conferma di ciò, una delle immagini forse più emozionanti e toccanti presente nel libro vede la Belgiojoso intrepida e in procinto di affrontare una parte molto pericolosa del suo cammino, ossia la montagna del Giaur-Daghda, di cui le era stata fatta una descrizione poco rassicurante.

Si trattava di una grande catena montuosa, la cui popolazione ammontava a circa cinquecentomila persone, una parte delle quali, perlopiù anziani, donne e bambini, conduceva una tranquilla vita sedentaria, in villaggi costruiti «all'ombra di begli alberi, in mezzo a prati verdi, o sulle rive di limpidi ruscelli», mentre invece la restante parte era costituita da feroci montanari nomadi che battevano «le strade maestre»⁴⁷ e che rendevano quelle vie le meno frequentate del mondo.

Ebbene, dopo aver soggiornato una settimana ad Adana, giunse il momento della partenza; accompagnata per un bel pezzo fuori dalla città da tutte quelle persone che aveva conosciuto durante la sua permanenza, Cristina si lasciò andare a delle confessioni, da cui trapelava il suo timore di continuare il viaggio.

⁴⁶ Ivi, p. 124.

⁴⁷ Ivi, p. 78.

Scorgendo infatti sul volto dei suoi amici non solo tristezza ma anche tanta inquietudine per lei, essa stessa riconobbe che iniziava ad avere paura e che, per qualche attimo, aveva meditato di non proseguire oltre:

Tutti temevano per me, ed io mi rimproverai un'ostinazione che poteva compromettere non solo la mia esistenza, ma quella di un essere carissimo, di una bambina che aveva solo me che la proteggevo e la difendessi!

Se in quel momento qualcuno del mio gruppo mi avesse proposto di ritornare sui miei passi, credo che avrei accettato di slancio il suggerimento⁴⁸.

Tuttavia questa esitazione durò poco; decisa e pronta a vincere quella paura dell'ignoto che ogni partenza racchiude in sé, e attratta dalla consapevolezza che, giunta a destinazione, avrebbe sicuramente vissuto delle emozioni e delle sensazioni forti e indescrivibili, così ci riporta il momento in cui, separandosi dal resto dei suoi amici, si addentrò in un velo di nebbia che le toglieva la visuale.

Poi voltarono i loro cavalli verso la città e verso nord; noi voltammo i nostri verso il deserto e verso mezzogiorno.

Da entrambi i lati, la nebbia avvolgeva i luoghi a poca distanza e ci impediva di vedere quello verso cui ci dirigevamo; ma coloro che ci lasciavano sapevano già ciò che la nebbia nascondeva loro; la città, il focolare domestico, la famiglia.

Quanto a noi, invece, avanzavamo verso l'ignoto: cosa nascondeva questo velo?⁴⁹

Nei capitoli successivi, la Belgiojoso fa cenno alle altre tappe del suo percorso: ad Alessandretta, una piccola cittadina disposta su una pianura verdeggiante e circondata su tre lati dalle montagne e sull'altro dal mare, di cui si sottolinea la presenza di poche case e, per di più, fatiscenti, benché di recente costruzione, il caldo eccessivo d'estate e il freddo rigido di inverno. La scrittrice afferma di avervi

⁴⁸ Ivi, p. 93.

⁴⁹ Ivi, p. 94.

sostato per un paio di giorni, occupando le proprie giornate con lunghe passeggiate in riva al mare.

Dipartita da Alessandretta, dopo quattro ore giunse a Beinam, dove passò la notte presso la casa di campagna di un console inglese, per raggiungere la quale Cristina e il suo seguito dovettero arrampicarsi «lungo la montagna, come le mosche si arrampicano sui muri»⁵⁰.

Erano necessarie circa dieci o dodici ore, poi, per spostarsi da Beinam ad Antiochia, i cui dintorni erano «in armonia con la grandezza decaduta di questa città»; la scrittrice ebbe inoltre modo di osservare le rovine, ancora visibili, delle antiche «fortificazioni sulla cima di una delle montagne che chiudono la valle in mezzo a cui si innalza l'antica capitale della Siria»⁵¹. La vallata – continua ad esporre la Trivulzio – era bagnata dal fiume Oronte, il corso delle cui acque veniva regolato con delle chiuse e fatto confluire nei territori circostanti per irrigarne le terre e i giardini.

Relativamente alle informazioni ricevute dagli abitanti dei paesi, in cui di volta in volta si imbatteva, sui tempi di percorrenza e di spostamento da un luogo all'altro, Cristina avanza delle riserve: afferma infatti che era estremamente difficile eseguire, in Siria, dei calcoli esatti delle distanze, dal momento che non si era ancora «pensato a misurare il terreno e a suddividerlo in leghe, miglia o metri»⁵² e le distanze si misuravano sulla base del tempo che era necessario per percorrerle.

Ma questo non è tutto:

non è neanche il peggio, poiché non tutti vanno con lo stesso passo, e non si è neanche pensato di scegliere un passo qualsiasi per farne l'unità di misura. Per esempio vi dicono che ci sono dieci ore da Beinam ad Antiochia, e se vi accontentate di questa informazione, avrete modo di pentirvene, poiché forse coprirete la distanza in cinque ore e forse in quindici, senza che possiate rimproverare minimamente chi vi ha informato: la colpa sarà tutta vostra.

⁵⁰ Ivi, p. 128.

⁵¹ Ivi, p. 129.

⁵² Ivi, p. 128.

Perché non aver aggiunto: quali ore? ore di chi va a piedi? ore di cammello? di mulo? di cavallo noleggiato o di cavallo da posta? Ci sono zone in cui si conta sempre per ore di cammello, altre per ore di mulo, e così via⁵³.

Dopo Antiochia, Cristina e i suoi compagni di viaggio arrivarono a Latakia, alle cui porte vennero accolti da un gran corteo, cui presero parte tutti gli abitanti più importanti della città, a cavallo, i quali erano stati mandati dal console inglese di Latakia per offrire ai suoi ospiti il benvenuto e per scortarli fino alla sua abitazione. Su questa cittadina la Belgiojoso spende poche parole, concentrando la sua attenzione sulle case, che fortunatamente sembravano delle vere e proprie abitazioni e non capanne o edifici in rovina, sui marciapiedi molto alti e sulle strade così strette e sporche che «il solo mezzo di attraversarle senza inzaccherarsi sino al ginocchio, è di saltare da un marciapiede all'altro»⁵⁴, rendendo quindi particolarmente difficoltoso e fastidioso il passeggiare per la città stessa.

La tappa successiva del viaggio fu Tortosa, dove passò la notte prima di rimettersi in cammino verso Tripoli. Vicino alla città, la scrittrice ricorda di aver scorto un'isola, chiamata Isola delle Donne, e spiega il motivo di questo nome: su quest'isola infatti abitavano quasi esclusivamente donne, ossia le mogli, le madri, le figlie o le sorelle di marinai e pescatori, i quali passavano la maggior parte della loro vita sul mare.

A colpire l'attenzione della Belgiojoso, furono le case di Tortosa, che erano costruite in pietra ma si affacciavano direttamente sulla strada, senza essere recintate da un alto muro: e questa era – secondo l'opinione della principessa – una cosa assai strana, dal momento che, in qualsiasi altro posto, «le strade – scrive – sono formate solo dai muri di recinzione, e le case, poste al di là di questi muri, sono completamente nascoste agli sguardi dei passanti»⁵⁵.

⁵³ Ivi, pp. 128-129.

⁵⁴ Ivi, p. 145.

⁵⁵ Ivi, p. 155.

L'indomani, a notte fonda, la comitiva, spossata dal viaggio, arrivò alle porte dell'abitazione del console d'Austria a Tripoli, presso cui sperava di trovare ospitalità; ma le speranze rimasero, almeno inizialmente, disattese, perché il console non sembrò incline ad aprire le porte della sua casa per accogliere, senza preavviso, degli sconosciuti.

Di fronte a tale rifiuto, Cristina manifestò una indignazione tale che, quando successivamente, dopo una serie di trattative tra il suo *drogman* (ossia l'interprete) e quello del console, le si annunciò che il console aveva acconsentito ad ospitarli, fu molto restia ad accettarne l'offerta.

Tuttavia, non conoscendo altri posti in cui trascorrere la notte, si rassegnò e, ancora piena di collera, entrò nella dimora del console.

Così, camminando dritta verso di lui, mentre egli si dondolava sul suo seggio come per alzarsi, gli dissi con voce chiarissima e parlando molto lentamente: "La prego di credere, signore, che non mi sarei presentata da lei se la sua famiglia non mi avesse pregato insistentemente di farlo, e in questo stesso momento uscirei da casa sua, se mi fosse possibile trovare un altro alloggio. Accetto dunque da lei solo quello che non mi può rifiutare, un riparo per questa notte; la sua anticamera mi basterà, e domattina, appena farà giorno, continuerò il mio viaggio"⁵⁶.

Dopo aver espresso il suo pensiero, la scrittrice ebbe modo di ricredersi su quell'uomo che, in realtà, non era affatto cattivo come aveva creduto; essendo egli, infatti, già cagionevole di salute, ipocondriaco e nervoso, la notizia di dover accogliere un gruppo di più di venti persone lo aveva messo di cattivo umore. Mostrò, pertanto, questa sua irritazione, senza preoccuparsi di quanto avrebbe potuto ferire i suoi ospiti, ma, resosene conto, si dispiacque vivamente e manifestò il suo più profondo dispiacere, riservando loro i migliori trattamenti.

Soddisfatta da quel breve soggiorno, la mattina seguente Cristina riprese il cammino, diretta verso Beirut.

⁵⁶ Ivi, p. 159.

Durante il tragitto, per la prima volta dal suo arrivo in Siria, si imbatté in due viaggiatori europei: si trattava di un pastore anglicano con la moglie, i quali, muniti di un gran numero di bibbie e di dizionari arabi, percorrevano «le città e i villaggi, i monti e le pianure, il deserto e i luoghi abitati, convertendo al protestantesimo o cercando di convertire alla rinfusa turchi e arabi, musulmani, idolatri, ebrei e cattolici»⁵⁷.

Arrivata a Beirut, la Belgiojoso si rese conto che, da quel momento in poi, sarebbe incominciata per lei «un'altra serie di spettacoli»⁵⁸: avrebbe dovuto relazionarsi non più con l'Oriente musulmano, bensì con l'Oriente cristiano, e – stanca per le fatiche dal viaggio, ma piena di gioia e di curiosità – sarebbe finalmente entrata in contatto con quei luoghi sui quali la sua immaginazione aveva tanto vagheggiato.

Nel capitolo conclusivo del diario, Cristina ammette però di aver provato una grande delusione mentre percorreva quei luoghi sacri, che – secondo le sue aspettative – avrebbero potuto rappresentare una valida ricompensa alle fatiche affrontate durante il tragitto. Cercava infatti di anticipare l'aspetto di quei paesi, basandosi sulle immagini che lei stessa aveva costruito nella sua mente e nella sua fantasia, leggendo le Sacre Scritture; ma la realtà non corrispondeva ai suoi sogni e le disillusioni furono tante.

Da Beirut «scorgevo l'arida catena del Libano – scrive –, e cercavo invano con gli occhi le foreste di cedri di cui parla la Sacra Scrittura. Ecco un tipo di sorpresa da cui è minacciato ogni viaggiatore che, visitando le terre bibliche, vi porti il ricordo troppo vivo dei testi sacri»⁵⁹.

Entrata nella città sacra di Nazareth il martedì santo, godette dell'ospitalità di un monastero francescano; giuntavi solo di sera, non ebbe però modo di osservarla appieno e si ripromise di farlo il mattino seguente. Ma quale non fu, allora, la sua delusione nel constatare l'impossibilità e «l'incapacità di trarre dalla vista reale dei

⁵⁷ Ivi, p. 165.

⁵⁸ Ivi, p. 167

⁵⁹ Ibidem.

luoghi celebri le emozioni che in qualche modo mi vengono procurate dalla loro visione interiore e anticipata»⁶⁰.

Quando, alla vigilia della domenica di Pasqua, arrivò finalmente a Gerusalemme, l'animo della scrittrice fu attraversato da una sensazione di gioia profonda e di benessere che la accompagnò durante l'intero soggiorno in quella città santa:

uno strano tumulto nasceva in me; cominciavo ad avere la gola serrata e gli occhi pieni di lacrime, come se avessi ritrovato una patria più antica di quella da cui ero esiliata [...].

Questo arrivo in una città sconosciuta aveva per me tutto il fascino del ritorno⁶¹.

Nella città di Cristo, la Belgiojoso visitò dapprima la chiesa del Santo Sepolcro, costruita in un avvallamento:

Quando si entra nella basilica, ci si trova dapprima in un grande vestibolo nel cui muro di sinistra si apre una specie di loggia riservata al cadì musulmano e ai suoi assistenti [...].

Pochi passi più avanti, si è nel corpo principale della basilica, cioè in una rotonda i cui lati sono ornati da cappelle, e il cui centro è occupato da un altar maggiore. Vicino all'altare, una porticina bassa dà accesso al santuario che racchiude la tomba di Cristo⁶².

Successivamente, seguendo le mura della città santa, che costituiscono uno dei monumenti più sorprendenti di Gerusalemme, scorse la valle di Giosafat, la quale, invero, non è altro se non l'alveo asciutto del fiume Cedron, «chiuso da un lato dalla collina su cui si innalza Gerusalemme, dall'altro dal monte degli Ulivi»⁶³.

Allontanandosi un po' da Gerusalemme, andò a visitare Betlemme, «grazioso villaggio, costruito quasi interamente in pietra bianca, e situato sul pendio scosceso

⁶⁰ Ivi, p. 178.

⁶¹ Ivi, p. 183.

⁶² Ivi, p. 184.

⁶³ Ivi, p. 188.

di una montagna»⁶⁴, e poi fece un'escursione sulle rive del Giordano e del Mar Morto, cavalcando tra le rocce aride e facendo i conti con il caldo opprimente.

La regione che circonda questa terra è aspra e triste, ma il limpido specchio di quelle acque salate non riflette mirabilmente le bellezze del cielo?

Dicono che nessun pesce viva nel Mar Morto, che nessun uccello vi si avvicini, che nessuna vegetazione offra riparo e frescura. Ebbene, pesci vispi e vivaci, arbusti fioriti tra cui cantano gli uccelli, a questo maledetto lago non manca niente, posso garantirlo, niente, se non l'acqua potabile; così, nonostante la mia predilezione d'infanzia per i laghi, lasciai il Mar Morto senza troppo rimpianto⁶⁵.

Pur tuttavia, la fatica del fisico, messo a dura prova dall'arsura e dalla mancanza d'acqua, fu alleviata dal magnifico spettacolo che le si prospettò innanzi, alla vista delle acque del Giordano; immersa nella più completa solitudine, si sedette ad ammirare quello scenario che le infondeva una immensa pace e serenità.

Davanti a noi scorrevano rumorosamente le acque del Giordano, un po' limacciose, ma profonde e abbondanti, tra due rive coperte d'alberi immensi e ammucchiati, per così dire, gli uni sugli altri [...].

Una volta sulle rive del fiume, mi affrettai a cercare un luogo solitario in cui, dopo aver mangiato qualcosa, mi abbandonai alla contemplazione del fiume sacro.

Trascorsi così parecchie ore in un raccoglimento che non riuscì a turbare l'allarme causato alla nostra scorta dall'apparizione di una tribù di predoni rapidamente dispersa. Spero di conservare per tutta la vita il ricordo chiaro e distinto di quelle ore incantevoli e riposanti passate sulle rive del Giordano; spero che l'immagine di quelle acque, di quelle rive e di quei boschi non mi si cancelli mai dalla memoria. Il Giordano non è solo un grande fiume storico, è un fiume meraviglioso e che trasforma come per incanto la natura intorno a sé⁶⁶.

⁶⁴ Ivi, p. 192.

⁶⁵ Ivi, p. 197.

⁶⁶ Ivi, p. 198.

Alla luce di quanto detto finora, non è azzardato affermare che la principessa di Belgiojoso dimostrò una condotta anticonformista rispetto a quello che ci si aspetterebbe da una donna.

Difatti rivendicò con forza una maggiore indipendenza e autonomia non solo per sé, ma anche per il sesso femminile in generale, da sempre costretto a vivere invece in una condizione sociale di subalternità rispetto all'uomo.

Nel 1860 la scrittrice pubblicò anche un saggio significativo, intitolato *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in cui levò la sua voce in difesa dei diritti delle donne e della loro emancipazione.

2.2.3. Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina

Il diario di Matilde Serao, imperniato sul pellegrinaggio in Terrasanta, compiuto dalla scrittrice napoletana nel 1893, inserendosi a pieno titolo nel panorama della letteratura odepórica femminile tardo ottocentesca, è testimonianza di quel processo di emancipazione, già in atto da diverso tempo, attraverso cui le donne stavano riuscendo a conquistare una sempre maggiore libertà di movimento per se stesse.

Il testo, apparso dapprima a puntate su «Il Mattino», venne infine pubblicato nel volume intitolato *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*, nel 1899, dopo un lungo e minuzioso lavoro di correzione stilistica e strutturale, volto a migliorare la resa finale dell'opera.

Con la pubblicazione del suo memoriale di viaggio, dedicato al figlio primogenito Antonio, la Serao scioglie il voto fatto da lei nel momento in cui, sulla strada del ritorno a casa, si accomiatava da Gerusalemme; questa città spariva sempre di più innanzi ai suoi occhi desolati, i quali cercavano, ancora una volta, di farsi impressionare il più possibile da quell'«ultima visione»⁶⁷ del luogo sacro, con la speranza di preservarne intatto il ricordo nel cuore e nella mente.

«Tutto io volevo trasportare – riporta Matilde –, nei miei sensi, nella mia immaginazione, nell'anima mia, di quegli aspetti e di quell'ora»⁶⁸, ogni minimo particolare, dalle linee ai colori, al fine di poterli rievocare poi, da lontano, in qualsiasi momento.

In quella tristezza straziante, ella fece un giuramento: giurò che, «per Gesù, per la sua fede e per il suo paese, benedetto e consacrato dalla sua vita, e dalla sua morte»⁶⁹, avrebbe scritto un libro, che – come lei stessa ammette – non sarebbe stato il più artistico e il più bello tra le sue opere, ma sicuramente il più umano e il più sincero.

⁶⁷ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*, Milano, Treves, 1920, p. 318.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ivi, p. 319.

Promise inoltre che lo avrebbe scritto «con umiltà e con speranza, da cristiana, per umili e speranzosi cristiani»⁷⁰: questi erano infatti i destinatari della sua opera, la quale, oltre ad offrire un resoconto dettagliato del suo pellegrinaggio, con la descrizione dei luoghi sacri da lei visitati e della gente incontrata – che la scrittrice connota anche psicologicamente, tramite un’analisi del carattere e del temperamento di ognuno –, ha lo scopo di spronare i lettori, affinché anch’essi partano e compiano la stessa esperienza di viaggio.

Secondo il giudizio di Tommaso Scappaticci – per il quale quest’opera, per la tematica religiosa che la caratterizza, segna l’approdo della Serao allo spiritualismo, il cui esponente più autorevole fu l’italiano Antonio Fogazzaro –, in un contesto in cui lo «scientismo positivistico» era ormai entrato in crisi, la religione diventava «uno strumento per frenare tensioni e rivolte sociali in una prospettiva pedagogica di educazione delle masse e di difesa dell’ordine costituito»⁷¹. Allo scrittore spiritualista non era tanto richiesta l’analisi del reale, che sarebbe stata poco attraente per un pubblico di lettori «bisogno di conforti e sostegni morali», quanto piuttosto «la ricerca dell’ideale, ritrovato in luoghi e tempi diversi»⁷²; da qui nacque la decisione della Serao di scrivere un reportage sul suo pellegrinaggio, da offrire come testimonianza del suo percorso personale di crescita morale e spirituale.

Prendendo in considerazione anche quanto rilevato da Luca Bani, la stessa forte religiosità di questa donna e scrittrice di conclamato successo, tanto in Italia quanto all’estero, e il suo grande desiderio di recarsi personalmente in quei luoghi in cui era vissuto Gesù, sono da attribuire a un bisogno intimo della sua anima di ancorare la propria vita non a qualcosa di effimero come la notorietà e la fama, bensì a qualcosa di più profondo e sincero, quale è appunto la fede⁷³. E la scrittrice si augura che tanti altri cristiani, ispirati e motivati dalla sua opera, possano seguire il

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Tommaso Scappaticci, *Introduzione a Serao*, Bari, Laterza, 1995, p. 126.

⁷² Ivi, p. 128.

⁷³ Cfr. Luca Bani, «L’assenza è un male necessario!». *I libri di viaggio di Matilde Serao*, in AA.VV., *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 175.

suo esempio e sperimentare le stesse emozioni vissute dai lei, al fine di rinsaldare la propria fede in Dio, uno dei pochi conforti sicuri della vita.

Nel prologo iniziale, la Serao esordisce offrendo al lettore una descrizione delle varie tipologie di viaggiatore a lei note.

Secondo Matilde, esistono tre tipi di viaggiatori: il primo di questi, il più comune, «passa da un paese all'altro, con un'attività instancabile, sempre coi segni della più vivace curiosità sul volto»⁷⁴, dilettrandosi nel compiere le gite più faticose e nell'addentrarsi in luoghi pericolosi.

Costui si fa impressionare solo dagli aspetti più frivoli e superficiali del viaggio, al punto che, se qualcuno gli chiedesse informazioni circa i luoghi da lui visitati, pieno di orgoglio e come se fosse sul punto di rivelare delle verità segrete, scoperte solo da lui, sarebbe in grado di rispondere che «le trattorie sono care a Parigi, che Londra ha una ferrovia metropolitana, che la corsa nei vaporini sul Canal Grande di Venezia costa due soldi, che i battelli russi sono meno celeri di quelli austriaci, e che tutta l'acqua d'Oriente non è potabile»⁷⁵.

Secondo la scrittrice napoletana, questo viaggiatore, che è «numerioso come gli astri del firmamento», potrebbe essere assimilato ad uno degli eleganti bauli con i quali è solito affrontare i suoi viaggi: «a me sembra – scrive – che, rientrando in casa, egli si vada a collocare tranquillo, immobile, in un cantuccio oscuro, fino a che un nuovo viaggio non mobiliti i suoi bauli e lui»⁷⁶.

Il secondo tipo di viaggiatore, meno comune ma comunque non raro, è «colui che domanda continuamente il pittoresco in ogni breve tappa del suo vagabondaggio»⁷⁷ e che chiede incessantemente alla natura e al paesaggio attorno di meravigliarlo, con i loro colori e le loro linee.

⁷⁴ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù*, cit., p. V.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ivi*, p. VI.

Tutte queste immagini, catturate con gli occhi e custodite nella mente, la quale viene paragonata a una vera e propria «galleria di quadri»⁷⁸, sono accostate però l'una accanto all'altra senza essere state collegate tra loro da nessuna logica o sentimento. In assenza di questo filo conduttore, il tempo tenderà inevitabilmente a offuscare il ricordo e la memoria di questi quadretti, vanificando così tutti gli sforzi affrontati nell'intraprendere il viaggio.

Spiega la Serao:

Il suo spirito non è che un panorama, di cui egli desidera sempre cambiare le immagini. Più tardi, poi, quando egli vorrà percorrere di nuovo con la mente quello che vide, questi quadri, non legati fra loro da un'idea, non congiunti dalla logica di un costante pensiero, dal filo di un sentimento, si confonderanno, sovrapponendosi: fuggito il rapido piacere del senso visivo, non legato lo spirito a una espressione intima, questi ricordi di viaggio si disperderanno: e vano sarà stato il suo lungo errare, di paese in paese⁷⁹.

Matilde conosce però anche un altro viaggiatore, un «viaggiatore sentimentale e bizzarro», diverso da tutti gli altri; esso «obbedisce a una curiosità esclusiva, unica»⁸⁰, la quale lo spinge a carpire il segreto che ogni paesaggio cela dentro di sé, e a ricercare nei paesi in cui giunge gli aspetti più intimi, più nascosti e più umili, che, in quanto tali, non attirano l'attenzione di nessuno, estasiandosi di fronte a essi. Ad esempio, anziché restare in una grande città, preferisce alloggiare nell'albergo di un piccolo villaggio; anziché entrare in un museo, è attirato da una fiera campestre. In altre parole, dunque, «questo viaggiatore silenzioso, capriccioso, ostinato» desidera «vedere palpitar l'anima dei paesi che attraversa»⁸¹; la sua missione è quindi ricercare il luogo esatto in cui risiede quest'anima, la quale può trovarsi talvolta negli occhi delle donne, altre volte nelle vie, altre ancora «in un paesaggio, a

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Ibidem.

una cert'ora, in un frammento di statua, in un'arme arrugginita, in una canzone, in una parola»⁸², oppure addirittura in un fiore.

Proprio questo è l'obiettivo che si prefigge anche la Serao, nel suo viaggio in Palestina: essa stessa sottolinea infatti di aver cercato «umilmente, dove fremesse, dove vibrasse l'anima di quella Sacra Terra, che ha visto Iddio, e ne ha udito la voce»⁸³, e di aver poi fissato sulla carta il ricordo di quel palpito, ogni qualvolta ebbe la fortuna di avvertirlo.

Così come per la principessa di Belgiojoso, anche per la Serao il viaggio viene configurandosi come un'occasione di conquista ed esaltazione della propria libertà, uno strumento attraverso cui scoprire luoghi nuovi e inesplorati, e che offre la possibilità di estraniarsi dalla propria quotidianità per un determinato periodo di tempo, più o meno lungo.

«Il viaggio – scrive – è fatto dalla vita ordinaria che si capovolge: è fatto da tutte le consuetudini mutate: è fatto dal non vedere più le stesse persone, anche quelle che si adorano: è fatto dall'essere solo, estraneo, lontano, fra gente che parla una lingua diversa dalla vostra: è fatto di tutte queste cose bizzarre, tristi e dolci, insieme»; coloro che, giungendo in nuovi posti, vogliono mantenere le stesse abitudini di casa, svegliarsi alla solita ora o mangiare le stesse cose, non sono dei veri viaggiatori, perché è come se rimanessero «sempre fermi allo stesso posto»⁸⁴.

E, altrove, la scrittrice continua a sostenere il suo pensiero, affermando che il viaggiatore, perdendo qualsiasi concezione dello spazio e del tempo durante l'intero tragitto, diventa un tutt'uno con l'ambiente circostante:

Chi siete voi? Un individuo qualunque che viaggia, come tanti altri individui. Che importano, poi, l'età, la condizione, lo spirito?
Tutto è fuor di voi; e voi stesso non vi appartenete più, fate parte della nave, del suo viaggio, trasportato in una fuga ritmica verso laggiù, dove andate, e dove andrete, se la nave e il mare lo vogliono⁸⁵.

⁸² Ivi, p. VII.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ivi, p. 286.

⁸⁵ Ivi, p. 8.

E dove vuole arrivare il pellegrino in viaggio verso il paese di Gesù, ossia verso un «paese pieno di seduzione per la varietà e per il relativo impensato del viaggio, per un po' di ignoto che dà un sapore misterioso alle gite e alle escursioni, per qualche disagio che, infine, è il condimento migliore di tutti i viaggi»⁸⁶?

Esso va alla ricerca di quei luoghi sacri, conosciuti attraverso le letture infantili delle Sacre Scritture, dove «il Signore si compiacque di parlare agli uomini» e dove «egli volle inviare il suo Figliuolo»⁸⁷.

La Serao cerca pertanto di ritrovare nella realtà quelle stesse immagini che si era costruita nella mente, attraverso il potere dell'immaginazione, fondendo così ciò che le era noto, tramite la lettura, con l'esperienza diretta del viaggio:

Nello sguardo, se non negli atti e nelle parole, tutti questi pochi, che vennero a saziare il loro cuore nel paese di Gesù, tutti hanno l'ansietà suprema di chi vede appressarsi, nella sua realtà, qualche cosa di lungamente atteso e d'inatteso, insieme [...]. Costoro, muti, isolati nella loro contemplazione, incapaci di pregare, incapaci di farsi la croce, quasi irrigiditi, sono travolti dalle divoranti analisi, con cui l'anima umana tenta di paragonare la realtà al sogno⁸⁸.

Tuttavia, nonostante questi buoni propositi, dal diario emerge che, nelle ore immediatamente precedenti la partenza, l'animo della Serao era fortemente malinconico e pensieroso.

Tantissimi dubbi infatti la attanagliavano e la angosciavano: era giusto o sbagliato partire? Sarebbe stata ricompensata, giunta a destinazione, degli sforzi e delle fatiche affrontate durante il viaggio, oppure quei paesi, di cui tanto grandemente si esaltavano le toccanti bellezze, non le avrebbero suscitato alcuna emozione? Non era, forse, altrettanto bella la sua Napoli, che tanto amava e che in quella notte di maggio, in cui la scrittrice si accingeva a intraprendere il suo viaggio, assumeva un aspetto ancora più seducente? Per quale motivo avrebbe dovuto lasciarla e abbandonare tutti i suoi cari affetti, per dirigersi verso posti ignoti, dove

⁸⁶ Ivi, p. 285.

⁸⁷ Ivi, p. 28.

⁸⁸ Ivi, p. 33.

avrebbe dovuto confrontarsi con gente estranea e di cui non parlava neppure la lingua?

E fra le incalzanti domande dello spirito, le soffocanti, estreme, inani sofferenze, il viaggiatore si abbatte in un accesso di miseria morale e materiale: le sue mani improvvisamente affaticate non sanno più chiudere le valigie, la sua mente confusa dimentica le ore della partenza e oblia il lungo itinerario, il suo cuore tremante non osa neppure pronunciare le parole dell'addio⁸⁹.

Anche in un altro passo del testo, la Serao ammette di essere stata assalita, ancora una volta, da una tristezza infinita: era la vigilia del 13 giugno, giorno di Sant'Antonio e giorno dell'onomastico di suo figlio.

Era la prima volta che non lo avrebbero potuto festeggiare assieme, dal momento che lei si trovava in una terra straniera.

Ecco allora che Matilde si lascia andare a delle riflessioni personali molto toccanti e profonde, attraverso cui esprime la propria sofferenza per quella lontananza che la separava dalla sua città e dalla sua famiglia:

Vengono questi minuti di smarrimento, quando si è in viaggio, molto lontani dalla patria, molto soli, col senso vago e sterminato della distanza, col fastidio e con lo sgomento del mondo indifferente, ignoto, in cui ci si trova; minuti in cui tutto il fascino della lontananza, del pellegrinaggio in paesi novissimi, fra novissima gente, è completamente perduto. Una o due volte, in questo mio viaggio, io avevo provato questo senso di dolore e di orrore, questo desiderio impotente della patria e della famiglia⁹⁰.

Ritornando al giorno in cui si accingeva a partire, dopo aver messo da parte le tristezze iniziali, intraprese il suo viaggio.

Dal momento che l'intento dell'opera era quello di far scaturire negli altri cristiani il desiderio di compiere tale pellegrinaggio, la Serao – essendo anche consapevole del fatto che la maggior parte della gente ignorasse il modo in cui

⁸⁹ Ivi, p. 4.

⁹⁰ Ivi, p. 228.

avrebbe potuto organizzare un simile viaggio o quanto avrebbe dovuto spendere – si preoccupa di fornire nel suo diario una serie di indicazioni di carattere logistico, che avrebbe sicuramente facilitato il lavoro di quel pellegrino, il quale si fosse deciso di mettersi in viaggio verso la Terrasanta.

Pertanto, dapprima espone il suo parere su quale fosse la stagione migliore per intraprendere questo cammino, per il quale bastavano sei settimane: da fine gennaio, quando inizia la bella stagione, fino alla fine di maggio, ossia prima dell'arrivo del caldo opprimente dell'estate.

Relativamente all'itinerario da seguire per raggiungere Gerusalemme, la scrittrice riporta che, in primo luogo, si doveva prendere il battello italiano, diretto ad Alessandria d'Egitto, il quale partiva ogni mercoledì; giunto a destinazione dopo tre o quattro giorni di viaggio, il pellegrino avrebbe dovuto soggiornare lì fino al giovedì o al venerdì, quando si sarebbe nuovamente imbarcato su un battello per raggiungere il porto di Jaffa.

Sbarcato in questo porto, dopo un paio di giorni, nelle prime ore della mattina, per raggiungere la città di Gerusalemme, che era posta su un'altura, era necessario prendere il treno: ne partiva solo uno al giorno, alle due del pomeriggio; il tragitto durava tre ore e mezzo e costava quindici lire.

La Serao dedica alcune pagine del suo memoriale a questa ferrovia, della quale sottolinea diversi aspetti negativi, come ad esempio il fatto che costringeva i passeggeri a condividere il piccolo spazio di una scomoda carrozza, tra urla e rumori di ogni genere, e con un'infinità di gente di razze diverse, tra cui turchi che fumavano, dormivano e si toglievano tranquillamente le scarpe, ed ebrei sudici, che facevano capolino dalla porticina della seconda classe e che emanavano degli odori sgradevoli. Inoltre, tale treno impediva ai viaggiatori, presi dalla fretta di «salire al *Jérusalem-hotel*, lavarsi le mani, far colazione e ripartire»⁹¹, di godere delle grazie e delle bellezze di Jaffa, il primo paese in cui ci si imbatteva, giunti sul suolo palestinese.

⁹¹ Ivi, p. 37.

Jaffa, chi la vede, chi l'ammira? Nessuno: quasi nessuno. Eppure è un assai bizzarro, assai interessante paese, tutto aperto e battuto dal mare, da un mare sempre tumultuoso, sempre furibondo, coperto di spume bianche [...]: è superba dei suoi cento giardini, Jaffa, dove gli aranci dorati e i gialli limoni, fra il verde lustrore delle foglie, fanno trasalire il ricordo di chi rammenta, da tanto lontano, la soavissima Sorrento [...].

Ma chi può notar questo, chi può vedere le altre grazie di Jaffa, con l'orario di questa ferrovia? Colui che volesse osservare, un po' meglio, il primo paese di Palestina, si deve decidere a restare un giorno ed una notte, non essendovi altro treno in partenza.

Ben pochi fanno questo: quasi tutti si lasciano prendere dalla fretta indiarvolata degli inglesi e vanno via dopo due ore, da Jaffa⁹².

Per di più – cosa ancora più grave, secondo la Serao – questa ferrovia, introdotta unicamente per rispondere agli interessi e agli affari dell'uomo, che è sempre di fretta e che vuole arrivare dappertutto nel minor tempo possibile e con la massima velocità, trasportando direttamente i pellegrini sul suolo sacro, non concede loro neppure un attimo di tempo per prepararsi psicologicamente a quella visita, con la preghiera e la meditazione, né di provare quelle stesse emozioni che vivevano i viaggiatori, fino a pochi anni prima.

Questi ultimi infatti, ben più fortunati, avendo avuto l'opportunità di arrivare a Gerusalemme in carrozza, a cavallo o a piedi, dovettero sicuramente affrontare maggiori sforzi e fatiche, ma poterono in compenso prepararsi lentamente e quietamente, in silenzio, a quella «santa commozione» destata dalla prima vista della città santa, dallo «spettacolo delle sue prime case, delle sue torri merlate, delle sue antichissime porte, dei suoi campanili cristiani, che mandano al cielo gli squilli delle loro campane», e «inginocchiarsi nella polvere e toccare la terra con la fronte»⁹³.

È necessario dimorare a Gerusalemme per una quindicina di giorni, al fine di riuscire a vedere tutto ciò che offre la città: dalla chiesa ove è custodito il Santo Sepolcro⁹⁴, al Monte degli Ulivi, da cui ebbe inizio quella «via dolorosa»⁹⁵ che

⁹² Ivi, pp. 37-38.

⁹³ Ivi, pp. 41-42.

⁹⁴ Prima di accedere alla camera funebre, in cui è collocata la tomba di Gesù, bisogna attendere il proprio turno in una sorta di anticamera, detta dell'Angelo. Una volta entrato, il pellegrino - che aveva affrontato

avrebbe portato Gesù alla morte, e lungo la cui strada è possibile che un pellegrino, salendo a piedi e inginocchiandosi a terra, riesca quasi a vedere le impronte dei passi di Gesù, il quale, nell'ultimo periodo della sua vita, percorreva quella via quasi quotidianamente; dall'orto di Ghetsemane – dove Gesù, nella notte terribile del giovedì santo, si era recato per pregare assieme ai suoi discepoli, i quali però si addormentarono, lasciandolo da solo, «perduto nelle ombre, col supplizio, con l'onta, con la morte imminente che lo aspettavano»⁹⁶, e con il lacerante dubbio che tutta la sua predicazione fosse stata vana –, al Golgotha, luogo della crocifissione.

Altre città che meritano di essere visitate sono Betlemme, «il paese prescelto dal destino, perché il picciolo Redentore vi aprisse gli occhi alla luce»⁹⁷, e San Giovanni nelle Montagne, dove nacque Giovanni il Battista.

La Serao inoltre, si preoccupa di avvisare il viaggiatore su alcuni inconvenienti, in cui avrebbe potuto correre il rischio di imbattersi lungo il cammino. Ad esempio, correva voce che la via per raggiungere la città di Gerico, la quale sorge a quattrocento metri sotto il livello del mar Mediterraneo, era molto pericolosa, data la presenza di beduini e di briganti che depredavano la gente e poi la uccidevano; solo procurandosi una scorta, consistente in un beduino armato a cavallo, al costo di quindici franchi, si poteva avere una sicurezza maggiore di scampare al pericolo.

Da Gerusalemme a Gerico ci sono sei ore di viaggio, da fare a cavallo o in palanchino; successivamente si prosegue verso il Mar Morto e il Giordano, i quali offrono al viandante degli spettacoli così belli e affascinanti e delle emozioni così forti, che ripagano di tutti gli sforzi fatti per arrivare fino a lì:

un lungo viaggio e superato tantissime difficoltà, aspettando con ansia e trepidazione quel momento -, alla vista di quella vicinanza tra sé e il suo Signore, viene colto da un'emozione così grande, da non avere neppure la forza di pregare: «prosciolte le membra, smarrita l'anima, non può esso riunire la parola al pensiero, non può dominare il suo pensiero; la fronte poggia sul sacro marmo, immobile; la bocca schiusa, immobile, tocca così il sacro marmo, quasi non avesse neppure la forza di baciarlo: non un atto: non un gesto: l'abbattimento più profondo, come se quella emozione avesse infranto tutte le corde dell'essere», *ivi*, p. 58.

⁹⁵ *Ivi*, p. 94.

⁹⁶ *Ivi*, p. 103.

⁹⁷ *Ivi*, p. 141.

Giacente sulla riva, quasi abbracciante la terra, colui che è venuto a vedere il più santo fiume del mondo, lascia bagnare la sua mano nelle fluenti acque quasi gelide, lascia carezzarsi il volto dalle erbe, sposta coi suoi piedi le piccole pietre bianche del greto: e da tutta la persona e da tutta l'anima, aspira il magico incantesimo del Giordano. Lontane, lontane, le dolorose impressioni del paese del martirio [...]. Il Giordano è l'idillio [...]: qui è l'amore e non è il dolore; qui è la speranza e non è la desolazione [...].

Le magiche onde, dunque, ancora rinnovano il miracolo del più nobile loro battesimo: esse lavano, purificano, vivificano: e una nova primavera rifiorisce nel cuore risanato dalle sue incertezze, dalle sue amaritudini, dalle sue lugubri ferite. Tutto il candore dei bei fiori, tutta la chiarezza delle fuggevoli acque, tutta la serenità del ridente cielo sono passate, magicamente, nell'anima di chi venne, qui, in pellegrinaggio di fede e di pietà⁹⁸.

La seconda parte del viaggio in Palestina si svolge in Galilea, la quale «rappresenta la sola consolazione – scrive la Serao –, per l'orribile dramma della morte di Gesù»: è in questa regione infatti che Gesù «fu giovane, fu amato, fu felice» ed è proprio qui che trascorse il suo «bel tempo giovanile e lieto e glorioso»⁹⁹, dedicandosi alla predicazione.

Per andare da Gerusalemme in Galilea a cavallo, servono otto giorni di marcia; questo percorso, faticoso e poco attraente, è troppo lungo da fare via terra e, pertanto, è auspicabile affrontarlo via mare.

In Galilea il pellegrino può visitare la città di Nazareth, in cui dominano la pace e la tranquillità; il monte Tabor, dove Gesù apparve trasfigurato ai suoi discepoli; la città di Tiberiade con il suo lago magnifico, che la Serao si fermò a contemplare estasiata, immobile e in silenzio, per lungo tempo.

Dopo questa lunga permanenza in Terrasanta, arrivò infine, per la Serao, il giorno della partenza: ella doveva lasciare quei luoghi, con la consapevolezza che non vi avrebbe più fatto ritorno.

⁹⁸ Ivi, pp. 181-182.

⁹⁹ Ivi, p. 188.

Il suo viaggio era finito, doveva ripartire, seppur a malincuore, nel dover dire addio a tutte quelle persone che aveva conosciuto durante il suo soggiorno e che le erano state accanto, ospitandola e guidandola negli spostamenti.

L'usanza prevedeva che la prima e l'ultima cosa che un pellegrino doveva venerare, giunto a Gerusalemme, era il Santo Sepolcro; la scrittrice quindi, al mattino, prima di partire, si recò nella chiesa di Gerusalemme.

Con la fronte appoggiata sul marmo della tomba, ella cercava nella sua anima quell'ultimo «impeto di entusiasmo religioso», ma tutti i suoi tentativi erano inutili; i suoi pensieri erano rivolti alle cose più futili:

Pensavo al altre cose minute, meschine, volgari del mio viaggio; pensavo ai miei bauli, ai miei telegrammi, alle mance che dovevo dare; pensavo a Costantinopoli, all'albergo dove sarei scesa, colà, a lettere di casa mia che, certo, mi aspettavano, ma, tutto questo, con uno spirito gretto, senza interesse, senza emozione, insensibile, gelida. Restai qualche tempo, così, aspettando un po' di interesse triste, un po' di commozione, l'ombra di un rimpianto, la grazia, la grazia! Nulla¹⁰⁰.

Nel tentativo di trovare delle spiegazioni a questo suo stato di apatia, continua a scrivere:

Avevo molto vibrato, nella fantasia e nell'anima, in quel paese di Gesù: avevo consumato forze grandissime spirituali: avevo avuto fremiti supremi di fede, di tenerezza, di misticismo: e, forse, tutto era compiuto in me, come impressione, come sentimento, forse io non potevo avere più nessun impulso di affetto religioso, nessun impeto di tristezza. Ebbi un istante di ribellione, contro la mia apatia, contro il mio stupido letargo: poi, mi rassegnai. Mi alzai e lasciai la tomba di Gesù, lasciai la chiesa del Santo Sepolcro, come se uscissi dall'ufficio telegrafico di un qualunque paese¹⁰¹.

Matilde ritornava così in albergo per prendere le sue valigie e pagare il conto; sembrava avesse preso tutto, finché, ad un tratto, mentre era sul punto di allontanarsi per sempre dalla città, fu presa da una sorta di scossa improvvisa, e iniziò a sentire

¹⁰⁰ Ivi, p. 314.

¹⁰¹ Ivi, p. 315.

una voce interiore che le suggeriva: «*hai dimenticato, hai dimenticato, ricordati, ricordati!*»¹⁰².

Le sorse pertanto il dubbio di aver dimenticato qualcosa di molto importante, ma non capiva cosa: «Che cosa, dunque – continuava a chiedersi –, avevo dimenticato? Avevo io salutato tutti? Tutti?»¹⁰³.

Ma ecco che allora, in quel preciso istante, la verità le balenò nell'anima, abbagliante: aveva dimenticato di salutare il Signore. Spinta da un bisogno irrefrenabile di rivolgere l'ultimo saluto a Gesù, pochissimi minuti prima della partenza corse di nuovo alla chiesa del Santo Sepolcro:

Io mi prostrai e stesi le braccia, su quel marmo, io fui presa da una disperazione lacerante, straziante! Mai più, mai più io sarei ritornata, nel breve corso dei miei giorni, a Gerusalemme; mai più mi sarei accostata a Gesù [...]; mai più avrei toccato, col mio viso ardente, con le mie labbra ardenti, quella fredda pietra che ha coperto la sua salma; mai più avrei bagnato delle mie lacrime il suo sepolcro. Mai più, mai più la vita mia, legata a tanti doveri e a tanti affetti, mi avrebbe ricondotta laggiù, in piissimo pellegrinaggio [...]. Provavo l'immenso, invincibile dolore della fine¹⁰⁴.

E, così come, molti anni addietro, nella notte più triste della sua vita, in preda a un lacerante dolore si gettò sulla tomba in era rinchiuso il cadavere di sua madre, allo stesso modo, mentre era sulla tomba di Gesù, iniziò a piangere senza alcun controllo:

Non vedevo, non sapevo più nulla: tranne che tutto era finito.

Tre volte, piangendo, tornai indietro, nella sacra stanzetta e ne baciai, come il Figlio bacia il cadavere di sua madre, sì, di sua madre, non solo la tomba, ma le pareti, ma la soglia [...]. Chi mi guardava, sorpreso? Chi si commoveva, al mio dolore, in quell'ora di separazione? Non so. Non vidi. Non vedevo nulla.

Forse, nessuno mi guardò e mi udì. Forse chi mi guardò e mi udì, conosceva questo scoppio di angoscia, in quel minuto supremo di

¹⁰² Ivi, p. 316.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 316-317.

divisione. Forse, altri hanno pianto con me. Non so. Non vidi. Non ricordo. Abbracciai le colonne e baciai i gradini di ogni altare, come se mi separassi da qualche cosa umana, per sempre¹⁰⁵.

Nessuno avrebbe potuto calmare il suo animo così triste e turbato; le lacrime continuavano ininterrottamente a rigare il suo viso, mentre i suoi occhi «fissi e desolati»¹⁰⁶, attraverso il finestrino del treno, guardavano Gerusalemme allontanarsi sempre più.

¹⁰⁵ Ivi, p. 317.

¹⁰⁶ Ivi, p. 318.

2.2.4. *Terra di Cleopatra*

In questo diario, pubblicato nel 1925, l'attenzione della Vivanti, «avventurosa pellegrina del mondo», si concentra sull'Egitto, il luogo che preferisce rispetto a tutti gli altri posti da lei visitati; ripensando infatti agli innumerevoli viaggi compiuti, da Parigi a Montecarlo, da Stoccolma a New York, ebbe l'opportunità di constatare quanto meschine e convenzionali fossero «quelle esperienze di treno e piroscafo, di slitta e di ferry-boat»¹⁰⁷, in confronto alle fantastiche escursioni che fece in Egitto.

Nelle prime pagine del suo reportage di viaggio, la scrittrice si prefigge l'obiettivo di rievocare con precisione quelle circostanze che la spinsero a intraprendere quest'avventura.

Pertanto, riporta la conversazione avuta con Flora, la sua amica, la quale, di ritorno da un viaggio a Parigi, andò a farle visita e le chiese un'opinione sul suo nuovo copricapo; rimasta però profondamente sbalordita dalla risposta di Annie, che, senza alcuna esitazione, ammise di trovare orrendo quel cappello, Flora le consigliò di recarsi da un medico, poiché da diverso tempo le sembrava molto strana e affetta da una sorta di apatia e insofferenza per qualunque cosa.

Fu così che la Vivanti, dopo essersi guardata allo specchio quella stessa sera e aver notato di essere effettivamente pallida e un po' abbattuta in volto, decise di andare a farsi visitare da un esperto. E in questo modo descrisse i suoi sintomi al dottore:

– Mah!... non saprei precizarli... sono un po' vaghi.
Soffro, per esempio, di antipatie, di forti antipatie... (pensavo al cappello di Flora) e di distrazioni, di dimenticanze; dimentico gli impegni che ho colla gente noiosa; perdo spesso ombrelli e borsette; ho orrore di rispondere alle lettere e alle visite...¹⁰⁸

La prescrizione del medico fu «*Silenzio e solitudine per due mesi*»¹⁰⁹: in questo periodo di tempo, Annie non avrebbe potuto parlare con nessuno, né ricevere visite

¹⁰⁷ Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, Verona, Mondadori, 1943, p. 104.

¹⁰⁸ Ivi, p. 12-13.

¹⁰⁹ Ivi, p. 13.

o leggere lettere; avrebbe dovuto isolarsi completamente dal resto del mondo, compiendo, ad esempio, un viaggio in un posto in cui non conosceva nessuno.

La Vivanti iniziò allora a pensare in quali città italiane sarebbe potuta andare, ma si rese conto di averle già visitate tutte e di avere, in ognuna, parecchie amicizie e conoscenze; pertanto, vagò più oltre con il pensiero e ponderò la scelta di recarsi in qualche grande città straniera, come Londra, Parigi, Berlino, Vienna o New York. Anche in queste città era però già stata e, dappertutto, aveva trovato solo «folla e rumore, turbine e tumulto»¹¹⁰. Annie quindi non riusciva a capire in che luogo avrebbe potuto trovare la pace, la serenità e il silenzio, di cui aveva bisogno.

A un certo punto ebbe un'illuminazione: il deserto.

Il medico allora le suggerì di recarsi in Egitto: lì avrebbe potuto sicuramente vivere lontana dalla mondanità occidentale, dalle «moderne città febbrili e rumorose»¹¹¹ dell'Europa, totalmente immersa in quel «silenzio del deserto che non somiglia ad alcun altro silenzio; un silenzio in cui si ascolta la muta voce dell'immensità»¹¹², con l'unico pensiero di godere appieno di quell'aria, che è un'aria speciale, in quanto «chi la respira prova una gioia quasi violenta; un senso di vitalità ardente, il desiderio di slanciarsi avanti e sempre più avanti nella libera immensità»¹¹³.

Il viaggio ha, dunque, per la Vivanti, un valore terapeutico: essa aspira infatti a ritrovare un contatto vero e autentico con la natura e con la vita primitiva, e ad allontanarsi da quella vita frenetica che conduce in Occidente.

Per tale motivo, in Egitto non va mai alla ricerca di quei luoghi simbolo della modernità di quei paesi, che costituiscono invece le mete tradizionali dei comuni turisti in Oriente; nel suo diario, gli unici riferimenti che troviamo, ad esempio, ai bazar, agli harem, alla fumeria di hashish e ad altri luoghi tipici, sono da attribuire agli amici di Annie, i quali rappresentano il punto di vista del viaggiatore tradizionale.

¹¹⁰ Ivi, p. 13.

¹¹¹ Ivi, p. 148.

¹¹² Ivi, p. 58

¹¹³ Ivi, p. 108.

In seguito alla prescrizione del medico, Annie corse a prenotare il suo viaggio; pochi giorni dopo, la vediamo in partenza da Trieste, a bordo della nave *Helouan*, diretta verso l'Egitto, in compagnia di altri suoi amici che, seguendone l'esempio, si cimentarono nella stessa avventura.

La Vivanti descrive tutte le persone che si trovavano a bordo con lei, soffermandosi in particolare su tre incontri: il primo fu con un gruppo di centotrenta giovani ebrei, i quali provenivano dalla Polonia ed erano diretti in Palestina per ritrovare la patria perduta.

Il secondo incontro fu con Lord Meston, un «blando e aristocratico signore dai baffi bianchi»¹¹⁴, il quale era un membro del consiglio della Società delle Nazioni e si stava recando in Sudan su incarico del Governo inglese, per gettare le basi di un accordo con gli Abissini, grazie al quale l'Inghilterra avrebbe potuto avere il completo dominio del Nilo, dalle sue sorgenti fino al mare.

Costui, senza prima presentarsi, chiese alla Vivanti la sua opinione sulla Società delle Nazioni e sull'atteggiamento inglese nel Sudan; ella allora, ignara di chi fosse realmente quell'uomo, si affrettò a dire sia dell'una che dell'altra tutto il male che pensava.

Infine, la scrittrice riporta di aver conosciuto anche lo scopritore della tomba di Tutankhamon, Howard Carter, che, in realtà, si credeva fosse morto; a lui, la Vivanti dedica un intero capitolo, nel quale Carter raccontò la storia della scoperta della tomba e della misteriosa morte del suo canarino, che cantava gioiosamente, finché:

il giorno in cui aprimmo la cripta, quel canarino tacque d'un tratto, e rimase muto fino al momento che ai nostri occhi apparve il sarcofago!
Allora improvvisamente si rimise a cantare a squarciagola. Ma nell'ora suprema [...] in cui io rompevo i sigilli del cofano d'oro che rinchioda l'effigie del Faraone, ecco giungere correndo un negro che grida: «Il canarino [...] è stato mangiato da un cobra»¹¹⁵.

E non era un caso che fosse stato mangiato proprio da questo serpente; infatti, proseguendo con il racconto, si scoprì che, quando venne aperto il sarcofago, sulla

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Ivi, pp. 28-29.

fronte della maschera d'oro, che ricopriva il Faraone, vi era scolpito «tra freschi fiori di loto perfettamente conservati... il sinuoso contorno d'un cobra»¹¹⁶.

Mentre Carter narrava le sue avventure e le sue scoperte, a un certo punto intervenne a interrompere il suo discorso Lionello Venturi, un egregio professore di Storia dell'arte dell'Università di Torino, il quale gli pose delle domande, ad esempio sull'importanza che, secondo la sua opinione, ricopriva la sua scoperta della tomba di Tutankhamon in rapporto alle altre tombe che erano state ritrovate in precedenza, e su quale posto occupavano gli oggetti da lui rinvenuti nella storia dell'arte egiziana.

A tali quesiti Carter rispose in modo molto evasivo, ammettendo sbrigativamente che il valore delle sue scoperte era modesto, per poi riprendere a raccontare le sue barzellette.

A questo punto della narrazione emerge la voce della Vivanti, la quale, manifestando il suo fervente patriottismo italiano, sottolinea l'importante ruolo ricoperto dall'Italia nella scoperta archeologica dell'Egitto e ammette, con rammarico, di non poter fare a meno di notare il modo in cui passavano inosservati i risultati ottenuti dagli italiani agli occhi dell'opinione pubblica, confrontando «la rumorosa notorietà di questo giovane cui i suoi connazionali hanno fatto una così enorme fama, col silenzio che avvolge uno scienziato nostro, grande e modesto, cui sono dovute delle scoperte di ben altra importanza»¹¹⁷.

Dà notizia poi anche di un altro grande egittologo, Ernesto Schiapparelli, il quale aveva pure diretto imponenti lavori di scavo in Egitto ma, tuttavia, viveva e lavorava «in silenziosa solitudine ed austerità» nel vecchio, freddo e polveroso palazzo del Museo Egizio di Torino, «quasi ignoto all'infuori della ristretta cerchia di dotti egittologi»¹¹⁸.

Tornando a trattare del viaggio della scrittrice, dopo esser sbarcata ad Alessandria, la terra di Cleopatra, la Vivanti si rifiutò di visitare la città, dove, fin da subito, le apparve di ritrovare lo stesso caos e la stessa confusione, in cui si era

¹¹⁶ Ivi, p. 29.

¹¹⁷ Ivi, pp. 30-31.

¹¹⁸ Ivi, p. 31.

imbattuta nelle città europee, che aveva visitato in precedenza; pertanto, dovendo cercare in Oriente unicamente pace e tranquillità, non le parve quello il luogo migliore in cui avrebbe potuto trovare ciò.

Alessandria. Un pandemonio!

Orde di demoni neri in turbante e camicioni bianchi si precipitano a bordo gesticolando e gridando. Si slanciano verso di me: afferrano tutte le cose mie, bauli, valigie, ombrellino, cappelliera, borsetta... Io cerco di spiegar loro che tutto è ancora aperto e che non trovo le chiavi, ma essi scuotono il capo [...] e spariscono giù per la scaletta.

Scendiamo tutti nell'indescrivibile baraonda della dogana, tra urlanti facchini, interpreti, guide, funzionari, portieri d'albergo, che tutti insieme gesticolano, gridano e litigano. Scorgo qua e là, tra montagne di bagagli altrui, le cose mie, e le addito disperatamente a gente che non ascolta. Intravedo un enorme negro che va in giro colla mia cappelliera sulla testa e infilata in braccio la mia borsetta... Non so come io riesca infine a ritrovare tutto, a riavere tutto; certo apprendo fin d'ora a confidare nell'onestà araba; onestà che a mio riguardo non si è mai smentita¹¹⁹.

Dopo essere salita sul treno, che avrebbe dovuto portarla al Cairo, Annie fece un sospiro di gioia e iniziò a pensare che era, dunque, ormai giunta in Egitto; agitata e commossa da tale pensiero, «già mi sento afferrare i nervi – afferma – dalla sacra e oscura forza di questa mistica terra»¹²⁰.

Guardando fuori dal finestrino lo sterminato paesaggio desertico che le appariva in tutta la sua «desolata poesia», le sembrò che il deserto stesso stendesse verso di lei le sue «pallide mani»¹²¹, quasi a volerla attirare a sé.

Arrivata finalmente al Cairo verso mezzanotte, lei e la sua comitiva di amici decisero di alloggiare allo Shepherd's Hotel.

Al mattino seguente, messo piede fuori dall'albergo, venne subito circondata da una moltitudine di guide, che si offrirono per accompagnarla in mille posti, e di venditori, i quali volevano venderle vari tipi di oggetti, da collane e braccialetti, a tappeti e cartoline.

¹¹⁹ Ivi, p. 34.

¹²⁰ Ivi, p. 35.

¹²¹ Ibidem.

Non avendo poi alcuna intenzione di unirsi ai programmi degli amici, Annie si accomiatò da loro con una scusa e decise di andare a far visita a Zagloul Pascià, il grande leader nazionalista del popolo egiziano, il quale era tenuto prigioniero dalle autorità britanniche nel Mena House Hotel, con l'accusa di aver incoraggiato gli assassini del sirdar britannico Sir Lee Stack.

Subito dopo essere entrata nell'Hotel, si accorse che il posto era frequentato per la maggior parte da inglesi, e proprio uno di questi le si fece incontro: si trattava di un ufficiale britannico, «giovane, biondissimo, con gli occhi d'acciaio e l'aria sdegnosamente apatica che in Inghilterra denota una buona educazione»¹²², con il quale la scrittrice ebbe modo di conversare e a cui, audacemente, chiese notizie di Zagloul Pascià.

L'ufficiale mostrò da subito la sua antipatia sia nei confronti dell'Egitto che nei confronti degli egiziani: parlando del clima d'Egitto, affermò infatti che il clima sarebbe pure tollerabile ma «la popolazione indigena è nauseante»¹²³. E, a proposito di quel leader che si schierò contro il protettorato britannico in Egitto e che veniva venerato ed esaltato da tutto il popolo egiziano per le strade del paese, rivelò che era stato tenuto prigioniero in quell'Hotel fino al giorno prima, ma poi, essendosi gravemente ammalato, gli fu concesso di recarsi nella sua villa al Cairo, dove Annie lo raggiunse nei giorni seguenti.

L'odio che gli inglesi provavano verso Zagloul e la sua azione politica era palese, e si evince proprio dalle parole dell'ufficiale britannico con cui la Vivanti dialogò:

Nelle strade non si udiva che gridare: «Viva Zagloul!» e nelle case si tenevano i lumi accesi davanti al suo ritratto. Per fortuna, il colpo che ha freddato Sir Lee Stack è stato mortale anche per Zagloul e i suoi sogni di un Egitto autonomo. Possiamo star tranquilli che per cinquant'anni non se ne parlerà più¹²⁴.

¹²² Ivi, p. 47.

¹²³ Ivi, p. 48.

¹²⁴ Ivi, p. 49.

In passato, la Vivanti aveva già conosciuto Zagloul Pascià a Parigi, durante la Conferenza della Pace; rivedendolo, le sembrò tale e quale a quando lo aveva visto cinque anni prima:

né gli onori né le disgrazie, né il potere né la prigionia, né gli osanna né i vituperi hanno alterato di una linea il forte viso lievemente olivastro, il fiero portamento della persona alta e magrissima, lo sguardo a un tempo indomito e inesorabile di quei suoi straordinari occhi infossati, occhi che sembrano scrutare fino in fondo l'anima di chi gli sta dinanzi¹²⁵.

Commosa dal saluto che le riservò, un «saluto grave e poetico, pronunciato senza sorriso»¹²⁶, profondamente addolorata per l'arresto di quel grand'uomo e per la crudele sorte toccata a lui e al suo paese, la Vivanti non trovò le parole per esprimergli tutto il suo dispiacere; ma non servì, perché Zagloul comprese le ragioni del suo silenzio, a cui rispose con un sorriso luminoso, che era assai «raro in quel volto austero e travagliato»¹²⁷. Dopo aver intrattenuto una lunga conversazione, in francese, che era la lingua usuale per gli stranieri in Egitto, i due si congedarono.

In tutti i luoghi in cui andò, la scrittrice portava i saluti di Zagloul Pascià a tutti coloro che incontrava – questo era infatti l'incarico che aveva ricevuto dal pover'uomo. Quel nome – rivela Annie – era come un talismano «che apriva tutte le porte e tutti i cuori»¹²⁸ della gente:

– Ma come? Tu conosci Saad Zagloul? Entra nella nostra casa e sii benedetta!

– Tu l'hai veduto?... Gli hai parlato?... *Allah Yesallim-àk...* Dio ti protegga! [...]

– *Saadi Pàsha!*... Tu lo conosci? Tu hai toccato la sua mano? Che Allah ti preservi da ogni male! Che la luce dei cieli sia con te! [...]

Ed era intorno a me un subito fiorire di sorrisi, d'entusiasmi, d'ingenuie esclamazioni.

Nel bazar di Assuan, dagli aperti negozi scintillanti, tutti uscivano a salutarmi; mi prendevano per le braccia, mi traevano qua e là.

¹²⁵ Ivi, p. 60.

¹²⁶ Ibidem.

¹²⁷ Ivi, p. 61.

¹²⁸ Ivi, p. 66.

– Amica di Saadi Pàsha! Entra! entra! – e mi circondavano¹²⁹.

Si noti come la Vivanti insista, lungo l'intero racconto, con il trattare della difficile situazione in cui versano l'Egitto e il suo popolo: scopo precipuo del diario è infatti proprio quello di denunciare i deplorevoli effetti della colonizzazione britannica su queste terre e sui suoi abitanti.

Durante il suo viaggio, la scrittrice si recò anche verso Assuan, la città delle Cateratte.

La Vivanti non riesce quasi a trovare le parole per esprimere la bellezza di questa città miracolosa, in cui andavano gli ammalati di petto per cercare la guarigione, e in cui, secondo l'opinione della scrittrice, avrebbero dovuto recarsi gli ammalati di tristezza per cercare la gioia; pertanto, scrive:

«Sfolgorante, trascendentale, sublime!...».

Cerco un'espressione che si adatti a questo luogo, e non la trovo. Qui lo spirito affonda in un silenzioso stupore; qui la Fede – che il moderno tumulto ha resa incerta, cieca, titubante – ritrova le ali, spalanca gli occhi e si slancia verso i cieli¹³⁰.

Con la curiosità e l'entusiasmo che hanno contraddistinto il suo viaggio fin dall'inizio, andò a visitare svariati luoghi e compì delle esperienze davvero avventurose e insolite.

Ad esempio, sull'isola Elefantina – il cui ripido fianco, che sorge dall'acqua, sembra «il dorso d'un enorme elefante che dorma a testa bassa, sopito dall'eterno fragore della vicina Cateratta»¹³¹ – incontrò un arabo, accovacciato tra le rovine e avvolto in drappi neri, il quale le si avvicinò strisciando e le rivelò di volerle predire il futuro. Fu così che iniziò ad ammucciare ai piedi della donna una piccola piramide di sabbia e di sassi, a tracciarvi sopra con il dito dei segni strani e a formulare delle frasi enigmatiche, piene di mistero.

¹²⁹ Ivi, pp. 66-67.

¹³⁰ Ivi, p. 78.

¹³¹ Ivi, p. 82.

Sempre su quest'isola, vide il Nilometro che, indicando il livello delle acque, preannunciava al popolo egiziano la carestia o l'abbondanza, e conobbe l'incantatore Soleman, un cacciatore di scorpioni e serpenti, il quale era stato chiamato dall'albergo in cui la stessa Annie alloggiava, per dare la caccia a uno scorpione, avvistato nella camera di uno degli ospiti. Appena mise piede nella stanza, l'incantatore esclamò di sentire odore di scorpione e, immediatamente, iniziò a battere tutti i mobili con una bacchetta, pronunciando una cantilena strana a voce molto alta:

Dopo pochi istanti ecco apparire da sotto al cassettoni la pernicioso bestia: uno scorpione quale in Italia non ne ho veduto mai: enorme, verdognolo, semitrasparente. Soleman l'afferrò e lo tenne qualche istante sul palmo della mano grigiastra; lo toccò leggermente con la bacchetta; poi lo depose sulla tavola di legno lucido.

– Ipnotizzato! – dichiarò. – Adesso non si muoverà più.

Infatti lo scorpione rimase lì, fermo, agitando lievemente le pinze e la coda. Allora l'uomo, coll'indice, strisciò sulla tavola un percorso di qualche centimetro. – Fin qui puoi venire; e non oltre!

Lo scorpione si mosse lentamente lungo la traccia segnata, e giunto al limite si fermò. Allora Soleman lo prese, e lo lasciò cadere nella cesta che il ragazzo gli porgeva¹³².

La Vivanti fece poi una gita a File, l'«l'isola degli Incanti», «la Sirena del Nilo che erta sull'ultimo lembo dell'Egitto regge sul suo seno l'ultimo Tempio egiziano»; File però non c'era più, era sparita, sommersa, «annegata nei flutti profondi e luminosi; sacrificata alla fame degli uomini e alla sete della terra»¹³³, e proprio su di essa galleggiava la barca che trasportava Annie.

La causa fatale della fine di File è stata la costruzione di una grande diga nei pressi di quest'isola di «sacra e delicata bellezza»; questo «Mostro di sasso e di ferro, di forza e di clamore», ogni primavera, chiude le sue centottanta porte, arrestando la corsa del Nilo; per questo motivo

¹³² Ivi, p. 98.

¹³³ Ivi, pp. 112-113.

l'acqua sale lentamente intorno a File, si insinua tra le sue rocce, serpeggia tra i suoi palmeti, striscia tra i suoi colonnati; si alza, la circonda, l'afferra... la chiude nel suo molle e inesorabile abbraccio. E File muore. Tristi all'intorno stanno, a guardia di quel glauco sepolcro, i monti desertici, le desolate immensità della Nubia¹³⁴.

In varie circostanze Annie diede prova di essere una donna molto coraggiosa; si cita, a titolo esemplificativo, l'episodio in cui, trovandosi nella Vallata delle Regine – dove sorgono le tombe delle sovrane defunte –, prese la decisione di visitarne l'interno e di entrarvi da sola, nonostante venisse dissuasa in questo suo proposito dal guardiano del luogo, il quale le disse di essere «coraggiosa come una pantera nelle foreste di Djurdjurah»¹³⁵.

Scotendo vigorosamente la lucerna, entro nella prima tomba che mi si presenta. È la dimora funeraria della sovrana Nefertari [...].

Scendo per una ripidissima gradinata che si sprofonda nelle viscere della montagna, e penetro in un vestibolo quadrato dal cupo soffitto tempestato di stelle. È un antro caldo e oscuro. Scuoto sempre la lucerna di cui la fiamma si abbassa per mancanza d'aria. Mi guardo intorno.

Le pareti sono fittamente coperte di bassorilievi e di dipinti, mirabili per delicatezza di linea e freschezza di colori. Mi domando, stupita, per quale prodigio il genio umano abbia potuto compiere in queste tenebre delle opere d'arte così meravigliose. Ovunque campeggia la soave figurina della giovane sovrana, dal gracile corpo d'adolescente, dalle guance rosate, dagli occhi allungati col bistro¹³⁶.

Dopo essersi soffermata ad osservare tutte le pitture, uscì dalla tomba e ritornò fuori all'aperto. Ma non vi rimase molto: trovò infatti l'ingresso di un'altra tomba, quella della regina Thiti, e vi entrò.

Ad un tratto però, immersa nel buio e nel silenzio del sepolcro, dove il caldo era asfissiante, fu presa da cattivi pensieri e da dubbi, che destabilizzarono alquanto il suo animo:

¹³⁴ Ivi, p. 113.

¹³⁵ Ivi, p. 153.

¹³⁶ Ivi, p. 154.

– E se mi venisse male, quaggiù, in questa tomba dove nessuno mi ha visto entrare? Sarebbe pur terribile!... Tanto più, che se anche gridassi a squarciagola nessuno mi udrebbe...

Poi, assennata, ragiono: – Ma io non mi sento affatto male. Perché fantastico così? Per fare dello «sport» colla paura? No. Io voglio essere la pantera delle foreste del Djurdjurah¹³⁷.

Proseguì dunque con fermezza verso l'ultima stanza del sepolcro, fino a trovare una «macabra figurina, dalle scarne mani contorte, dal terrificante sorriso, dalle vaste occhiaie piene di tenebre», che sembrava quasi guardarla minacciosamente. In quel preciso istante la lampada si spense e, negli attimi successivi, in quel buio sotterraneo regnarono panico e terrore:

Il cuore comincia a battermi con violenza.

Come troverò la strada per uscire? Come potrò tornare fuori al sole?

D'un tratto... mio Dio!... qualcosa accanto a me... *si muove* [...].

Il terrore mi irrigidisce, un brivido glaciale mi percorre tutta [...].

Pietoso Iddio! Che cosa c'è di vivo in questa tomba con me? Con gli occhi sbarrati nel buio sto in ascolto... ecco!

Ecco... ancora! Qualcosa mi ha sfiorato la guancia... come un soffio... come un respiro. Getto un urlo, un urlo che cade molle e sordo in quest'antro sotterraneo¹³⁸.

Disperatamente, con il cuore che batteva all'impazzata, la scrittrice cercò l'uscita, brancolando nel buio; avendo perso l'orientamento, andò più volte a sbattere contro le pareti ma, finalmente, in lontananza, sentì le voci del resto della comitiva che si avvicinava alla tomba. In tutta fretta si precipitò verso di loro, verso la luce e, con la stessa rapidità, si lanciò fuori dalla cripta anche quel pipistrello che, poco prima, l'aveva sfiorata, incutendole un'immensa paura.

Nel suo diario, la Vivanti si riserva alcune pagine per descrivere i sentimenti che attanagliano tutti i viaggiatori, durante i loro periodi di permanenza in terre sconosciute e lontane da casa, soffermandosi, in particolare, sullo sconforto

¹³⁷ Ivi, p. 157.

¹³⁸ Ivi, p. 158.

derivante dalla nostalgia dei propri cari, verso cui si desidera far ritorno a tutti i costi:

Sul suo cuore è caduto quel male che tanti viaggiatori in remote terre conoscono: lo spavento della lontananza. È un male che coglie all'improvviso – anche in piena salute fisica – senza alcuna ragione, sovente anzi nell'ora più lieta e spensierata, quando la folla gioiosa strepita d'intorno [...].

Una stretta al cuore... un sussulto nelle vene... un'impressione come di smarrimento e d'angoscia... poi un senso di pericolo, d'atroce isolamento fra tanta gente estranea. Allora vi prende una specie di frenesia: partire, partire subito! Prendere il primo treno, il primo piroscifo che vi riporti a casa vostra, alla fida e racchiusa cerchia di cose note e familiari, lontano dalle spaventose immensità... lontano dalle lontananze¹³⁹.

Così come la Serao aveva insistito sul senso di smarrimento e di perdita di qualsiasi concezione spazio-temporale, che rappresenta la condizione tipica del viaggiatore, Annie ora rivela di aver provato essa stessa questa emozione e, difatti, scrive:

Ad una svolta nel sentiero l'arabo sparisce; ed io mi sento completamente sola nella tremenda solitudine.

... Poco a poco, un senso di stupefazione quasi allucinata s'impadronisce di me. Mi sembra di perdere ogni nozione di tempo e di luogo, ogni coscienza della realtà¹⁴⁰.

Giunto, infine, il giorno della partenza, la Vivanti si accomiatò a malincuore dall'Egitto, con la speranza di farvi ritorno un giorno; d'altronde, a questo scopo bevette dalle acque del fiume Nilo, formulando il suo voto. Il barcaiolo, infatti, le aveva detto che chi avesse bevuto da quell'acqua sarebbe ritornato in quella terra di incanto.

¹³⁹ Ivi, pp. 135-136.

¹⁴⁰ Ivi, p. 180.

Scrive la Vivanti:

Subito rituffo nel sacro fiume ambo le mani, stringendole vicine per trattenere quant'acqua posso nell'incavo dei palmi.

E formulo il mio voto:

– Ch'io ritorni a te, o Egitto, terra ammaliatrice! Al tuo desolato splendore, alle tue giornate vampanti, alle tue notti di velluto, ai tuoi tramonti di fiamma!... Ch'io ritorni, o Egitto, a te!

E bevo. Bevo a piccoli sorsi l'acqua fresca e leggera, la magica acqua che lascia nell'anima la sete inestinguibile del ritorno¹⁴¹.

¹⁴¹ Ivi, p. 149.

3. LA DONNA NELLA SOCIETÀ ORIENTALE: HAREM, USI E COSTUMI

3.1. L'harem

Il viaggio in Oriente concesse a queste quattro scrittrici la possibilità di uscire dal proprio mondo e, entrando in contatto con un'altra cultura, di scoprirne abitudini e stili di vita diversi dai propri, dal cui confronto, per analogia o per contrasto, anche la propria identità di donne occidentali fu meglio ridefinita.

Come già detto in precedenza, in quanto donne esse poterono avere un rapporto diretto con le padrone degli harem e le odalische, che vivevano rinchiuso all'interno degli harem, ascoltarne le storie e viverne la quotidianità. E proprio perché filtrati attraverso un'ottica nuova, tutta al femminile, i loro diari offrono a noi lettori l'opportunità di conoscere l'Oriente secondo un altro punto di vista, che ci restituisce un'immagine di quel mondo molto più veritiera e attendibile rispetto a quella riportata nei racconti astratti e molto distanti dal vero degli uomini.

Le *Memorie sull'Egitto* della Nizzoli suscitavano un grandissimo interesse iniziale presso eruditi ed intellettuali occidentali perché, stando al titolo, si pensava contenessero al loro interno molte stuzzicanti rivelazioni sulla realtà femminile araba, che potessero soddisfare la curiosità del pubblico, soprattutto maschile, verso quel mondo degli harem, immaginato e vagheggiato come luogo di perdizione e di piacere.

Ciò nonostante, benché nella seconda parte del titolo si leggesse appunto *e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem*, solo in tre dei diciassette capitoli in cui è suddiviso il diario la scrittrice trattò il tema degli harem, dei costumi delle donne che li abitavano e della vita che vi si svolgeva all'interno, dal momento che il resto delle sue memorie si configurarono anzitutto come documentazione dettagliata degli scavi archeologici e come descrizione minuziosa della geografia dei luoghi che di volta in volta visitava. Si trattò evidentemente di una sapiente scelta editoriale, dal momento che era inevitabile che un simile titolo avrebbe solleticato la curiosità del pubblico; ciò avrebbe permesso così di vendere più copie. Tuttavia,

poiché in realtà appunto il tema degli harem e delle donne non costituiva affatto il nucleo centrale della narrazione, all'iniziale successo con cui le *Memorie* furono accolte al momento della pubblicazione seguì una vera e propria disillusione tra i lettori e forse, proprio per tale motivo, il libro non fu più riedito.

Leggendo il diario emerge che Amalia visitò solo due harem, ossia quello del Defterdar Bey e quello di un generale turco, presso le cui corti suo zio lavorava in qualità di medico; si trattava, in entrambi i casi, di harem aristocratici appartenenti a persone benestanti e altolocate.

Il primo di questi harem viene descritto nel capitolo VIII.

La Nizzoli soggiornava da ormai diverso tempo al Cairo, dove ebbe l'occasione di «fare la conoscenza di alcune principesse e di essere introdotta nei loro harem»¹; tra queste, la moglie del Defterdar Bey, la quale, venuta a conoscenza del fatto che il suo medico aveva due nipoti, fu presa dalla curiosità di conoscerle e le invitò nel suo harem. Amalia, dunque, vi si recò insieme a sua sorella, sua madre e sua zia.

Dopo esser passate attraverso una gran quantità di cortili interni, circondate da numerose guardie al servizio del Bey, giunsero infine all'ultimo cortile dove trovarono numerosi eunuchi sia bianchi che neri, i quali le «introdussero in una superba e grandissima sala al primo piano»² dell'harem principale.

Le prime donne con cui entrarono in contatto furono le odalische intente a lavare i pavimenti; la Nizzoli fornisce un'ampia descrizione degli ornamenti, dei gioielli, dei tessuti e dei colori degli abiti, pensando proprio al pubblico di donne che avrebbe letto il suo diario e che avrebbe sicuramente apprezzato il fatto di trovare nel testo dei riferimenti anche alla moda femminile orientale:

Erano esse vestite con una semplice giacchetta e pantaloni di tela bianca; ma portavano in testa un berrettino rosso, con una specie di piastra ovale tutta d'oro, guarnita di diamanti incassati in argento.

¹ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, a cura di Sergio Pernigotti, Napoli, Edizioni dell'Elleboro, 1996, p. 103.

² Ivi, pp. 103-104.

Intorno al candido e ben tornito collo avevano delle fila di finissime perle³.

Ciò che balzò subito agli occhi della scrittrice fu però l'incompatibilità tra quei preziosi ornamenti delle odalische e le mansioni domestiche che invece esse stesse stavano svolgendo («i quali ricchi ornamenti facevano un curioso contrasto con l'ufficio che in quel momento esercitavano»⁴).

Finalmente, attraversate tante altre belle sale, arrivarono in quella in cui stava la principessa, in compagnia di una sua zia, attorniata da tantissime schiave che osservavano un rigoroso silenzio, e seduta su un grande cuscino di piume «ricamato in oro»; entrambe erano intente a fumare una «lunga pipa col bocchino d'ambra di esorbitante grossezza, contornato di brillanti»⁵. In Oriente la pipa costituiva uno strumento attraverso cui ostentare superbamente tutta la propria ricchezza e il proprio lusso in presenza di ospiti; infatti Amalia stessa riporta nelle sue *Memorie* che la principessa cambiò un numero esorbitante di pipe, tutte di gran valore, durante il tempo della loro conversazione.

Dato che a nessuna donna che andava a far visita alla principessa era lecito sederle accanto, di fronte a lei era collocato un divano, su cui la zia era già accomodata e su cui si adagiarono anche Amalia, sua mamma e sua sorella.

Esaminando meticolosamente l'ambiente attorno, l'attenzione della Nizzoli cadde da subito sulla signora di casa e sul suo aspetto, dal vestiario lussuoso, ai gioielli, all'acconciatura, al trucco, al colore delle unghie: essa portava «sulle spalle una specie di mantello di velluto verde, foderato di pelle d'ermellino, la testa tutta coperta di brillanti, ed una superba capigliatura nera che le pendeva sciolta sulle spalle»; i suoi occhi bellissimi assomigliavano a «quelli delle gazzelle», ma le sopracciglia «troppo tinte di nero, e dipinte a guisa di punta che scendeva quasi fino alla metà del naso»⁶ conferivano al volto una severità che era fortemente in contrasto con i delicati lineamenti del viso e il candore della carnagione; aveva poi delle mani

³ Ivi, p. 104.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

e dei piedi molto curati, con le unghie e il palmo della mano tinti di rosso (questa era un'usanza generale delle turche, diffusa in tutto l'Oriente).

A un certo punto Amalia assistette a una cerimonia che veniva abitualmente eseguita dai turchi con fasto e ostentazione, ossia quella del servire il caffè:

Quattro schiave entrarono processionalmente in sala, tutte dedicate a quest'ufficio: una portava una specie di turibolo con entro il fuoco ove sta il bricco del caffè; un'altra recava il vassoio con sopra disposte in ordine le chicchere, ossia le fìngiane, di porcellana, capovolte. La terza teneva un *cabaret* con sopra i *zarfi*, o controtazze, lavorate a filigrana d'oro, intarsiate di pietre preziose. L'ultima un altro gran vassoio con entro piccoli piattini di conserve dolci, delle quali si prendeva un cucchiaino prima di bere il caffè. Quante sono le persone che devono essere servite, altrettante schiave di quelle che fanno corona al divano, si staccano dal circolo per presentare il caffè, ed ognuna di esse aspetta stando in piedi davanti la persona servita la restituzione della tazza⁷.

L'altro harem in cui Amalia ebbe l'opportunità di entrare fu quello di Rossane, la moglie di Abdin Bey, un generale turco che andava a far vista alla sua sposa ogni due settimane, essendo sempre impegnato sul campo negli altri giorni.

La Nizzoli e sua zia, in compagnia della quale si recò a far visita alla principessa, trovarono la padrona di casa che dormiva sul divano (presso i turchi infatti non esistono letti per dormire), e molte schiave che, in silenzio, le stavano attorno attendendone il risveglio.

Non appena ella si destò, sorpresa dalla presenza di due donne vestite con abiti europei, la prima reazione che ebbe fu quella di scoppiare in una gran risata per quel modo di vestire che si discostava grandemente da quello delle donne orientali. Suscitando la curiosità anche di tutte le altre signore presenti nella corte, la nostra scrittrice passò la maggior parte del tempo a spogliarsi e rivestirsi per permettere loro di analizzare i suoi vestiti; Amalia ci riporta così quell'episodio:

⁷ Ivi, p. 105.

Come glossa Carmelo Cappuccio in *Memorialisti dell'Ottocento*, Napoli, Ricciardi, 1972, p. 91, le *fìngiane* sono le tazze di cui i turchi si servono per prendere il caffè, *zarf* è la sottotazza, mentre *cabaret*, in francese, indica il vassoio.

Grande fu la sorpresa della signora allorché, aprendo gli occhi, si vide vicino due europee; non poté trattenersi dal ridere per il nostro modo di vestire. Ci diresse nondimeno le più cortesi parole, e mostrando di pensarvi, ci disse che, non avendo veduta mai così da vicino alcuna europea, il nostro costume la sorprende. Poi soggiunse: «Quando saremmo avvezze a vedervi più di frequente, allora ne sarà più gradito il vostro modo di vestire, fors'anche piacerà. Ma, di grazia, ditemi com'è fatto questo vostro abito?» ed in ciò cominciò a scioglierne le legature. Fu d'uopo quindi rassegnarmi al volere della signora, e lasciarle vedere l'abito, che volle a suo bell'agio esaminare minutamente. Ma la cosa non finì tanto presto. La padrona dell'harem mandò ad invitare sua sorella ed alcune cognate, facendole avvertire esservi la moglie e la nipote del medico⁸.

Seccata però sia da questa irritante attenzione che veniva rivolta al suo vestiario da parte delle donne cui faceva visita, sia dalle reazioni piene di sdegno che suscitava in pubblico tra i turchi⁹, da quel momento in poi Amalia si risolse a non indossare più i suoi abiti occidentali¹⁰, che pure non aveva esitato ad usare in Egitto, benché avesse appreso che in quei luoghi era vietato alle donne mostrarsi a viso scoperto agli uomini, anche nell'intimità e nelle corti interne delle case.

A riguardo di tale usanza, la stessa Amalia scrive:

le donne turche e copte sono invisibili perché costantemente chiuse e quando escono sono tutte involuppate nei loro manti a eccezione degli occhi. Le armene godono alquanto più di libertà, lasciandosi vedere alle finestre a viso scoperto. Ma per istrada le sole europee camminano a viso scoperto, ciocché scandalizza grandemente i Turchi¹¹.

⁸ Ivi, p. 106.

⁹ A titolo esemplificativo si cita l'episodio (cui si è già fatto cenno al paragrafo 2.3) in cui Amalia incappò in un corteo di soldati che andavano a far visita a Ibrahim-Pascià, nella cittadina di Bulaq: «I turchi ci guardavano con aria di curiosità e derisione. Tre sole donne in abito europeo a viso scoperto, fra mezzo a tante migliaia di uomini, ed accompagnate appena da due servi, oltre il vecchio padre e il cugino giovanissimo! Le donne che ardiscono mostrare il viso scoperto sono considerate fra loro per scostumate [...]. Io ignoravo affatto queste usanze. Ma debbo dire che fu una vera imprudenza la nostra di esporci in tal modo in così rimarchevole circostanza e concorso di gente in terra turca», ivi, pp. 38.

¹⁰ «Da quel momento risolvetti di ritornare bensì nell'harem per ben osservare le singolari usanze, ma non più vestita all'europea», ivi, p. 107.

¹¹ Ivi, p. 89.

È la stessa moglie di Abdin Bey, stranita dal fatto che invece Amalia e in generale le donne occidentali fossero solite esporsi liberamente in pubblico, a giustificare questo costume delle turche di coprirsi il volto come una prova dell'amore e della gelosia dei propri mariti, i quali facevano circondare le proprie mogli da numerose guardie, impedendo così che altri uomini potessero vederle: «Non avete vergogna - afferma la principessa, dialogando con Amalia - di presentarvi al pubblico in tal maniera? Convien credere che i vostri mariti vi amino ben poco, quando con tanta indifferenza vi permettono di farvi vedere ad ognuno, osservate invece i nostri sposi che ci amano, di quante guardie ci circondano, come palpitano di gelosia, e tremano all'idea della più piccola infedeltà»¹².

Nell'harem della moglie di Abdin Bey, Amalia prese nota di altri usi delle donne orientali. Ad esempio, queste non usavano lavarsi al mattino, al risveglio; erano solite invece profumarsi e abbigliarsi prima di andare a coricarsi di sera, e dormire vestite. La principessa quindi, in presenza di Amalia, non fece altro se non «levare il berretto da notte, cambiandolo con uno ricco pieno di gioie, e sciogliere la sua capigliatura sulle spalle»¹³.

Durante la conversazione, tra una pipa e l'altra, tra un caffè e l'altro, arrivò il momento della preghiera: «era cosa edificante - afferma la Nizzoli - il vederle concentrate a un tratto nel pensiero della religione, e con atteggiamento modesto e grave alzarsi ritte in piedi, ed ora prostrarsi distese sul pavimento, ora alzare le mani colle braccia aperte, stenderle ai due lati, e poscia portarle agli orecchi. Dopo essersi inchinate cinque volte terminarono la preghiera esclamando [...] *Iddio, grande Iddio e Maometto è il suo profeta*»¹⁴.

Dopo la preghiera e il pranzo, si ritornò nuovamente a fumare pipe, bere caffè e a intrattenere una conversazione lunga interminabili ore, su argomenti futili e insignificanti.

Ecco che allora Amalia si lasciò andare a un giudizio molto critico sul mondo femminile turco, in particolare sull'oziosità e la pigrizia che vi riscontrò: «io

¹² Ivi, p. 110.

¹³ Ivi, p. 106.

¹⁴ Ivi, pp. 107-108.

contemplava l'indolenza delle Turche, tanto comune in tutto l'Oriente, e mi sorprendevo vedendo immobile allo stesso posto la padrona di casa, eccettuati i pochi momenti in cui era chiamata a vedere il suo figliolino nel piano superiore. Pareva allora che si accingesse a un viaggio»¹⁵.

Queste donne erano svogliate al punto che anche una brevissima passeggiata fatta in giardino – naturalmente dopo essersi accuratamente accertate che non vi fossero lì degli uomini – le stancava; e allora portavano con sé un ricco tappeto persiano da distendere poi per terra al fine di riposare, «lagnandosi le signore di essere già stanche del cammino fatto»¹⁶ e continuando a spettegolare.

Terminata la giornata, Amalia e sua zia si congedarono dalle donne e, scortate dagli eunuchi fino alla porta, poterono finalmente uscire da questo ambiente claustrofobico al cui interno le donne erano segregate quasi come se fossero in carcere; ad Amalia parve allora – come lei stessa ribadisce - «di rinascere e di recuperare la libertà»¹⁷.

Nonostante tutto però, ella fu talmente animata dal desiderio di istruirsi e dalla curiosità di conoscere, quanto più potesse, le usanze e i costumi del paese, che tornò ben presto a far visita alla principessa, dopo essersi procurata un abito alla turca.

Durante queste visite ebbe modo di rendersi conto che in realtà le donne turche non erano affatto infelici, e che non erano neppure minimamente consapevoli della condizione di subalternità in cui vivevano. Effettivamente, «non conoscendo esse altro di meglio – scrive la Nizzoli – ed avvezze a quel genere di vita cui furono fino dall'infanzia educate, non possono bramare piaceri ignoti»; per di più «oltre la suprema felicità che fanno ragionevolmente consistere nell'avere prole e divenire affettuose madri»¹⁸, riescono anche ad occupare le loro giornate con diversi passatempi, quali la danza, il canto, le passeggiate in giardino, le corse sul fiume, il lusso che sfoggiano nell'agghindarsi, il ricamo e l'ozio. Ebbene sì, soprattutto l'ozio era percepito da queste donne come «uno dei piaceri della vita»¹⁹.

¹⁵ Ivi, p. 109.

¹⁶ Ivi, p. 110.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ivi, p. 111.

¹⁹ Ibidem.

Sarebbe impossibile non notare come, a questo punto, balzi subito agli occhi una delle grandi differenze tra questo modo di pensare e vedere la vita e quello invece cui Amalia e gli europei in generale erano avvezzi: così come spiega la scrittrice infatti, mentre la maggior parte delle signore europee impegna le proprie giornate in qualche lavoretto, non necessariamente per bisogno bensì proprio per evitare l'inoperosità, le donne turche invece si compiacciono della loro vita oziosa.

Concludendo il discorso sulle *Memorie*, non si può dunque non riconoscere ad Amalia il merito di aver fatto luce sul mondo delle donne musulmane, consentendoci di conoscere dal di dentro ciò che anima le loro giornate, le loro abitudini e usanze; tutto questo viene naturalmente filtrato dalla sua ottica di donna europea, rappresentante di un'identità con la quale non può evitare di fare continuamente i conti.

La scrittrice infatti non esitò mai a fare dei raffronti con le abitudini delle donne europee e ad esprimere dei giudizi fortemente critici verso le donne orientali. Come lei stessa ribadisce più e più volte all'interno del suo diario, le stupende principesse che conosce conducono una vita estremamente noiosa e monotona, dedicando la maggior parte del tempo a mangiare, bere caffè, stare sdraiate sui divani, fumare la pipa, spettegolare sulle altre donne e parlare di argomenti banali e poco interessanti; sono «così povere di idee che fanno consistere tutta l'importanza loro nell'essere belle, e nell'avere d'intorno ricchi ornamenti onde piacere ai mariti»²⁰; ma sono altresì impegnate anche nella preghiera, a sorvegliare sui propri figli e, talvolta, a ricamare.

È bene tuttavia sottolineare che gli harem in cui la scrittrice ebbe la possibilità di entrare erano, come già detto, harem aristocratici e, pertanto, non deve sorprendere il fatto che all'interno regnassero incontrastati il lusso degli arredi, la preziosità dei tessuti e degli abiti delle principesse, e lo splendore dei gioielli con cui le donne erano solite abbellirsi.

Se da un lato però questa immagine pomposa e sfarzosa degli harem, che Amalia ci restituisce, è piuttosto corrispondente a quella prevalente anche

²⁰ Ivi, p. 125.

nell'immaginario occidentale, dall'altro lato viene smitizzata l'immagine dell'harem come luogo di godimento e piacere che tanto venivano decantanti dagli uomini europei, dal momento che ad un uomo e, peggio ancora, ad un europeo non sarebbe stato affatto permesso di accedervi.

Gli unici uomini a cui era concesso entrare negli harem erano i medici; prima del loro arrivo, le schiave dovevano subito nascondersi, mentre invece le ammalate dovevano coprirsi il corpo e la testa con uno scialle.

Amalia narra un episodio in cui assistette all'entrata del medico di Rossane, il quale era proprio lo zio della Nizzoli; in quell'occasione la scrittrice fece uno scherzo allo zio, ignaro del fatto che la nipote si trovasse nell'harem. Così si finse malata e, dopo che il medico ebbe visitato la signora dell'harem, si fece visitare anch'essa. Poiché i dottori non osavano toccare le donne, a meno che non si trattasse di un caso molto grave, Amalia diede allo zio il permesso di toccarle il polso, rivelando di accusare una fortissima emicrania. Pertanto, un po' imbarazzato,

lo zio mi toccò dunque il polso con una delicatezza e una leggerezza portata fino allo scrupolo, e con timorosa riserva. Io stavo per iscoppiar dalle risa, e potei appena a gran fatica contenermi. Capiva che egli era persuaso toccandomi il polso, di aver ricevuto nell'harem una gran prova di stima e di confidenza, giacché ciò non concedevasi allora negli harem, a meno che il pericolo non fosse grandissimo ed il dottore ben vecchio²¹.

Dopo alcuni giorni, Amalia vide lo zio, il quale le narrò di aver toccato il polso ad una giovane turca; in realtà però era sua nipote!

Consapevole dunque di quanto il suo racconto si discostasse da ciò che, erroneamente, la tradizione maschile aveva tramandato sugli harem fino ad allora, Amalia non teme di prendere posizione proprio contro quella stessa tradizione che l'aveva preceduta, e scrive:

Quanto talvolta s'ingannano i signori medici europei negli harem orientali, ed ecco come si possono smentire facilmente le tante millanterie che ci danno per lo più ad intendere certi viaggiatori intorno

²¹ Ivi, p. 118.

alle galanti avventure che dicono avere incontrate negli harem asiatici. Io ripeterò sempre che è cosa difficilissima e pressoché impossibile a qualunque straniero di poter vedere una donna allo scoperto in un harem, e molto più l'avervi un intrigo amoroso²².

A differenza della Nizzoli, la principessa di Belgiojoso impernia l'intera narrazione di *Vita intima e vita nomade in Oriente* sul tema degli harem, i quali rappresentano «una delle istituzioni più misteriose della società turca», «un'entità complessa e multiforme»²³ di cui viene offerta un'ampia e accurata descrizione.

Esistono parecchi tipi di harem, ognuno dei quali gode di un diverso grado di importanza e si contraddistingue per i propri usi e per le proprie abitudini: ci sono ad esempio «l'harem del povero, quello della classe media e del gran signore, l'harem di provincia e l'harem della capitale, quello della campagna e quello della città, del giovane e del vecchio»²⁴.

Con dovizia di particolari, Cristina si sofferma a tratteggiare le peculiarità di ciascuno di questi e ad analizzare i rapporti che vengono instaurandosi tra le persone che li popolano, rapporti che diventano sempre più corrotti a mano a mano che ci si addentra negli harem delle persone più altolocate e benestanti.

Basandoci sulle prime descrizioni di harem offerte dalla Belgiojoso, l'immagine che ne deriva non è delle migliori: la scrittrice ebbe un primo contatto con questo mondo riservato unicamente alle donne e ai loro figli a Cerkes, in Turchia, dove fu ospite di un muftì – ossia di un giureconsulto musulmano avente non solo funzioni religiose ma anche civili e giudiziarie –, che aveva guarito qualche mese prima e che la aspettava a braccia aperte.

Nel diario non compare alcun accenno né al lusso né allo sfarzo che dominano invece incontrastati negli harem di Amalia. Al contrario, questi spazi separati dal resto della casa sono assimilati a dei luoghi «di tenebre e di confusione»²⁵, a delle

²² Ivi, p. 121.

²³ Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, a cura di Olimpia Antoninetti e di Giorgio Cusatelli, Como, Ibis, 1993, p. 100.

²⁴ Ivi, p. 100.

²⁵ Ivi, p. 33.

«caverne artificiali»²⁶ infette di fumo, in cui spadroneggiano il baccano, il disordine e la sporcizia e in cui mancano completamente le finestre, la luce e, soprattutto, l'aria. L'atmosfera che si respira all'interno è soffocante e al solo pensiero la scrittrice dichiara di provare un vero e proprio senso di malessere.

Il vecchio muftì, per evitare a Cristina di trascorrere troppo tempo in quel luogo squallido, verso cui egli stesso rivelò di provare una forte ripugnanza, cedette alla donna il suo appartamento.

La Belgiojoso dunque ci restituisce con risolutezza e con toni fortemente critici un ritratto degli harem che si discosta di gran lunga dalle narrazioni precedenti.

Spiega la scrittrice:

Distruggo forse qualche illusione quando parlo con così poco rispetto degli harem. Abbiamo letto descrizioni di harem nelle *Mille e una notte* e in altri racconti orientali; ci è stato detto che in questi luoghi abitano la bellezza e gli amori; siamo autorizzati a credere che le descrizioni pubblicate, benché esagerate e abbellite, siano comunque basate sulla realtà, e che in quei misteriosi ritiri si debbano trovare riunite tutte le meraviglie del lusso, dell'arte, della magnificenza e della voluttà²⁷.

In realtà, non vi è nulla di più falso perché perfino gli harem aristocratici sono descritti come luoghi sporchi, miseri e avviliti. Così Cristina prosegue il suo racconto:

Quanto siamo lontani dal vero! Immaginate muri anneriti e screpolati, soffitti in legno con crepe qua e là e coperti di polvere e di tele di ragno, sofà strappati e unti, cortine a brandelli, tracce di candela e di olio ovunque.

Io che entravo per la prima volta in questi affascinanti ritiri, ne ero sgradevolmente colpita; ma le padrone di casa non se ne accorgevano²⁸.

Proprio su queste donne Cristina sofferma per un attimo il suo sguardo ed esprime dei giudizi volti a metterne in ridicolo il modo di vestire e di comportarsi.

²⁶ Ivi, p. 36.

²⁷ Ivi, p. 34.

²⁸ Ivi, p. 34.

La scrittrice riporta che, essendo molto rari gli specchi in quel paese, senza alcun senso del gusto «le donne si mettono addosso a casaccio orpelli di cui non possono apprezzare l'effetto bizzarro»²⁹.

Relativamente al vestiario, rileva il fatto che tutte le orientali indossano «larghi pantaloni, lunghi abiti a forma di guaine aperte sui lati», «parecchi corsetti (sovrapposti gli uni agli altri) in stoffe e colori diversi, una sciarpa arrotolata attorno alla vita, un *fez*», e «delle monete che ornano il tutto»³⁰.

Insiste poi sul loro modo di pitturarsi il volto, ritenuto strano e, spesso, eccessivo: infatti, poiché mancano gli specchi, queste donne devono fidarsi dei consigli che si scambiano reciprocamente, consigli che però non sono affatto sinceri, dal momento che tra loro regna la gelosia:

Quanto al fard multicolore di cui fanno un uso smodato, possono regolamentarne la distribuzione solo aiutandosi reciprocamente con i loro consigli, e poiché le donne che abitano la stessa casa sono altrettante rivali, incoraggiano volentieri le une con le altre le più grottesche colorazioni del viso.

Si mettono del vermiglio sulle labbra, del rosso sulle guance, sul naso, sulla fronte e sul mento, del bianco a casaccio come riempitivo, del blu intorno agli occhi e sotto il naso.

Ancora più strano è il modo in cui si tingono le sopracciglia. Probabilmente è stato detto loro che, per essere bello, il sopracciglio deve formare un grande arco, ed esse ne hanno concluso che l'arco sarebbe stato tanto più ammirevole, quanto più fosse stato grande [...]. Così destinano alle sopracciglia tutto lo spazio esistente da una tempia all'altra, e dipingono sulla fronte due archi immensi che partono dalla radice del naso e se ne vanno ciascuno dalla propria parte sino alla tempia³¹.

Oltre al viso, sono solite colorare di arancione anche le mani e i piedi.

Si aggiungano, a quanto finora detto, la deplorable pigria di queste donne orientali, le quali trascorrono le giornate restando «per ore intere accoccolate per

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi, pp. 67-68.

³¹ Ivi, pp. 34-35.

terra davanti al fuoco», intente unicamente a fumare, bere e «frustare i bambini eccessivamente ribelli»³², e la loro mancanza di pulizia: sarebbe effettivamente difficile lavare e rifare ogni mattina questo trucco, elaborato a tal punto che il loro viso sembra una vera e propria «opera d'arte»³³.

Anche Cristina sottolinea il fatto – peraltro già evidenziato dalla Nizzoli nelle sue *Memorie* – che in Oriente non vi era l'usanza di svestirsi per dormire: «sono tutti agghindati come per una festa – scrive – dall'alba sino al tramonto e da notte fonda sino al mattino [...]. Come li avete lasciati il giorno prima, rivedete gli stessi abiti il giorno seguente, per quanto presto sia, soltanto un po' spiegazzati»³⁴.

Tuttavia, quest'uso generale, sebbene non presenti dei grossi inconvenienti per i ricchi, i quali possono permettersi di cambiare diversi abiti nel corso della giornata, ha degli effetti deplorabili «per i poveri, che tengono gli stessi stracci sul corpo per un mese e più»³⁵.

A provocare disgusto in Cristina però non è tanto l'ambiente poco attraente dell'harem, quanto piuttosto il gran degrado morale che vi domina all'interno; come si evince dalle pagine del suo diario, tale degrado non è da imputare all'indole barbara e primitiva dell'uomo orientale, bensì al particolare tipo di struttura sociale.

È l'istituzione stessa ad essere criticata per svariate ragioni ma, in particolar modo, per il fatto che costringe le donne a vivere in uno stato di totale subalternità e assoggettamento alla figura maschile: esse sono difatti relegate all'interno delle quattro mura degli harem, da cui non hanno alcuna possibilità di uscire, obbligate a convivere con le altre mogli del proprio marito – e proprio questo fatto è all'origine della rivalità, della gelosia e dell'invidia che inevitabilmente serpeggiano incontrollate tra di loro.

Sono inoltre condannate miseramente ad andare spose ad un uomo che non le ama e che non nutre nei loro confronti alcun interesse se non quello di ingravidarle per ottenerne il maggior numero di figli.

³² Ivi, p. 36.

³³ Ivi, p. 35.

³⁴ Ivi, p. 67.

³⁵ Ibidem.

Questi ultimi sono allevati nella casa paterna fino all'età in cui si ritiene che siano in grado di provvedere autonomamente a se stessi: le ragazze quindi vengono date in moglie non appena raggiungono i dieci o i dodici anni, mentre ai ragazzi di circa quattordici anni viene trovato un impiego presso case di altri amici.

Dal momento in cui questi ragazzini lasciano la casa paterna, devono imparare a sbrigarsela da soli e non possono più contare sull'appoggio del padre, il quale non si interessa più di loro e dedica le sue attenzioni ai figli più piccoli, da cui è sempre perennemente circondato.

Stando a quanto la stessa Cristina ci dice, tra tutti gli harem che vengono esaminati da lei in Turchia – da quello del più povero a quello del più ricco – ve ne è uno in particolare che rappresenta un'eccezione allo stato di cose sopra descritto, e che sembra riprodurre un «onesto menage cristiano»: si tratta dell'«harem del povero abitante della campagna»³⁶, al cui interno le donne godono di una maggiore autonomia e libertà e i rapporti tra moglie e marito non sono incentrati sulla forza, bensì sulla devozione e sulla solidarietà.

Diversamente da tutte le altre mogli, quella del contadino, per l'appunto, «non è prigioniera dietro le mura del suo harem»³⁷: deve lavorare nei campi, pascolare le bestie e spostarsi da un villaggio all'altro per fare la spesa o vendere i prodotti. Inoltre, nella casa coniugale, agli uomini non è tassativamente proibito avere accesso alla stanza riservata teoricamente alle donne.

Di norma poi il contadino turco ha solo una moglie e, in sostanza, la sua vita di coppia assomiglia a quella del contadino cristiano; anzi, a malincuore, la Belgioioso sostiene che «la prima potrebbe servire da modello alla seconda»³⁸.

Difatti aggiunge:

A parità di fedeltà, la superiorità spetta al turco, poiché la fedeltà non gli è imposta né dalla legge religiosa o civile, né dalla consuetudine o dalle usanze, né dall'opinione pubblica, ed è portato ad essa solo dalla sua indole buona, a cui ripugna l'idea di addolorare la sua compagna³⁹.

³⁶ Ivi, p. 100.

³⁷ Ivi, p. 101.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem.

Nonostante le leggi, le istituzioni e le usanze di questi paesi condannino e abbandonino senza difesa le donne, giudicate degli esseri deboli, ai capricci dei loro mariti, signori e padroni, tuttavia «il contadino turco ama la sua compagna come un padre e come un amante; non la contraria mai coscientemente e volontariamente, e non c'è contrarietà a cui egli non si sottometta di buon grado per amore di lei»⁴⁰.

A prova di questa dedizione e fedeltà nei confronti della moglie, Cristina prosegue riportando il dialogo avuto con il marito di una vecchia donna, afflitta da cecità e da paralisi, che era stata portata da lei affinché potesse essere curata e riottenere la vista. All'uomo che si prendeva amorevolmente cura della moglie così come fa una madre con il proprio figlio, la scrittrice chiese se avesse dei figli; stranita dalla sua risposta negativa, volle sapere il motivo per il quale non avesse preso un'altra moglie, in buona salute, che avrebbe potuto dargliene. Adducendo delle buone motivazioni, infatti, nessuno lo avrebbe criticato e nessuna legge lo avrebbe punito se si fosse liberato di una moglie che non poteva dargli figli.

Allora il buon turco replicò:

Ah! È presto detto; ma questa povera creatura ne avrebbe sofferto, e questo mi avrebbe impedito di essere felice con un'altra, anche con dei figli [...].

Non si può avere tutto in questo mondo. Ho una moglie che amo da quasi quarant'anni, non farò un'altra scelta⁴¹.

Di fronte a una tale risposta, dalla quale emerge chiaramente il sentimento di pietà del marito verso chi è più debole di lui, Cristina non può fare a meno di notare, con gioia, quanto di buono, semplice, spontaneo e genuino ci sia nell'animo del contadino e, in generale, del popolo turco a dispetto delle usanze e delle istituzioni. «Per fortuna il carattere del popolo turco – spiega la scrittrice – corregge quanto di odioso vi è nelle usanze. Vi è in lui un fondo prezioso di bontà, di dolcezza, di semplicità, un istinto notevole di rispetto per ciò che è bello, di pietà per ciò che è

⁴⁰ Ivi, p. 102.

⁴¹ Ivi, p. 103.

debole. Quest'istinto ha resistito, resisterà ancora a lungo, speriamo, all'influenza di istituzioni deleterie, fondate esclusivamente sul diritto della forza e dell'egoismo»⁴².

Questi istinti onesti e queste maniere nobili sono pertanto un dono che la natura ha messo a disposizione dell'uomo dalle origini, e non devono essere attribuiti ad alcuna forma di educazione. Sono però destinati a essere surclassati dal vizio, dalla prepotenza e dalla prevaricazione, man mano che «ci si allontana dalle classi in cui si conserva il carattere primitivo»⁴³ e ci si addentra negli strati più altolocati della società turca, dalla borghesia alla nobiltà.

Infatti, contrariamente alla devozione e al rispetto che il contadino turco nutre nei confronti della sua unica moglie, ciò che si evince analizzando l'interno dell'harem di un «borghese o di un gentiluomo di campagna»⁴⁴ – dove appare evidente la divisione tra gli spazi destinati agli uomini e quelli occupati invece dal resto della popolazione dell'harem, costituita da «donne, bambini, ospiti di sesso femminile, schiavi del padrone e delle padrone»⁴⁵ – è che qui il capofamiglia turco vive circondato da tantissime donne, ognuna delle quali deve assolvere a un unico compito, ossia quello di dare il maggior numero possibile di figli al padrone.

Pertanto, qualora una donna non riesca a concepire per due o tre anni, viene allontanata dall'harem e sostituita «con una compagna più feconda», senza alcuna esitazione e senza preoccuparsi minimamente dei dispiaceri della «poveretta abbandonata»⁴⁶.

⁴² Ivi, p. 104.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ivi, p. 105.

⁴⁶ Ivi, pp. 105-106.

Procedendo con il racconto, sempre a riguardo di quanto sia misera la condizione di colei che è condannata a non avere figli, aggiunge: «In Oriente non c'è niente di più vituperato, più disprezzato, più negletto, di una donna sterile. Avere dei figli e perderli, è sicuramente un dispiacere, ma ci si consola di questo, li si dimentica, li si sostituisce. Dopo tutto [...], la madre che ha perso i propri figli è comunque una gran dama; la sua posizione nella società e nella casa rimane invariata; è rispettata, è ammirata[...]. Non mettere al mondo figli, ecco una vera disgrazia, la più grande delle disgrazie, una disgrazia irreparabile che vi sbatte nella polvere, nel fango, e che autorizza l'ultima delle schiave (purché sia incinta) a calpestarvi. Siate pure bella, affascinante, adorata, abbiate pure portato a vostro marito la fortuna che egli dilapida [...]; non appena la vostra sterilità è accertata, non avete più speranza di salvezza. Mettete piuttosto fine alla vostra vita, poiché ognuno dei vostri giorni sarà pieno di dolori, di umiliazioni e di insulti», ivi, pp. 120-121.

Per di più, dal momento che all'interno di questo mondo a predominare è la competitività tra donne, è bene sottolineare che, a causa di ciò, ognuna tende a sbarazzarsi con qualsiasi mezzo delle proprie rivali, senza darsi pensiero per le sorti toccate a queste ultime.

Con dispiacere la Belgiojoso osserva e critica la degradazione morale delle donne turche, una degradazione dilagante che traspare dal loro stesso viso, ricoperto, come già detto, da «spessi strati di fard messo senza gusto e senza moderazione», e in cui non si ravvisano «nessuna traccia di principi morali o religiosi», ma solo «la stupidità, la sensualità grossolana, l'ipocrisia e la durezza»⁴⁷.

In presenza del proprio padrone, si presentano a lui apparentemente sottomesse ed estremamente gentili, fingendo una timidezza eccessiva, arrossendo e abbassando gli occhi qualora egli rivolga loro il suo sguardo. Lo servono e lo riveriscono in silenzio, togliendogli gli stivali, mettendogli le pantofole, offrendogli la vestaglia, portandogli la pipa, il caffè o le marmellate, e dimostrandogli amore, devozione e profondo rispetto. In realtà però questa è solo una «commedia che non inganna nessuno», dato che in fondo «tutte queste donne hanno poca simpatia per il loro signore e padrone»⁴⁸, e rivelano la loro vera natura di donne curiose e scaltre, non appena il loro signore si allontana.

A tal riguardo, la Belgiojoso riporta un episodio significativo, in cui descrive il comportamento di una delle mogli del bey del *Giaur-Daghda*, la quale, per tutto il tempo in cui il marito rimase presente, «si mostrò timida e spaurita come una sposina il giorno del matrimonio, coprendosi il viso con il velo, con le mani, con tutto ciò che era a sua portata, rispondendo solo a monosillabi»⁴⁹. Quando però il suo padrone se ne andò, questa donna, rimasta da sola con Cristina, «depose la sua maschera di scontrosa timidezza e chiacchierò per un po' senza il minimo imbarazzo», rivolgendo, con curiosità, alla scrittrice numerose domande sugli usi e i costumi del mondo occidentale:

⁴⁷ Ivi, p. 106.

⁴⁸ Ivi, p. 111.

⁴⁹ Ivi, p. 116.

Mi fece molte domande sui nostri usi, che le sembravano bizzarri e insieme buffi, a giudicare dai suoi scoppi di risa, che si presentavano con la stessa frequenza del ritornello di una canzone e con la stessa opportunità. Ero tuttavia convinta che la mia bella ospite non fosse poi così limitata come voleva credere il marito, vedendo l'interesse che manifestava per una moltitudine di cose che non la riguardavano, e per la perseveranza con cui mi chiedeva il *perché* di ognuna.

Mi sarebbe stato molto difficile rispondere categoricamente a tutte le sue domande in modo da essere capita; ma conoscevo già la parola magica, il talismano che addormenta e paralizza istantaneamente ogni curiosità orientale. Immaginate che il vostro interlocutore, al colmo dello stupore, vi chieda il perché di una cosa che gli sembra inspiegabile, mostruosa, folle, vi basta rispondere: "È usanza del nostro paese", e lo stupore scompare, la domanda non è più ripetuta, il curioso si dichiara completamente soddisfatto⁵⁰.

Gli orientali infatti sono così abituati a sopportare un infinito numero di assurdità previste dall'uso, che finiscono per considerare quest'uso allo stesso modo con cui «gli antichi consideravano il Fato», ossia come una «divinità immutabile, inesorabile, superiore a tutte le altre, e contro cui è inutile irrigidirsi»⁵¹.

La Belgiojoso rileva anche il fatto che le donne turche non nutrono alcun tipo di amore materno verso i propri figli e sono annoiate dalla loro stessa presenza; l'unico motivo, alquanto riprovevole, per il quale se ne prendono cura è che essi «servono da sgabello per raggiungere il favore dello sposo»⁵².

Una prova di questa mancanza di affetto o, meglio, di questa incapacità di instaurare un rapporto che dovrebbe normalmente essere simbiotico con il proprio figlio, si può rinvenire nella frequenza degli aborti provocati volontariamente dalle donne turche di fronte a una gravidanza indesiderata; si tenga presente che tutte queste azioni, seppur riprovevoli per la mentalità occidentale, vengono compiute quasi quotidianamente e, per di più, «non scandalizzano la coscienza di nessuno»⁵³.

⁵⁰ Ivi, p. 117.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ivi, p. 106.

⁵³ Ivi, p. 107.

Così come le madri non nutrono né amore né tenerezza nei confronti dei figli, allo stesso modo questi ultimi si comportano come tiranni e non rispettano la figura materna, poiché trattano le loro mamme come delle schiave, le rimproverano per la loro pigrizia e negligenza e impartiscono loro ordini. Inoltre, esula dalla mentalità delle donne turche un benché minimo senso del pudore: esse infatti si spogliano e si vestono tranquillamente davanti ai figli più piccoli e intraprendono i discorsi più audaci in loro presenza senza alcuna remora.

Il giudizio della Belgioioso in merito a queste dinamiche comportamentali che vengono instaurandosi in seno a una siffatta organizzazione familiare, totalmente estranea alla nostra mentalità occidentale, abituata a una diversa idea di famiglia, non si fa attendere. Scrive infatti che «un uomo con le idee e i sentimenti di un cristiano sarebbe veramente da compiangere in seno ad una simile famiglia»⁵⁴.

La scrittrice insiste poi sull'ignoranza dell'uomo turco, chiuso all'interno del suo mondo, che non conosce altro tipo di società se non «quella fondata sulle istituzioni musulmane, che crede fermamente che niente sia bello e buono in questo mondo se non il suo paese, le sue leggi e le sue usanze, che guarda tutti gli uomini di una religione diversa dalla sua come animali immondi»; compiacendosi unicamente della corruzione da cui è circondato, per il turco della classe media non esistono altri piaceri se non quelli «dei sensi e il riposo, che prolunga e varia quanto più gli riesce attraverso l'uso dell'oppio, dell'hascisc, dell'alcool e del tabacco»; le uniche forme di conversazione che intrattiene sono per «chiedere o ordinare ciò di cui ha bisogno; poi tace»⁵⁵.

Proseguendo con l'analisi degli harem, man mano che ci si addentra negli harem aristocratici, Cristina vede aumentare la negatività dell'istituzione stessa, la quale raggiunge degli eccessi deplorabili negli «harem in miniatura dei bambini di nobile famiglia», in cui i ragazzini tra i nove e i dodici anni hanno a loro disposizione alcune giovani schiave loro coetanee, sulle quali si divertono ad esercitare, come dei veri padroni, la stessa autorità e forza che vedono esercitare dai loro padri verso le loro mogli.

⁵⁴ Ivi, p. 108.

⁵⁵ Ibidem.

«Ho visto – sostiene la Belgiojoso – di questi bambini, di questi pascià in erba, colpire con calci e pugni, graffiare, ferire, tutto un gruppo di ragazzine, le quali osavano appena piangere, mentre la giovane tigre aveva l'aria soddisfatta e sorrideva»⁵⁶.

Il diario di Matilde Serao, *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*, venne pubblicato nel 1899, quindi circa sessanta anni dopo quello della Nizzoli e quaranta dopo quello della Belgiojoso; non deve destare stupore, dunque, il fatto che il carattere e la materia trattata in questo memoriale si discostino di gran lunga dai due diari precedenti.

Ciò che risulta subito evidente al lettore, infatti, è che, nel suo diario, la Serao non fa alcun riferimento all'istituzione tipica del mondo orientale, quella degli harem: in esso, si trovano solo un paio di rimandi alle donne arabe e al loro abbigliamento, ma non viene detto nulla sulla loro condizione.

Sulla riva [del Nilo], spesso, un gruppo di *fellahine*, le donne arabe del popolo, tutte chiuse nel gran manto nero, col viso coperto dal velo nero che è fermato sulle sopracciglia dalla fibbia di metallo, coi piccoli piedi scalzi, riempie le anfore di acqua del Nilo, sollevandole sulle spalle, con un moto grazioso: alcune di queste *fellah* immergono le gambe nell'acqua, e vi si curvano quasi dentro, come se il sacro fiume le attirasse [...].

A ogni gomito della via, che va lungo il fiume, la visione cambia: ora è una piccola moschea, con tre o quattro arabi che vi giacciono attorno, sdraiati; ora è una casa tutta bianca, dalle gelosie serrate, dietro le quali le donne guardano, mentre l'ombra e la freschezza fan diventare trasparente la loro carnagione; ora è un gruppo di palmizi [...]; ora sono le siepi di rose di una villa [...]; ora è una solitudine grande, tagliata dalla linea di un cammello carico, ondeggiante, guidato da un arabetto minuscolo [...]; tutto assume, sulle sponde del Nilo, un carattere di mistica poesia, una seduzione mistica, irresistibile⁵⁷.

⁵⁶ Ivi, p. 112.

⁵⁷ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù, Ricordi di un viaggio in Palestina*, Milano, Treves, 1920, p. 11.

E, poco dopo, scrive ancora:

Arabi in grandi camicie candide [...]; turchi avvolti nella lunga tunica di seta a righe [...]; beduini vestiti di bianco e di nero [...]; donne *fellah*, tutte vestite di nero, con certi occhi pensosi e incerti, che spuntano di sopra il velo, vi urtano lievemente, sparendo cariche di roba, cariche della loro anfora di acqua; europei in abito europeo, ma col *fez* [...]; contadini vestiti in tutte le maniere egiziane [...]; e cammelli carichi di mercanzie; e carretti lunghi e stretti [...]; e, infine, da tutte le parti, asinelli, i piccoli, i graziosi, i graziosissimi asinelli, dal manto bigio, dal manto marrone, dalla testina fine [...]⁵⁸.

Queste donne arabe, incontrate in Egitto, al Cairo, lungo il cammino verso la Palestina, fanno parte dell'ambiente circostante e si collocano sullo stesso piano dei carretti, dei cammelli e degli asini; la loro presenza viene semplicemente rilevata dall'occhio attento della scrittrice, che scruta e analizza tutto ciò che le sta attorno, offrendone poi una descrizione dettagliata. Oltre a fare qualche cenno sul modo in cui sono vestite, la Serao non sembra affatto intenzionata a lasciarsi andare a considerazioni accorate sulla sorte delle donne orientali, costrette a vivere in uno stato di totale subalternità e abnegazione verso i propri mariti.

Anche in altri punti del diario, la scrittrice napoletana, giunta in Terrasanta, concentra la sua attenzione su altre figure femminili, dalla donna di Gerusalemme, alla betlemita, alla nazarena, tutte colte negli atteggiamenti quotidiani più umili e semplici, intente in piccoli lavoretti, o a pregare adorando il Santo Sepolcro, oppure mentre si dirigono verso una fontana per riempire le anfore di acqua; di ognuna di esse vengono descritti minuziosamente l'aspetto fisico, il colore della carnagione e gli abiti, ma nulla viene detto sul loro ambiente domestico e familiare.

Di seguito se ne riportano alcuni esempi:

Ecco la donna di Gerusalemme, tutta chiusa la persona nel suo grande mantello di mussola bianca, che le si abbassa sulla fronte; ella solleva il suo piccolo velo, talvolta lieve, talvolta istoriato, che le cela il viso e mostra il suo viso bruno, non bello dalle linee irregolari, un po'

⁵⁸ Ivi, pp. 13-15.

tormentate; si vedono i suoi magnifici occhi neri, di un nero torbido, pensosi; ella s'inchina e bacia il marmo [del Santo Sepolcro], con reverenza dignitosa

[...]. La bella betlemita, la cittadina del felice paese dove nacque Gesù, vestita di azzurre lane ricamate di rosso, col fazzolettone bianco ricamato di giallo, di azzurro e di rosso, disposto a losanga sulla testa e sulle spalle, piega il suo nobile viso roseo, regolare, dai grandi occhi fieri e tranquilli, e abbassa la persona, con un atto pieno di dignità⁵⁹.

E sulla donna betlemita, la quale è molto amata dal proprio marito e non viene trattata da lui con quel disprezzo che gli orientali sono soliti riservare alle loro mogli, la Serao si sofferma ancora, più avanti, insistendo nuovamente sul suo abbigliamento, per poi proseguire con il sottolinearne l'operosità, descrivendo le varie attività cui si dedica, e l'amore che nutre nei confronti dei propri figli:

La donna betlemita merita questo amore, questa gelosia, questo rispetto. Anzi tutto, ella è schiettamente bella. Non bruna, ma di un pallor caldo e vivo, i suoi occhi solo larghi, aperti e hanno uno sguardo franco e diritto, mentre la bocca, di un puro disegno, è sobria di sorrisi, un po' austera, forse, ma nobile [...]. La betlemita non è alta, ma porta la persona così fieramente e la testa così diritta sul collo, che sembra alta: la sua persona è grassoccia, senz'essere grassa: i suoi piedi e le sue mani sono piccoli. Poi, il suo vestito, ha una linea artistica. Ella indossa una tunica lunga e stretta di cotone azzurro cupo, che va dal collo sino ai malleoli [...]. Sopra questa tunica, ella adatta una duplice stola, avanti e indietro, di lana azzurra cupo, ricamata tutto di rosso. Se ella è fanciulla, non porta che un nastro nei capelli, e sopra questo un gran fazzoletto o velo di cotone bianco, riccamente ricamato di rosso, di azzurro, all'orlo: ma se è maritata, sui capelli porta una specie di berretto di panno, su cui, attorno attorno, sono cucite le monete di oro e di argento, che formano tutta la sua dote [...].

Mentre la pigra gerosolimitana pensa solo ad accovacciarsi in chiesa, con l'occhio stupito, e il suo figliuolo nelle pieghe del suo velo, con tre o quattro figli intorno, e passa le ore a dire orazioni che non capisce, la svelta betlemita lavora alla casa, fa qualche piccolo commercio di frutta o di grano, e persino si occupa di incidere la madreperla.

⁵⁹ Ivi, pp. 60-61.

Mentre il suo uomo è lontano, ella guarda la casa, ella cresce i figliuoli [...]. Ah, bisogna vederle, quando scendono a Gerusalemme, con le anfore di olio sul fianco, o col paniere della frutta, camminando ritmicamente, col velo gittato su dal berretto [...]. Esse guardano e passano, quietamente superbe e pure umili: e al pomeriggio, salutato il Santo Sepolcro, finito il lavoro con la preghiera, esse ne ritornano, in gruppi di quattro o cinque, al loro grazioso paese⁶⁰.

Come rappresentante della categoria delle donne nazzarene, la Serao propone la Vergine Maria, la quale andò sposa a Giuseppe alla tenera età di tredici anni e mezzo. Non deve stupire il fatto che si fosse sposata così giovane, dato che questa era una consuetudine ben radicata in Oriente, così come era una consuetudine che le ragazze venissero date spose a degli uomini molto più vecchi di loro: infatti «la donna orientale – scrive la Serao – è così abituata a un profondo rispetto per l'uomo, che la differenza d'età non fa che raddoppiarlo»⁶¹.

Come tutte le altre donne nazzarene, ella portava una gonna di un rosso cupo, stretta da una cintura alla persona: e un gran manto di lana azzurro cupo, anche stretto alla cinta, ricadente sulla veste e rialzato sulla testa, sino alla fronte; ella andava scalza, come moltissime nazzarene⁶².

La scrittrice prosegue poi il suo racconto, fissando lo sguardo su quella via pietrosa, che conduceva alla fontana e che Maria, dedita al lavoro e alla preghiera, percorreva tutti i giorni, «portando l'anfora inclinata sul capo, o poggiata sul fianco», e su quella fontana, che «vide chinarsi il bel volto fine e puro sulle sue chiare onde»⁶³. Poche pagine dopo, si fa nuovamente cenno alle nazzarene, sempre colte nel momento in cui si recavano a prendere l'acqua; di esse, la Serao mette in evidenza il fatto di essere quasi tutte belle, «fini, snelle, di un pallor caldo orientale e di un bruno leggiadro: la loro figura si muove con grazia, con nobiltà, con fierezza»⁶⁴.

⁶⁰ Ivi, pp. 142-143.

⁶¹ Ivi, p. 220.

⁶² Ivi, p. 221.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Ivi, p. 234.

I pochi esempi finora proposti sono esemplificativi del modo in cui Matilde si pone nei confronti del mondo femminile orientale.

Come afferma Luisa Ricaldone, in un suo saggio, la mancanza di interesse verso l'istituzione dell'harem, che pure fino ad allora aveva rappresentato uno dei motivi principali dei resoconti di viaggio sull'Oriente, è una prova del fatto che oramai questo grande tema «sta declinando, avendo perso buona parte delle attrattive di cui aveva goduto solo qualche decennio prima»⁶⁵.

In quest'opera dunque, interamente incentrata sulle varie tappe del pellegrinaggio in Terrasanta e sul racconto delle emozioni provate dalla scrittrice, non trovano spazio quei temi di denuncia sociale, che pure erano stati particolarmente a cuore alla Serao, nella sua precedente produzione narrativa e giornalistica – si pensi, ad esempio, alla lotta da lei portata avanti in difesa delle donne lavoratrici, come la maestre e le telegrafiste, le quali sono le protagoniste di un paio di racconti, contenuti ne *Il Romanzo della fanciulla*.

Nonostante l'assenza del *topos* dell'harem, nel suo memoriale Matilde Serao testimonia più approfonditamente di alcune usanze – di cui si parlerà in seguito – tipiche dei diversi popoli, residenti in Oriente, con cui lei è entrata in contatto e con cui la sua cultura di donna cristiana occidentale si è continuamente confrontata.

Diversamente dalla Serao, Annie Vivanti, nel suo romanzo *Terra di Cleopatra*, non disdegna di parlare delle donne orientali incontrate in Egitto, sebbene anche lei non faccia mai riferimento al fatto di aver visitato degli harem e non indugi, nella narrazione, a parlare di questa istituzione in modo approfondito.

La scrittrice riporta più volte di aver avuto modo di vedere da lontano il misterioso mondo femminile orientale, in diverse occasioni durante i suoi spostamenti attraverso il deserto; essa si sofferma per un attimo a descrivere queste figure vestite di nero, interamente coperte dalla testa ai piedi, le quali quasi si confondono con il deserto stesso:

⁶⁵ Luisa Ricaldone, *Uscire dall'Occidente. Donne e harem nelle esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgioioso e Matilde Serao*, in «DWF», XIV, 45-46, 2000, p. 71.

Appaiono, in fila cupa, sullo sterminato oro del deserto, delle figure femminili, alte, misteriose, ammantate di nero; alcune recano sul capo delle anfore stillanti d'acqua. Passano mute, alzando su me i loro immensi occhi attoniti⁶⁶.

Incuriosite dalla presenza di una donna occidentale nel deserto, si avvicinarono ad Annie e, dopo averne toccato le vesti con le «dita tinte di hennè», proseguirono il loro cammino; a mano a mano che si allontanavano, apparivano, in lontananza, come delle piccole macchiette nere immerse nel deserto: «ben presto le nere bibliche figure – scrive la Vivanti – non sono più che una sottile striscia scura sulla dorata pianura. Poi spariscono in un nembo di sabbia»⁶⁷.

In un'altra occasione, mentre viaggiava lungo le dune del deserto al trotto di un asinello, la scrittrice si imbatté nelle «solite pittoresche file di donne, alte, scarne, ammantate di nero», che provenivano dal Nilo e camminavano scalze nella sabbia rovente, portando sul capo le loro pesanti anfore colme d'acqua; nel vederle, Annie provò un profondo senso di pietà e compassione per la loro condizione, ed esclamò a voce alta: «Poverette!»⁶⁸. Nell'udire ciò però, il dragomanno, che la accompagnava, domandò stupito il motivo di una simile affermazione, dato che, a suo parere, tutte quelle donne erano perfettamente felici.

Sbalordita a sua volta, Annie capì che il dragomanno, di nome Mohammed Hassen, aveva delle idee alquanto singolari sulla felicità femminile e, pertanto, desiderando approfondire la questione, lo interrogò:

- Secondo te, Hassen, in che cosa consiste dunque la felicità per una donna?
- Consiste – sentenziò Hassen con orientale gravità – nell'averne un Dio in cui credere; un pane da mangiare; e un uomo a cui obbedire⁶⁹.

⁶⁶ Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, Verona, Mondadori, 1943, p. 10.

⁶⁷ Ivi, pp. 10-11.

⁶⁸ Ivi, p. 120.

⁶⁹ Ivi, p. 121.

La Vivanti allibì di fronte a questa elementare concezione della felicità delle donne, che poteva anche essere giusta, ma solo da un punto di vista arabo e prettamente maschile.

Poiché Hassen si rese conto di non averla persuasa e convinta del tutto, le raccontò una storia:

– Una donna che viveva nell’oasi di Gara fece un sogno. E nel sogno vide la sua porta aprirsi. Sulla soglia comparve suo marito che le disse: «Alzati e va nel deserto. Ti recherai a Birambar dove abita lo Sceicco Es-Samat detto il Taciturno, e gli dirai che venga a trovarmi prima di notte».

«Sì, mio signore».

«Per giungervi seguirai la traccia che va dal pozzo di El-Haratra dove crescono tre palme, fino alla tomba di Heke-Yek dove siede Hassouna, il mendicante orbo. Hai compreso?».

«Ho compreso».

«Va!».

E la donna, velatosi il capo, andò. Dopo che essa (sempre in sogno) ebbe oltrepassato il pozzo di El-Haratra dove crescono tre palme, giunse alla tomba di Heke-Tek e vide seduto Hassouna il mendicante orbo. Egli le fissò in volto l’unico suo occhio, e la chiamò a sé. Ma ella ebbe paura e fuggì. Allora l’orbo si alzò, la inseguì, la raggiunse... E con le lunghe mani magre la strangolò.

Questo fu il sogno. Con un urlo di terrore la donna si svegliò⁷⁰.

La storia prosegue: subito dopo essersi risvegliata per lo spavento, la donna vide entrare nella sua camera da letto suo marito, il quale le ordinò tutto ciò che, nel sogno, egli stesso le aveva comandato.

Ella allora iniziò a tremare per la paura, perché sapeva che da quel viaggio non avrebbe più fatto ritorno: ed effettivamente così avvenne ma, nonostante ciò, obbedì agli ordini del suo signore, senza batter ciglio.

Terminato il racconto, Annie non poté fare a meno di osservare che, in realtà, questa totale dedizione e obbedienza al proprio uomo aveva condotto alla morte e non alla felicità della donna, la quale, tra l’altro, avrebbe potuto parlare e discutere con il marito delle sue paure, narrandogli ad esempio il suo sogno.

⁷⁰ Ivi, pp. 122-123.

Ma Hassen controbatté, dicendo innanzitutto che «tutte le strade conducono alla morte», ma mentre per la donna è decoroso «l'andarvi con mansuetudine», per l'uomo invece è decoroso «l'andarvi con fierezza»⁷¹. Relativamente poi al discutere con una donna, l'arabo sentenziò, senza pensar troppo, che sarebbe stato meglio per gli uomini giacere nel letto con sette scorpioni piuttosto che con una donna che discute.

Come già detto in precedenza, nel suo viaggio la Vivanti non ebbe l'interesse di visitare quei luoghi da cui tutti i turisti, in Oriente, erano attratti. Relativamente agli harem ad esempio, la scrittrice accenna brevemente di essere entrata «in quello strano ambiente di sole donne», in un harem aristocratico «*modern style*»⁷², al cui interno si discuteva di politica e di etica sociale, ma non indugiò nel descriverne minuziosamente l'ambiente e le donne da cui era popolato.

Una descrizione più dettagliata non solo dell'harem, ma anche di un tipico matrimonio arabo, viene invece offerta dal racconto di Sofia, l'amica che Annie ritrova sul finire del viaggio in Egitto.

Sofia iniziò riferendo che, una sera, al Cairo, lei e suo marito Piero vennero invitati a un matrimonio; poiché a Piero non fu concesso di entrare nella casa della sposa, Sofia dovette salire da sola nell'harem, portando con sé un mazzo di fiori da donare alla padrona di casa. Ma ciò che vide non coincideva affatto con l'immagine degli harem che si era costruita mentalmente:

Io avevo immaginato un harem come quelli nelle Mille e Una Notte: veli... profumi... fontane zampillanti... Ma in arabo *harim* non significa che «vano interdetto», ed esiste in tutte le case; è l'appartamento riservato esclusivamente alle donne e nessun uomo estraneo alla famiglia può varcarne la soglia⁷³.

Dopo aver attraversato diverse stanze, in cui delle vecchie ancelle arabe, sedute per terra, erano intente a pregare e salmodiare, Sofia si diresse verso l'ultima sala, dalla quale provenivano musica e tante risate.

⁷¹ Ivi, pp. 123-124.

⁷² Ivi, p. 62.

⁷³ Ivi, p. 167.

Al piano superiore della casa, nel frattempo, si stava preparando la sposa, la quale «era chiusa nella camera nuziale con la madre e qualche amica più intima, essendo imminente l'arrivo dello sposo»; secondo l'usanza, i due futuri sposi non si erano mai visti in precedenza. Ecco come avvenne il matrimonio, attenendoci al racconto di Sofia:

La sposa stava ritta, immobile sotto il bianco velo, e a lato due fanciulle, in posa ieratica, reggevano due candele accese [...]. In quel punto scoccarono le undici; e subito lo sposo entrò, seguito dal padre e dai fratelli; tutti erano vestiti di nero all'europea, ma col rosso tarbush sul capo in segno di rispetto. Il giovane si avvicinò. Appariva commosso. Alzò con gesto grave il velo della sposa, ristette un attimo a mirarla estatico; poi si chinò a baciarla in fronte. Indi pronunziò solennemente la formula rituale: «In nome di Allah!»
E le chiuse sul polso un braccialetto d'oro, simbolo per lei di volontaria schiavitù⁷⁴.

Da quel momento in poi la donna diveniva esclusiva proprietà del marito, e solo a lui avrebbe dovuto obbedire senza mai ribellarsi.

Se in vita gli uomini e le donne vivevano in luoghi separati della casa, allo stesso modo anche da morti si ripresenta la stessa separazione: Annie visitò infatti la Vallata della Regine, «dove le sovrane – scrive –, anche morte, si appartano umilmente dai loro augusti sposi e signori, come in un funereo harem»⁷⁵.

⁷⁴ Ivi, p. 170.

⁷⁵ Ivi, p. 152.

3.2. La danza orientale

Nel clima di estrema morigeratezza imposto alle donne in Oriente, le uniche donne che facevano eccezione – come emerge dal racconto della Nizzoli – erano le ballerine pubbliche, le quali danzavano per le strade del Cairo, senza pudore, «accompagnando i loro moti osceni con dei piattini o nacchere che facevano suonare colle dita»⁷⁶. Indignata da cotanta volgarità, Amalia si rifiuta di offrire una descrizione del loro modo di ballare, considerato illecito e disdicevole per una donna, e infatti afferma che «è meglio tacere questi racconti e passarli sotto silenzio»⁷⁷.

La Nizzoli poi venne invitata da Rossane, assieme ad un'altra ventina di signore, le più distinte del Cairo, ad una festa che si tenne in casa di Abdin Bey, in occasione del compleanno della figlia.

Alla festa – cui presero parte «alcune cantatrici sedute in disparte come immobili sopra di un divano, le quali con delle nacchere ed un cembalo accompagnavano la monotona loro voce, e la noiosa cantilena delle loro canzoni, che all'orecchio di quelle spettatrici sembrava più che celeste e scendeva dolcemente nel cuore»⁷⁸ – era ammesso partecipare anche alle signore: esse venivano fatte sedere in disparte, su una tribuna chiusa da una griglia, da cui potevano guardare la sala in cui si trovavano i propri mariti, senza però essere viste a loro volta.

Nella stanza vi erano cinquanta turchi, tra cui Abdin bey e il marito di Amalia, sdraiati sopra dei bei divani, intenti a fumare pipe, mangiare dolci e bere caffè.

Ad un certo punto, verso sera, nella sala comparvero le ballerine pubbliche: la Nizzoli dovette assistere, scandalizzata, al loro spettacolo, sulla cui oscenità insistette nuovamente, senza indugiare però in dettagliate descrizioni.

Da uno strepito di tamburi, nacchere e trombette acute fu annunciato l'arrivo delle ballerine e dei suonatori; sei uomini coi loro istrumenti presero posto in uno di quegli angoli oscuri della sala, e quattro ballerine e due cantatrici sedettero a loro bell'agio sopra del divano, ingolfate nei

⁷⁶ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 40.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ivi*, p. 126.

loro molti drappi di seta, e tenendo tutto il viso coperto; sarebbesi detto essere quelle donne le più modeste del mondo. Furono trattate a caffè e liquore di cui ne tracannarono molto: dato il segnale, le ballerine gettarono via ogni imbarazzo, e vestite di soli larghissimi e lunghi pantaloni, e di un giubboncino, cinte le reni di uno sciallo di cachemir che ben disegnava e forse troppo il loro corpo, diedero principio alla danza. La mia penna rifugge dal descrivere l'oscenità di quel ballo, e gl'indecentissimi contorcimenti di esse [...]. Ogni volta che una o due ballerine terminano la danza si presentano agli spettatori domandando ad una ad una il regalo, cioè denaro, e qualche volta questi regali sono di valore [...]. Il talento principale di quelle ballerine non consiste nell'agilità de' piedi, nella leggerezza ed equilibrio del corpo, od in graziosi atteggiamenti, bensì in un'estrema mobilità dei fianchi. Si può dire non essere altro quel ballo che una lasciva pantomima; l'espressione delle loro fisionomie accompagna ogni atto pieno di mollezza e di voluttà e di una indecenza ributtante⁷⁹.

In un simile contesto la scrittrice provò una grande pena e compassione per il destino a cui erano condannate le donne turche, le quali dovevano assistere inermi a quello spettacolo in cui vedevano i propri mariti – incuranti del fatto che le loro mogli li stessero guardando – trastullarsi e intrattenersi liberamente con le ballerine, e accettare passivamente che essi giacessero con quante schiave piacessero loro (ad eccezione di quelle appartenenti alla moglie), dato che questo era legittimamente permesso ai turchi.

Queste povere donne, che, in preda alla gelosia e alla rabbia, rivolgevano le peggiori maledizioni contro le ballerine, osservando il comportamento del marito di Amalia, il quale si era solo limitato ad osservare quello spettacolo, senza prenderne parte attivamente e aveva così dato prova della sua assoluta fedeltà alla moglie, presero ad invidiare le donne europee.

A differenza di Amalia che, nel suo libro di memorie, aveva fatto riferimento alla danza orientale, limitandosi unicamente a sottolinearne l'indecenza e la volgarità, senza descriverla nei particolari, la Belgiojoso invece, in *Vita intima e vita nomade in Oriente*, non disdegna di spendere qualche parola in più relativamente a

⁷⁹ Ivi, pp. 127-128.

questa danza «universale», che – a suo giudizio – «merita appena di essere chiamata danza»⁸⁰ e che viene praticata in tutto l'impero ottomano dai turchi, dagli arabi e da tutte le nazioni musulmane sparse nel territorio.

Cristina ebbe modo infatti, ad Eregli, di assistere a una tipica festa popolare, che si teneva in occasione della fine del carnevale.

Una cosa curiosa balzò subito agli occhi della scrittrice: i festeggiamenti si svolgevano «sui tetti a terrazza delle case, che, comunicando gli uni con gli altri attraverso pochi gradini o anche delle scale a pioli, formavano come una piazza pubblica in cui gli abitanti dello stesso quartiere circolano liberamente, pur restando al riparo dall'intrusione di estranei»⁸¹.

Tutta la popolazione, dunque, si ritirava sui tetti delle case sfoggiando i propri ricchi abiti; in questa occasione infatti vi era l'uso di esibire le proprie ricchezze e la propria magnificenza attraverso il vestiario: «gli uomini – scrive la Trivulzio – fondano il loro lusso sulla bellezza delle pellicce», mentre le donne si pavoneggiavano nell'esibire i propri diamanti, i propri corsetti dai delicati ricami, i propri colorati copricapo, dal tessuto pregiato, e le proprie acconciature.

In questo clima gioviale, all'arrivo dei musicisti si aprirono le danze, e così Cristina ne tratteggia le caratteristiche:

Due persone dello stesso sesso, ma sempre vestite da donna, si mettono l'una di fronte all'altra, con in mano delle nacchere, se ne hanno, due cucchiari di legno se invece mancano le nacchere, o anche niente del tutto; ma il movimento delle dita e la pantomima delle nacchere sono di rigore. Le due danzatrici piegano e distendono (stirano sarebbe più esatto) le braccia, scuotono rapidamente le anche, dondolano più lentamente la parte alta del corpo, scuotono leggermente i piedi senza tuttavia staccarli dal suolo. Pur continuando queste varie contorsioni, avanzano, indietreggiano, girano su se stesse e intorno a quella che sta loro di fronte, mentre il gruppo di musicanti, composto di solito da tamburello, grancassa e zufolo da pastore, batte il tempo sempre più rapido⁸².

⁸⁰ Cristina di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, cit., p. 69.

⁸¹ Ivi, p. 67.

⁸² Ivi, p. 69.

E, inevitabilmente, segue l'opinione della Belgiojoso: «cosa abbia di grazioso questa danza, lo ignoro; ma quello che ha di indecente colpisce subito anche gli occhi meno esperti»⁸³.

Anche nel diario della Vivanti, così come in quelli della Nizzoli e della Belgiojoso, si fa cenno alla danza orientale: l'amica Sofia infatti – di cui si è parlato, nel paragrafo relativo agli harem, per la sua descrizione del matrimonio orientale cui era stata invitata –, prima di arrivare nella stanza in cui si stava preparando la sposa, entrò in una sala, dalla quale provenivano «un suono di cetre e tamburelli, e risate argentine, e un ritmico batter di mani»⁸⁴; questi suoni cessarono pochi istanti prima che Annie arrivasse.

Entrata all'interno, trovò una stanza sfavillante di luci, «gremita da una folla di giovinette sedute in terra, tutte strette e vicine», per lo più «belle e di carnagione chiarissima, con gli occhi esageratamente tinti di bistro»⁸⁵. Su un divano addossato alla parete sedevano invece quattro donne «in vesti sgargianti e ricoperte di monili e di zecchini»⁸⁶; Annie pensava che la sposa fosse tra loro quattro, ma in realtà ben presto scoprì che costoro erano delle ballerine.

Ricominciato infatti il «cadenzato batter di mani e di tamburelli», le quattro donne, rimanendo sedute sul divano, «facendosi schermo col braccio al viso, iniziarono le caratteristiche mosse ondulanti e convulsive della danza orientale»⁸⁷.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, cit., p. 168.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Ivi, p. 169.

3.3. I bagni pubblici



Jean Auguste Dominique INGRES,
Il bagno turco (1862).

La gita ai bagni pubblici, i quali sono dei grandi stabilimenti destinati tre giorni alla settimana agli uomini e due alle donne, costituiva un momento di gran sollazzo per le donne orientali. Sebbene le signore degli harem più altolocati avessero i bagni nella propria abitazione, tuttavia, almeno un paio di volte all'anno, riuscivano ad ottenere dal marito il permesso per recarsi ai bagni pubblici

La Nizzoli ci offre un dettagliato resoconto della sua prima esperienza in questo ambiente, dove si recò assieme all'amica Rossane, della quale accettò l'invito: avvolta «nella mantiglia di seta nera, e col *burgoul* che mi copriva tutto il viso (specie di maschera di mussolina fatta in modo da non lasciar scoperti che gli occhi soli) mi recai sopra un somaro, e scortata dal giannizzero, al palazzo di Rossane, ove avendo trovato già pronta tutta la comitiva, ci mettemmo in cammino, facendo parte anch'io del convoglio delle donne dell'harem di Abdin Bey»⁸⁸.

⁸⁸ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 121.

Non appena mise piede all'interno dell'edificio, fu subito circondata da una schiera di donne, da cui fu accompagnata in una sala, dove poté spogliarsi e indossare un paio di zoccoli altissimi «contornati di una sola striscia di pelle ne' quali entra il piede» e un «corto guarnelletto attorno alle reni»⁸⁹.

Dopo essersi preparata, prima di arrivare nella stanza del bagno vero e proprio, attraversò numerose altre camere, la cui temperatura aumentava gradualmente; man mano che passava dall'una all'altra, Amalia era bagnata a tal punto che credeva le stessero gettando addosso dell'acqua bagnata, ma si rese poi conto che, in realtà, era solo molto sudata, per l'eccessivo calore.

Affacciatasi infine all'ingresso della stanza verso cui era diretta, rimase sbalordita e sorpresa dal curioso spettacolo, al quale assistette: al centro di una grande sala quadrata era situata una vasca, al cui interno si trovavano insieme «una gran mescolanza di donne, fra signore, povere, schiave e perfino meretrici», di razze diverse, tutte nude e intente a lavarsi reciprocamente. Il giorno precedente, Rossane aveva fatto prenotare uno stanzino appartato, riservato unicamente a loro:

V'entrammo insieme con due schiave, le quali cominciarono a lavarci; ognuna di esse aveva un guanto di lana bene insaponato in una mano e nell'altra una specie di bricco di metallo con cui ci versava l'acqua sul capo e sul corpo [...].

Oltre il guanto usavano ancora le lavatrici servirsi del *lift* insaponato. Questo *lift* è un composto della palma del dattero fatto cioè coi filamenti delle foglie della palma; diventa come un lino, ed ha la qualità particolare, insaponato che sia, di pulire perfettamente la pelle.

Le schiave, dopo due ore buone di lavoro, credettero che noi fossimo abbastanza proprie; allora le inservienti ci fecero uscire dallo stanzino e ci condussero nel piano superiore. Là ci attendevano altre donne arabe, che avendoci fatte distendere e adagiare sopra tappeti, cominciarono a farci delle fregagioni sul corpo, e poscia a tirare, snodare e scricchiolare i diti delle mani, dei piedi, le braccia, le gambe ed anche il collo prendendoci per capo, assicurandoci che tutta questa manovra singolare giovava moltissimo alla salute⁹⁰.

⁸⁹ Ivi, p. 122.

⁹⁰ Ivi, pp. 123-124.

Al termine di tutti questi trattamenti, a ciascuna signora furono riportati i propri vestiti. Era una consuetudine che le signore e le loro schiave, in quell'occasione, sfoggiassero gli abiti migliori e più lussuosi, per primeggiare sulle altre donne e sentirsi superiori a tutte; dominavano infatti una certa invidia, gelosia e rivalità tra costoro.

Ma vi era anche un'altra ragione che induceva le turche ad agghindarsi e a vestirsi in modo ricercato, elegante e raffinato in quel momento: sapevano infatti che «i mariti nella sera medesima che le loro mogli sogliono essere state nel bagno giacciono quasi di certo con esse, nella lusinga che se non hanno avuto figli il bagno possa contribuire a renderle feconde»⁹¹.

Il resto della giornata trascorse, come al solito, bevendo caffè, fumando pipe, mangiando, pregando e spettegolando: «chi criticava, chi desiderava, chi asseriva essere una tale troppo magra, e a me pare appunto troppo grassa, chi esser quella troppo grande, l'altra troppo piccola; una aver sempre il medesimo abito, un'altra cambiarlo troppo spesso; infine aver quella il marito troppo vecchio»⁹².

Proseguirono così, finché giunse la sera e il momento di dipartirsi da quel luogo considerato da quelle donne un «luogo di delizie»⁹³; il solo pensiero di doverlo lasciare le rattristava enormemente, mentre invece Amalia, al contrario, non vedeva l'ora di uscirvi, da quanto annoiata era.

Ripromise pertanto a se stessa di non farvi mai più ritorno; una volta a casa, raccontò al marito della sua esperienza e insieme scoppiarono in una grande risata.

⁹¹ Ivi, p. 124.

⁹² Ivi, p. 125.

⁹³ Ibidem.

4. LA DONNA NELLA SOCIETÀ OCCIDENTALE: CONFRONTO DI VALORI

4.1. *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*

Mettendo in risalto i punti salienti in cui è articolato il saggio della principessa Cristina di Belgiojoso, pubblicato nel 1866 sulla rivista «Nuova antologia», con il titolo *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, si dimostrerà che – come già rilevato giustamente da Ricciarda Ricorda¹ – non solo in Oriente ma anche nei paesi del più civilizzato Occidente le donne sono costrette a soggiacere ad una situazione di subalternità rispetto all'uomo.

Rivelando apertamente la sua posizione nei confronti della questione femminile nella società occidentale a lei contemporanea – più precisamente in quella italiana –, e ragionando sui diritti e i doveri delle donne stesse, la scrittrice afferma che, dal punto di vista intellettuale e morale, la donna è sullo stesso livello dell'uomo: «che la donna – scrive – non sia né moralmente né intellettualmente inferiore all'uomo, se non per l'azione esercitata dal fisico sul morale e sull'intelletto, o ancora per gli effetti della educazione, è cosa ormai generalmente riconosciuta ed ammessa»².

Consapevole dunque della sostanziale parità tra i due sessi ma, nonostante questo, anche della condizione socialmente inferiore in cui la donna è sempre rimasta e tuttora rimane, dopo aver posto l'accento sull'importanza e sul valore che l'istruzione e l'educazione – a cui le donne non possono avere accesso – assumono nel processo di crescita morale e personale dell'individuo, la Trivulzio propone una analisi di quei meccanismi tramite cui l'uomo, fin dall'antichità, ha asservito il gentil sesso al suo volere.

¹ Ricciarda Ricorda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Bari, Palomar, 2011, pp. 154-157.

² Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in «Nuova antologia», vol. I, n.1, 1866, p. 96.

Dal momento che, secondo la Belgiojoso, la «società moderna è figlia dell'antica»³, è necessario andare a indagare proprio in quella società le dinamiche attraverso le quali si è radicata nella mentalità dell'epoca e, conseguentemente, in quella attuale, una tale considerazione della donna.

Nei tempi più remoti, prima della nascita della civiltà, si viveva in una situazione di assoluta barbarie e solo al corpo e alla forza fisica venivano attribuiti il massimo valore e la massima importanza.

Per tale ragione, «fisicamente considerata, la donna era indubitatamente e necessariamente inferiore per forza e per durata all'uomo»; senza alcun riguardo verso i suoi bisogni e i suoi desideri, essa fu trattata come una vera e propria schiava, costretta «alla più assoluta e servile obbedienza ai comandi dell'uomo»; a causa poi di questa sua debolezza fisica, non potendo resistere alla forza e alla violenza altrui, «chinò il capo, e accettò il giogo»⁴.

In seguito poi all'affermazione della civiltà, la sua situazione non cangiò, anzi, andò rinsaldandosi sempre più in lei la consapevolezza della propria sudditanza e schiavitù, e la passiva accettazione di quello stato di cose.

Difatti, rendendosi ben presto conto che, benché privata di tutti i diritti, veniva anche sgravata di tutte quelle responsabilità da cui invece veniva tormentato l'animo del suo signore e padrone, arrivò ad accettare la condizione impostale e a preferirla a quella del proprio marito: «rimasta per tanti secoli senza coltura intellettuale – riflette la Belgiojoso – scevra di ogni responsabilità negli affari sì pubblici come famigliari, essa non ambiva una eguaglianza che le avrebbe imposto doveri faticosi e gravi»⁵.

Allontanata da qualsiasi studio e da qualsiasi partecipazione agli affari pubblici cittadini, la donna rimase confinata all'interno delle quattro mura domestiche, intenta unicamente al ricamo, alla pittura e alle cure della casa e dei figli – tutte attività giudicate dall'uomo noiose e troppo inferiori alla sua naturale grandezza.

³ Ivi, p. 97.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

Presentata tale situazione, la Belgiojoso si chiede cosa succederebbe se le donne più dotate intellettualmente iniziassero a comportarsi in maniera diversa, se cioè cominciassero a rivolgere i propri interessi verso quegli studi considerati una prerogativa maschile e a prendere parte attiva nelle questioni riguardanti la politica e la società.

Come si comporterebbero allora i mariti nei confronti delle proprie mogli? Consentiranno loro di proseguire gli studi intrapresi e accetteranno, pazientemente, che esse realizzino i propri desideri di indipendenza e di affermazione personale e professionale? E, ancora, chi rispetterà invece quelle donne che, prive dello stesso ingegno delle altre, sembrano unicamente destinate a prendersi cura della famiglia e della casa? Come potranno esse rispettare se stesse?

Nel tentativo di trovare valide soluzioni per cambiare e migliorare la condizione femminile, la conclusione a cui Cristina giunge è, però, alquanto desolante e non offre alcuna speranza:

Da qualunque parte io mi volga per trovare una via di riformare radicalmente la odierna condizione delle donne, scorgo difficoltà così molteplici, così varie e così gravi, che quantunque codesta condizione mi sembri un avanzo della passata barbarie, e un indizio che di questa barbarie non siamo ancora intieramente liberi, non saprei mai alzare la voce per chiederne la riforma⁶.

La consapevolezza dell'impossibilità di mettere in atto delle riforme, le quali non portino inevitabilmente alla distruzione della società intera, è ben espressa da una serie di incalzanti domande, che Cristina rivolge a se stessa e al pubblico di lettori:

Che cosa avverrebbe della crescente generazione, se un gran numero di madri di famiglia sciolte per legge da ogni obbedienza al marito e da tutti i doveri, i quali sin qui loro incombevano, si accendessero subitamente di passione per quelli studi virili che potessero aprir loro la via ai pubblici officii, alle pubbliche carriere?

⁶ Ivi, p. 101.

Chi si sostituirebbe alla madre nelle cure e nella educazione dei figli, mentre la madre educerebbe sé stessa a vita diversa? Chi si sostituirebbe alla moglie nella fiducia del marito, nel governo della casa? A me tali riforme appaiono di una impossibile esecuzione⁷.

Emerge chiaramente dunque come, in questo saggio, la posizione della Belgiojoso si muova su un doppio binario: se da un lato infatti la scrittrice – nonostante denunci, a buon diritto, l’ingiusta condizione delle donne – nega qualsiasi possibilità di cambiamento, almeno limitatamente al periodo storico in cui scrive, dall’altro lato rimarca, con forza, il fatto che questo cambiamento sarebbe un diritto inalienabile delle donne, al quale invece, purtroppo, esse sono costrette ancora una volta a rinunciare per amore di un bene supremo, ossia la famiglia.

Ad aggravare questa già triste situazione, si aggiunge il fatto che quanto, in giovinezza, sembrava allietare l’esistenza di queste donne e costituire la loro stessa ragione di vita – come, ad esempio, la bellezza, la salute, l’amore dei figli e dei mariti – ben presto, con il progredire degli anni, è destinato a svanire miseramente e a manifestare tutto il suo carattere provvisorio ed effimero.

Affaticate infatti dalle gravidanze, dai dolori del parto e dal quotidiano provvedere alle faccende domestiche, perdono gran parte del fascino che, in precedenza, le aveva rese gradite ai propri mariti, i quali pertanto vanno alla ricerca di nuovi piaceri; i figli, su cui, da piccoli, le madri riversano il proprio affetto e le proprie cure, da grandi si allontanano inevitabilmente da loro per crearsi una famiglia, e, nel peggiore dei casi, dopo averne riconosciuta la condizione di inferiorità rispetto al padre, si avvicinano a lui, arrivando addirittura a disprezzare l’ignoranza materna. Tuttavia, nonostante l’umiliazione di vedersi private del loro amore, queste mamme continuano comunque a nutrire nei confronti dei figli una devozione vera, sincera e immutabile.

Ecco allora che si può ben comprendere come la condizione delle donne peggiori progressivamente con l’avanzare dell’età e a costoro non resti altra via che la rassegnazione.

⁷ Ivi, pp. 108-109.

Scrive, a tal riguardo, la Belgiojoso:

Tutte le gioie che colorano la gioventù della donna, si sono spente col progredire degli anni. La salute e la bellezza l'abbandonano prima d'ogni altra cosa; l'amore del marito le segue, sebbene egli le servi una certa amicizia che non vale a compensarla del perduto amore, della perduta ammirazione. I figli si scostano da essa che gli adora tuttavia. Incomincia però a temerli, e ad arrossire della propria inferiorità.

La società più non le abbada, se non forse per farla segno ai suoi spensierati motteggi.

Che cosa rimane alla donna invecchiata? Qual meraviglia se essa afferra con disperato sforzo quell'ombra della passata bellezza, se tenta difendersi contro l'età, se nulla trascura per conservare almeno l'aspetto della gioventù che è irreparabilmente sepolta negli anni? Come può essa rassegnarsi alla vecchiaia, se la vecchiaia le invola tutto ciò che la rese felice un giorno?

La condizione della donna non è tollerabile se non nella gioventù. Gli uomini che decisero della di lei sorte, non mirarono che alla donna giovane; la età matura di lei, né la vecchiaia non furono considerate né a queste si provvide. Quando la donna non procura più all'uomo né piaceri né divertimenti, a che pro occuparsene?⁸

Per un approfondimento sul rapporto, quasi totalizzante, che unisce indissolubilmente le madri ai propri figli, si cita il romanzo di Annie Vivanti, intitolato *I divoratori* e pubblicato, in traduzione italiana, nel 1911.

Il testo mi è sembrato rappresentativo della predisposizione materna ad annullare completamente se stesse, la propria vita, i propri sentimenti ed amori, le proprie passioni, per soddisfare i bisogni dei figli.

I figli a loro volta, o, meglio, le figlie in questo caso, divorano le proprie madri con il loro essere dei geni.

Così Valeria vota l'intera sua esistenza a fare in modo che la figlia Nancy coltivi la sua passione per la scrittura e la poesia, e diventi un genio: dopo aver perso il marito, morto di tisi, si mostra riluttante all'idea di amare un altro uomo, dal

⁸ Ivi, pp. 102-103.

momento che «dal cuore di lei l'amore materno aveva scacciato ogni altro sentimento; e un solo pensiero la possedeva: il pensiero di proteggere Nancy»⁹.

A sua volta Nancy, che aveva dedicato tutta la sua giovinezza all'arte dello scrivere, dopo esser diventata mamma di Anne Marie, rinuncia ai suoi sogni di gloria in nome della figlioletta, la quale era invece un genio nella musica. Una sera, in preda allo sconforto e alla rassegnazione, Nancy arrivò a confessare che, effettivamente, la maternità aveva totalmente cambiato la sua vita, quella vita che oramai stava passando rapida e inesorabile, senza che neanche se ne accorgesse:

una subitanea selvaggia eccitazione la invase, come una improvvisa folata di vento, come una fiamma impetuosa che le divampasse in cuore: e Nancy si coprì il volto con un gemito di creatura ferita.

Tutto il rimpianto per il suo ingegno sciupato, tutto lo sdegno contro l'avvilente esistenza, tutto l'odio per la povertà che la mutilava, la schiacciava, l'annichiliva, proruppe in quel lamento, tosto soffocato per non svegliare Anne Marie che dormiva nella stanza vicina¹⁰.

Riprendendo le fila del discorso sul saggio pubblicato dalla principessa Belgiojoso, ciò a cui la scrittrice anela, nella parte conclusiva del suo scritto, è che il nascente regno di Italia trovi presto le forze non solo per affermarsi come potenza politica e militare, ma anche per risolvere alcuni problemi interni di natura sociale, quale appunto la questione femminile.

Le pare pertanto di scorgere, in un avvenire non troppo lontano, un'Italia vincitrice su qualsiasi tipo di pregiudizio; un'Italia in cui gli uomini si impegnano a non esercitare nei confronti della propria moglie e della propria famiglia un dominio dispotico; un'Italia in cui le donne possono sentirsi libere di istruirsi, senza essere guardate con meraviglia e stupore, e senza rinunciare, comunque, ad adempiere a quei doveri che sono di loro competenza.

Soltanto quando la società, dunque, riuscirà a considerare le donne delle «creature ragionevoli»¹¹ e avrà inteso che l'essere una donna istruita può coesistere

⁹ Annie Vivanti, *I divoratori*, Verona, Mondadori, 1949, p. 47.

¹⁰ Ivi, p. 190.

¹¹ Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, cit., p. 105.

con l'essere anche una buona moglie e una brava madre, devota alla propria famiglia, e quando sempre più donne eccezionali sapranno emergere dalla moltitudine e far sentire la propria voce in difesa dei loro diritti e della loro emancipazione, ecco che solo allora, cioè solo nel momento in cui una siffatta società, poggiante su tali solide basi, si sarà affermata e consolidata, le donne potranno finalmente vivere libere e felici.

Per questo motivo, Cristina rivolge un invito alle donne del futuro, affinché non si scordino mai delle incessanti fatiche e umiliazioni che altre donne, prima di loro, dovettero affrontare in nome di quella libertà di cui esse, allora, godranno:

Vogliono le donne felici ed onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità¹²!

¹² Ivi, pp. 112-113.

4.2. Il matrimonio

Si è detto, nel capitolo precedente, che le ragazze negli harem orientali, raggiunta l'età di tredici/quattordici anni, venivano vendute come schiave o date in matrimonio a degli uomini, talvolta anche molto più vecchi, senza alcuna possibilità di scelta. Fin dai tempi più antichi, infatti, la donna – anche in Occidente – è sempre stata vista come una proprietà dell'uomo, del padre prima, del marito poi; il matrimonio era l'unico strumento che avrebbe potuto garantirle protezione e un certo riconoscimento sociale.

La fanciulla, già nella più tenera età, custodiva pertanto nel suo cuore il desiderio di incontrare l'uomo che sarebbe stato il «dispensatore di ogni sua gioia», che l'avrebbe amata con passione, e al quale ella avrebbe consacrato «tutto il suo cuore, tutti i suoi affetti e la intera sua vita»¹³.

Tuttavia, questo sogno – come riporta la Trivulzio nel suo saggio – era destinato ad essere infranto: essa non veniva affatto interpellata nella scelta di colui che sarebbe dovuto diventare suo marito, signore e padrone. Era la famiglia a scegliere al suo posto, non sulla base dei sentimenti della giovane, bensì sulla base di altri fattori:

si valutano i beni di fortuna, il nome, il grado, lo stato sociale di colui che la chiede in isposa, e nulla più, sotto il puerile pretesto che dopo pochi mesi o pochi anni di matrimonio le attrattive della persona non si osservano più, e che i soli elementi durevoli di felicità, sono le ricchezze e le soddisfazioni dell'orgoglio¹⁴.

Questa impossibilità di scegliere, dunque, condannava la donna a legarsi ad un uomo che, nella maggior parte dei casi, non conosceva, «che non le ispira – spiega la Belgiojoso – né amore, né fiducia, ma piuttosto timore e avversione»¹⁵.

Tutto ciò la rendeva notevolmente triste, le faceva perdere ogni speranza e non le rimaneva altro da fare se non accettare, con rassegnazione, quanto era stato deciso

¹³ Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, cit., p. 104.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ibidem.

per lei. Imponendo a se stessa di adempiere, con ogni sforzo, ai doveri matrimoniali, credeva di trovare una vera felicità e un sincero appagamento nel farlo; ma, nella realtà dei fatti, questa felicità era falsa e illusoria.

Pertanto, rivolgendo una critica determinata verso questi meccanismi di oppressione che sottomettono la donna, Cristina sottolinea quanto sia ingiusto costringere il bel sesso a sacrificare la propria felicità e ogni gioia terrena per il buon nome della famiglia, dal momento che questa costrizione è causa di infelicità:

Non di rado pure la donna scaduta da ogni desiderio e da ogni speranza, si rassoda nel coraggio della rassegnazione: impone a sé stessa di accettare sinceramente i propri doveri, e di trovare una sufficiente felicità nell'adempimento di questi.

Cosiffatti sforzi e trionfi della volontà sull'istinto sostengono la donna nella vita, le costituiscono una tal quale felicità, ma assai diversa dalla felicità spontanea che dorava i sogni della giovinetta, e, diciamolo francamente, non è quella vera felicità che rasserena lo sguardo, affretta i battiti del cuore, colora le guancie e atteggia le labbra al sorriso. È un contento freddo e tranquillo, nata da una vittoriosa rassegnazione, e dalla soddisfazione della coscienza. È una bella cosa, ma non è la felicità¹⁶.

Una prova del fatto che – come affermato dalla Belgiojoso nel saggio – il matrimonio non fosse un fatto privato e personale della donna, bensì fosse di interesse familiare, è ben testimoniato dal caso di Amalia Nizzoli, la quale, nelle sue *Memorie sull'Egitto*, racconta dei numerosi tentativi compiuti dagli zii di farle prendere marito.

A tal proposito, la scrittrice narra di aver catturato, durante il suo soggiorno ad Asyut, l'attenzione di un certo Paolo D'Andrea, un commerciante di circa cinquant'anni, nato a Smirne e d'origine francese, il quale aveva chiesto ufficialmente la sua mano a suo padre e a suo zio.

Nonostante la differenza di età, lo zio insistette molto affinché lei accettasse la proposta, tenuto conto del fatto che si trattava di un buon partito. Pur tuttavia, Amalia rifiutò, adducendo come giustificazione la sua giovanissima età.

¹⁶ Ivi, pp. 104-105.

E, in questo modo, descrive lo stato d'animo con cui dovette fronteggiare l'insistenza degli zii, e la forza con cui riuscì a prevalere sulla loro volontà:

Io rimasi molto sorpresa di un simile progetto, né avrei mai immaginato che il signor D'Andrea, che non aveva mai dato il minimo indizio di pensare a me, e pel quale io concepìi, fino dal primo momento che lo vidi, una specie di antipatia, aumentata progressivamente (il che mi sia perdonato), si potesse a un tratto risolvere ad avermi per moglie.

Risposi a mio zio che avendo soltanto quattordici anni, mi sembrava di essere troppo giovane perché mi si parlasse di matrimonio, che però avrei consultato volentieri l'opinione dei genitori; ma questi mi lasciarono in piena libertà di far ciò che il cuore mi dettasse. Assicurata così da chi mi aveva data la vita, e non sentendomi punto inclinata per il signor D'Andrea, ebbi la fermezza di resistere alle reiterate osservazioni ed istanze che i miei zii mi andavano facendo per indurmi a fare la loro volontà: ma o forse l'antipatia che aveva per quell'uomo a lunghi mustacchi, o poca disposizione per allora al matrimonio, non valse a distrarmi dal mio proponimento verun tentativo di persuasione¹⁷.

Non passò però molto tempo che, giunta al Cairo, le venne nuovamente proposto dallo zio – fortemente intenzionato a farla accasare – un altro buon partito da non trascurarsi: si trattava dell'italiano Giuseppe Nizzoli, Cancelliere del Consolato austriaco ad Alessandria.

Al fine di persuadere Amalia sulla convenienza di tale matrimonio, lo zio Marucchi fornisce alla nipote una descrizione di quest'uomo che la chiese in sposa, dalla quale ben si evince quali erano le caratteristiche che più di tutte venivano valutate dalla famiglia nella scelta dello sposo:

Soggiunse allora lo zio: «Questo è un uomo giovane, di molto spirito [...], porta una bell'uniforme, è italiano come voi, e poi dalle informazioni avute gode, e per la sua condotta, e per ogni rapporto, l'opinione pubblica più favorevole; finalmente copre un posto onorifico, e farà carriera, per cui vi vedremo presto divenire *consolessa*»¹⁸.

¹⁷ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, a cura di Sergio Pernigotti, Napoli, Edizioni dell'Elleboro, 1996, pp. 49-50.

¹⁸ Ivi, p. 50.

Seppur spaventata all'idea di sposarsi con un uomo a lei sconosciuto, accettò: «all'età di quattordici anni – scrive la Nizzoli – si riflette tanto poco, ed io fui talmente soggiogata dall'eloquenza che mio zio adoprò, che non mi fu possibile di rispondere altro che un sì»¹⁹.

Dopo aver ultimato le trattative necessarie, si celebrò, al Cairo, il matrimonio per procura; il Nizzoli infatti, non potendo parteciparvi per motivi di lavoro, inviò una persona di sua fiducia, che avrebbe dovuto farne le veci.

Ma quale non fu la tristezza che, in cuor suo, provò la scrittrice, quando, inginocchiatasi sui gradini dell'altare della chiesa parrocchiale, dovette giurare amore e fedeltà a un uomo che neppure conosceva e che non era neppure lì presente per vederlo dal vivo: «Io non poteva persuadermi – riporta Amalia, con parole dense di sconforto – come fosse possibile di legarsi per tutta la vita con tanta indifferenza, e malgrado la mia giovinezza sentiva di quanta importanza fosse un tal passo, e ne palpitava. Piansi dinanzi all'altare, piansi tutto quel giorno»²⁰.

Nonostante le premure che il Nizzoli nutriva nei suoi confronti, Amalia afferma di essere stata, nei primi mesi di unione, «più stordita che soddisfatta», di essere rimasta in uno stato di totale afflizione, soprattutto dopo la separazione dai suoi genitori, e di aver dimostrato poco interesse e amore nei riguardi del suo sposo; tuttavia, col passare del tempo, la situazione cambiò. Racconta la Nizzoli:

Ma non andò molto ch'io fui riconoscente al suo affetto, ed il sentimento di madre che si sviluppava in me finì per affezionarmi vivamente a lui: mi ristabilii in salute, e trovai d'allora in poi quella calma che non gustava più da tanto tempo²¹.

Il matrimonio, quindi, alla fine, si rivelò essere felice e, grazie ad esso, Amalia godette di una situazione sociale molto vantaggiosa all'interno della società egiziana.

¹⁹ Ivi, p. 51.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ivi, p. 53.

4.3. Una doppia personalità

Riallacciandomi ancora una volta al saggio della Belgiojoso, si può rilevare che la scrittrice italiana riprende alcune osservazioni già riportate nel diario di viaggio, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, del 1858, a proposito della doppia personalità delle donne orientali incontrate negli harem, le quali, in presenza del marito, si mostravano timide e sciocche, mentre invece, in sua assenza, rivolgendo numerose domande a Cristina, rivelavano la loro vera natura e la loro istintiva curiosità di conoscere gli usi e i costumi, tanto diversi dai loro, sia della principessa che, in generale, delle donne occidentali.

Nel saggio del 1866 questa stessa caratteristica comportamentale viene estesa anche alle europee, le quali impegnano tutte le proprie forze al fine di piacere ai propri uomini, di farsi amare da loro e ottenerne le simpatie, ostentando una finta timidezza e una eccessiva debolezza e mancanza di coraggio:

Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno così creduto, e ve n'hanno di colte che nascondono la loro coltura pel timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti, ed altre simili abominazioni.

Il maggior danno che risultò da tanto inganno, si è, a parer mio, il carattere fittizio, di cui le donne si sono rivestite per piacere agli uomini. Il naturale delle donne è interamente frainteso e falsificato. [...] non sono ancora molti anni ch'esse arrossivano del loro coraggio, lo nascondevano, lo negavano, e si rivestivano di tutte le apparenze della paura e della viltà, mandando acute grida se minacciate del minimo pericolo, se un cavallo drizzava le orecchie, se un soffio di vento increspava l'onda marina sotto la loro barca, ad un romore improvviso, se tuonava o lampeggiava, e ad ogni apparente minaccia della sorte. Perché ciò? Perché erano state avvertite che agli uomini piaceva la donna debole, bisognosa del loro sostegno, e che nulla era loro più antipatico del coraggio e della forza femminile²².

²² Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, cit., p. 98.

Le donne accettarono, dunque, questa condizione di sottomissione, malgrado ciò le condannasse a una vita fittizia e malgrado, nel loro animo, coltivassero sempre un desiderio di evasione, un desiderio di fuggire dalle fredde convenzionalità che la vita in Occidente comportava.

La stessa Annie Vivanti si lascia andare a una simile rivelazione nel suo diario *Terra di Cleopatra*: sulla strada del ritorno a casa, mentre, insieme alla sua compagnia di amici, navigava sul Nilo, osservando il fiume sulle cui acque, in passato, era passata la «galera d'oro con le vele di porpora», che trasportava Cleopatra e il suo «romano amante»²³, iniziò a pensare a come sarebbe liberatorio poter seguire l'esempio della famosa regina d'Egitto e, prendendo la medesima sua imbarcazione, scappare altrove. Scrive Annie:

E forse ciascuna di noi, tardigiunte, noi costrette nel servaggio di aride consuetudini e fredde convenzionalità, sognammo di scendere alla riva del leggendario fiume e di trovarvi una nave dalle purpuree vele... una nave che ci portasse lontano dalle squallide realtà della vita, verso un destino risplendente, verso un ineffabile amore, verso una morte superba²⁴.

Un'altra scrittrice, che affrontò la questione dell'impossibilità per le donne di esprimere liberamente i propri sentimenti e della necessità, al contrario, di doverli occultare, fu Matilde Serao.

Come da lei stessa dichiarato più volte, le destinatarie privilegiate di alcuni dei suoi scritti migliori furono le donne, delle quali conosce e analizza pensieri, sentimenti, emozioni, segreti, gioie, angosce, emarginazione e degradazione con una sensibilità, una profondità e un'acutezza proprie solo di un'altra donna.

Proprio per le donne scrisse, in particolare, *Il romanzo della fanciulla*, pubblicato nel 1886; e, con queste parole, la Serao parla della sua opera, sulle pagine del suo quotidiano, il «Corriere di Roma»:

In un libro che piacque mediocrementemente ai critici, ma che ebbe gran successo di diffusione e di affetto fra le donne, cui era destinato, il

²³ Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, Verona, Mondadori, 1953, pp. 174-175.

²⁴ Ivi, p. 175.

«Romanzo della fanciulla», io avevo narrato di questi oscuri, sconosciuti dolori femminili.

E tanto nel libro, come nel giornale, io ne ho parlato con quella forma imperfetta e affannosa di chi non ha il tempo di dir tutto e di dir bene: ma ne avevo parlato con tutta la passione di chi ha vissuto fra quei dolori e li ha sofferti, con l'anima vibrante di pietà [...] ²⁵.

Già a partire dalla *Prefazione del Romanzo*, Matilde fa un esplicito riferimento proprio alla condizione della donna e allo stato di inferiorità in cui è costretta a vivere, rispetto all'uomo:

Chiusa come un baco da seta in un bozzolo filato dal rispetto umano, dalla educazione, strana e variabile, dalla modestia obbligatoria, dall'ignoranza imposta, dalla inconsapevolezza ad ogni costo, e trascinata poi da una forza contraria d'impulsione a gravitare intorno al sole del matrimonio, la fanciulla si sviluppa in condizioni morali difficilissime.

Ella deve vivere a contatto con gli uomini, senza che fra essi e lei si apra una corrente di comunione; deve indovinare tutto, dopo avere tutto sospettato, e sembrare ignorante; deve avere un'ambizione cocente e divoratrice, un desiderio gigantesco, una volontà infrenabile di aggrapparsi a un uomo, e deve essere fredda e deve essere indifferente [...] ²⁶.

La donna è dunque completamente soggetta all'uomo e alla sua autorità.

Nel matrimonio, non ha la possibilità di esprimere le sue idee: da brava moglie, deve accettare passivamente quanto il marito le ordina; da brava madre, invece, deve essere in grado di accudire ed educare i figli alle virtù dell'onestà, della solidarietà, della fratellanza e del rispetto, nel miglior modo possibile.

Tuttavia, continua la Serao:

In questo dramma interiore, imposto alla fanciulla dalla necessità della nostra vita, ella diventa profonda, pensosa, malinconica spesso, scettica sempre.

²⁵ Trovo la citazione in Vittoria Pascale, *Sulla prosa narrativa di Matilde Serao*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 14-15.

²⁶ Matilde Serao, *Il romanzo della fanciulla*, a cura di Francesco Bruni, Napoli, Liguori, 1985., pp. 3-4.

Nessuno più della fanciulla, apprende quotidianamente i dolori e le disfatte della lotta per l'esistenza. Ella vive guardinga, move i passi con precauzione; e la sua anima non si dà facilmente, i misteri del suo spirito restano impenetrabili. Niuno più della fanciulla sente acutamente la vita, in un contrasto talvolta comico, talvolta doloroso: quegli occhi abbassati o distratti hanno sagacità di osservazione insuperabile [...]»²⁷.

Nella società, non c'è dunque posto per la donna, né per una sua affermazione professionale. Ecco allora che le fanciulle che compaiono nel romanzo seraiano sono ben rappresentative di questa situazione fin qui descritta: esse devono continuamente fingere e apparire per ciò che non sono.

A titolo esemplificativo, si fa riferimento alle protagoniste del racconto *Scuola normale femminile*, un gruppo di ragazze che si prepara a sostenere l'esame finale per il conseguimento del diploma magistrale.

Il giorno dell'esame però, tutte fingevano qualcosa: «Fingevano, chi la tranquillità, chi la disinvoltura, chi una indifferenza assoluta»²⁸.

Ma cosa celavano in realtà?

Benché cercassero di avere un'aria disinvolta, esse nascondevano «la paura, l'inquietudine, la tristezza, la nervosità», al solo pensiero dell'esame, il pensiero non nominabile che la Serao identifica con l'aggettivo «*l'altro*»:

sotto tutti quei sorrisi il tormento trapelava, sotto quei discorsi di vestiti, di bagni, di seratine, trapelava il pensiero angoscioso, *l'altro*, quello per cui nessuna di loro aveva dormito alla notte, quello per cui si erano affaticate otto mesi e per cui negli ultimi due mesi estivi, giugno e luglio, avevano sgobbato, dalla mattina alla sera, sui libri, sui quaderni, sui sunti, sulle formole²⁹.

Anche nei *Telegrafi dello stato*, la scrittrice dà notizia di un gruppetto di ragazze, impiegate presso il palazzo Gravina – sede dei Telegrafi dello stato –, le quali svolgono un impiego alienante, e sono sacrificate a lavorare anche nei giorni festivi, in uno stanzone buio e desolante.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ivi, p. 171.

²⁹ Ibidem.

Ciò che, però, sorprende maggiormente è il fatto che, non appena mettono piede all'interno di questa «anticamera tetra», subito qualcosa cambia nel loro atteggiamento: infatti, «la burocrazia – riporta la Serao – avvinghiava l'anima di tutte quelle ragazze, il frasario di ufficio, sgrammaticato e convenzionale, fioriva sulle loro labbra»³⁰. Tuttavia, nonostante si chiedesse loro un comportamento confacente alla professione svolta, e quindi totalmente avulso alla loro vera indole, queste impiegate – durante l'orario di lavoro – non rinunciavano a scambiarsi tra loro delle confidenze amorose o a comunicare clandestinamente con i propri amanti, seppur correndo il rischio di richiami e licenziamenti.

In conclusione, in relazione a ciò che è stato sinteticamente esposto in questo capitolo, si è cercato di dare un'idea di quanto, nella realtà dei fatti, anche in Occidente la donna vivesse in una condizione di sottomissione all'uomo e venisse privata della libertà di prendere decisioni autonomamente e di ambire a migliorare la propria situazione.

³⁰ Ivi, p. 13.

5. NOTIZIE SULL'ORIENTE

In questo capitolo non mi soffermerò nuovamente a parlare dei luoghi d'Oriente che sono stati visitati dalle nostre viaggiatrici italiane, e di cui ho ampiamente trattato precedentemente; concentrerò invece la mia attenzione su altri aspetti del mondo orientale, così come questi vengono presentati e delineati nei diari di viaggio oggetto di analisi.

Le scrittrici infatti, nell'approcciarsi a un nuovo tipo di società, volendo proporre la loro personale rappresentazione dell'Oriente, non mancano di registrare sulla pagina scritta le loro eventuali percezioni, inevitabilmente influenzate e connotate dalla stagione culturale e dalla mentalità occidentale di cui esse stesse sono espressione, relativamente ad alcune questioni riguardanti ad esempio l'organizzazione politica e sociale di questi paesi, la religione ivi dominante e la presenza di altre minoranze, nonché alcune usanze e costumi tipici, ritenendo tutto ciò un valido aiuto per offrire ai lettori informazioni più concrete sulla vita delle popolazioni orientali.

Di seguito, si propone un resoconto di quanto emerge dagli scritti delle quattro donne italiane, in relazione ai suddetti temi.

5.1. Riflessioni socio-politiche e religiose

All'altezza cronologica in cui la Nizzoli, la Belgiojoso e la Serao compivano il loro viaggio e ne davano notizia nei propri diari, le regioni del Vicino Oriente in cui giunsero, dalla Turchia, alla Palestina, all'Egitto erano ancora sottomesse alla dominazione turco-ottomana: benché le scrittrici non trattino in modo completo ed esaustivo gli affari politici del paese – dal momento che il loro interesse era rivolto altrove –, tuttavia si trovano, sparsi qua e là nei memoriali, alcuni riferimenti, ad esempio, alle lotte intestine tra i vari poteri locali che si ribellano a questo impero in nome di una maggiore autonomia, e alle drammatiche ripercussioni che tali scontri hanno sulla povera gente.

Nelle sue *Memorie*, Amalia Nizzoli rende note alcune riforme che, in Egitto, il viceré Mehemed Alì stava portando avanti in campo militare, per modernizzare l'esercito egiziano sul modello di quello europeo.

Al fine poi di aumentare maggiormente l'istruzione non solo delle truppe ma anche degli arabi del paese, aveva fatto costruire un collegio militare, situato poco distante dal Cairo, al cui interno da un lato si insegnava a leggere e a scrivere l'arabo e il turco, e dall'altro si impartivano nozioni di matematica, di medicina, di chirurgia e di altre scienze, per l'insegnamento delle quali il pascià aveva fatto venire dall'Europa vari professori, pagati a proprie spese.

La scrittrice riferisce, inoltre, della guerra vittoriosa che il generale egiziano Ibrahim Pascià, figlio di Mehemed Ali, aveva condotto, nel 1819, contro i wahabiti, e del suo ritorno trionfale al Cairo, seguito dalle genti che aveva sconfitto e reso suoi prigionieri.

Ma chi erano questi wahabiti? Essi erano acerrimi nemici dell'islamismo: professavano una religione secondo la quale esisteva soltanto un Dio, creatore di ogni cosa, e criticavano aspramente l'usanza musulmana di venerare il sepolcro di Maometto, poiché, secondo la loro opinione, in questo modo il profeta, semplice uomo inviato da Dio per rivelare il Corano, veniva paragonato a Dio stesso.

Prima della loro disfatta, avevano inoltre arrecato un grave danno ai turchi, dal momento che ne occuparono le città sacre di Mecca e Medina, spogliarono i santuari di Maometto e portarono via dei ricchi tesori.

I risultati ottenuti dalle armate del pascià d'Egitto risolsero, pertanto, una situazione che si stava rivelando essere davvero critica: l'islamismo infatti correva il rischio di essere abbattuto.

Scampato il pericolo, ai wahabiti venne riservata una terribile punizione: dopo essere giunti al Cairo, furono esposti in bella mostra al popolo e costretti a stare dietro le inferriate di una caserma militare situata nella piazza principale.

La Nizzoli ricorda nel suo memoriale di aver provato una pena e una commozione enorme nel passare davanti a questi prigionieri infelici, dai cui sguardi trapelava un immenso dolore per la loro disgraziata condizione e per aver perso tutto ciò che avevano al mondo.

La principessa Belgiojoso riporta invece un episodio che, inizialmente, la sorprese alquanto, non riuscendo a capirne le ragioni.

Mentre si dirigeva verso Latakia, insieme alla sua comitiva, essa venne sorpresa da terribili acquazzoni; pertanto, per cercare riparo, si indirizzò verso un villaggio vicino, nella speranza di poter asciugare gli abiti e trovare del cibo da mangiare.

Tuttavia, nell'avvicinarsi, vide uomini, donne e bambini i quali, in tutta fretta e in preda al terrore e allo spavento, uscivano dalle loro case e correvano in direzione della montagna, portando con sé quante più provviste potevano, dai sacchi di grano e di farina ai materassi e alle coperte, e spingendo davanti a loro anche capre, vacche, galline e tacchini.

«Accelerammo il passo nella speranza di raggiungerli – racconta la scrittrice –; ma man mano che noi ci affrettavamo, loro facevano lo stesso e ben presto li perdemmo di vista»¹.

Giunta che fu al villaggio, vi trovò solo una vecchietta con due ragazzini che non si erano uniti al resto dei fuggitivi e che rimasero stranamente stupiti e sorpresi di fronte alla richiesta di Cristina di un po' di uova e di latte e, soprattutto, di fronte alla volontà della donna di pagarli per ciò che le avrebbero offerto.

Resisi subito conto, pertanto, di aver scambiato la principessa e il suo seguito con l'avanguardia del corpo militare che seguiva la stessa loro strada, spiegarono che gli altri abitanti del villaggio erano scappati per mettere al riparo dal saccheggio tutto ciò che possedevano, temendo infatti che stessero per arrivare le truppe armate nazionali. Felici però di avere a che fare con delle belle e brave persone, mentre donavano loro quanto era rimasto in casa, raccontarono la triste storia di tutti quei saccheggi, di cui erano frequentemente vittime in quel villaggio.

Questa parte della Siria era già stata teatro di numerose battaglie combattute tra i turchi e gli egiziani per ottenerne l'egemonia; tuttavia, da quando passò sotto il dominio della Porta, vi perdura una guerra intestina tra i turchi e le tribù guerriere delle montagne che non accettano di essere stati sottomessi, e a pagarne le conseguenze sono gli sfortunati contadini agricoltori, i quali, non parteggiando né per gli uni né per gli altri, sono maltrattati da tutti.

¹ Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, a cura di Olimpia Antoninetti e di Giorgio Cusatelli, Como, Ibis, 1993, p. 137.

Essi non vengono temuti da nessuno, e la loro stessa miseria «non li mette al riparo dal saccheggio, poiché finché si è in vita – commenta la Belgiojoso –, è evidente che si possiede qualcosa che può essere preso»².

Nel diario di Matilde non vi sono invece riferimenti espliciti all'organizzazione politica del paese; tra descrizioni di paesaggi e indicazioni turistiche, la scrittrice si sofferma invece a parlare di alcune questioni sociali riguardanti la città di Gerusalemme, questioni strettamente correlate, tra l'altro, con la convivenza di un crogiuolo di popoli di religioni e culture diverse all'interno della stessa città.

Nei tre paragrafi – intitolati rispettivamente *La città*, *Il popolo* e *L'anima* – in cui viene suddiviso il terzo capitolo, interamente dedicato alla città santa di Gerusalemme, la Serao si chiede che cos'è davvero questa città, a quale popolo appartiene, e qual è la sua anima.

Gerusalemme, il cui nome significa «visione della pace», è la città di Davide e Salomone, della Legge di Mosè e della roccia su cui Abramo offrì in sacrificio il figlio Isacco; è «in terra, l'immagine del Paradiso»³.

Che cosa la rende davvero originale, «strana e affascinante»⁴?

«Gerusalemme è originale – scrive la Serao – perché è diversa, perché è multipla»: convive al suo interno infatti una «mescolanza bizzarra» di quartieri musulmani, ebrei e cristiani; tutte queste religioni «alzano il loro grido, dallo squillante suono armonioso della campana latina, alla fatidica preghiera del *muezzin*, sopra la moschea»⁵ e, in modo assai singolare, si mescolano insieme i «caratteri giudaici, arabi, turchi, europei, in un continuo dissidio che si fonde in una estrema armonia»⁶.

Per questo motivo è difficile identificare il popolo di questa città cara al Signore.

² Ivi, p. 138.

³ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*, Milano, Treves, 1920, p. 73.

⁴ Ivi, p. 77.

⁵ Ivi, p. 76.

⁶ Ivi, p. 77.

Sicuramente, secondo l'opinione della Serao, non possono essere gli ebrei il popolo di Gerusalemme, benché formino oltre la metà degli abitanti della città e tengano nelle loro mani il controllo del'intero commercio cittadino e degli affari finanziari. Nonostante la loro grande operosità e l'industriarsi «in ogni più piccolo e più sottile negozio», gli ebrei conservano «quell'aria di gente paurosa e infelice, che non osa levare la testa» e si sentono come degli «intrusi che rubino l'aria e il sole della santa Sionne»⁷. Essendosi infatti macchiati di una grave colpa, ossia quella di aver deciso che Gesù venisse crocifisso, cadde su di essi una sorta di punizione divina, in virtù della quale furono dispersi e condannati a non avere più né un popolo, né una nazione.

Con il tempo, solo per l'«indulgenza»⁸ e per la «generosa concessione»⁹ dei Turchi, la Serao spiega che costoro hanno potuto far ritorno a Gerusalemme, nella speranza di ritrovarvi la patria perduta.

A tal riguardo, anche Annie Vivanti – facendo riferimento solo una volta, all'interno del suo diario, a questioni riguardanti la religione –, riporta di essere stata colpita, mentre si trovava sulla nave diretta verso l'Egitto, dal canto di un gruppo di centotrenta giovani ebrei, dagli occhi lucenti e dai capelli riccioluti, provenienti dalla Polonia, i quali erano diretti in Palestina e raccontarono ad Annie, con passione e veemenza, tutte le loro sofferenze e la loro grande speranza «di ritrovare e di ricostruire finalmente la patria antica»¹⁰.

Scrivono Matilde:

ritornano da tutti i paesi più lontani di Europa, pallidi, stanchi, quasi sempre malaticci, con l'aria timida di cani frustati, sogguardando obliquamente ogni persona, temendo in ognuno un nemico, un persecutore, taciturni, pensosi, incapaci di disputare, con un bisogno di nascondersi, sempre in piccole case oscure e silenziose, in meschine botteghe, dove quasi non appare mercanzia¹¹.

⁷ Ivi, p. 80.

⁸ Ivi, p. 79.

⁹ Ivi, p. 80.

¹⁰ Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, Verona, Mondadori, 1943, p. 22.

¹¹ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù*, cit., pp. 79-80.

Accettano però di restare ugualmente in Terrasanta, dove, fino a duemila anni prima, «avevano il Tempio e la patria e le tradizioni», sopportando «un viver dispregiato, ogni sorta di angarie»¹², pur di continuare a piangere, ogni venerdì, su quel muro, che costituisce tutto ciò che rimane «del tempio di Salomone, del tempio sede della Legge mosaica, del Tempio, infine, delle cui grandezze e delle cui meraviglie sono piene le Sacre Scritture»¹³.

Solo un muro è rimasto a testimoniare l'antica grandezza di Mosè e Salomone, la fortuna del suo popolo e il suo splendore.

Ma ora, quello stesso muro sacro «che aveva visto le pompe solenni della legge mosaica», «che udì le preghiere e le profezie giudaiche» e «che fu la culla ideale della Legge»¹⁴, è asservito e umiliato, e fa da sostegno al lato sinistro della moschea di Omar, fatta costruire dai turchi, in onore di Maometto, sulle fondamenta del Tempio di Salomone.

E proprio su quel muro – che la Serao rileva essere stato contaminato dalla presenza delle «insegne musulmane»¹⁵ –, dopo aver chiuso le botteghe e sbarrato le proprie abitazioni, ogni venerdì vengono a piangere e pregare tutti gli ebrei, donne e bambini, vecchi e giovani, intonando una angosciosa e dolente litania, i cui primi versi recitano:

Per il nostro tempio distrutto – Qui veniamo e piangiamo.

Per la nostra gloria caduta – Qui veniamo e piangiamo.

*Per il nostro popolo sterminato – Qui veniamo e piangiamo*¹⁶.

Man mano che il rabbino procede con la narrazione delle sventure che affliggono il popolo ebraico, privato di una patria, di una nazione e di un re, aumentano i lamenti dei presenti, i quali «piangono colà – afferma la scrittrice – come sopra un immenso feretro, dove sia seppellita la loro nazione!»¹⁷.

¹² Ivi, p. 81.

¹³ Ivi, p. 116.

¹⁴ Ivi, p. 117.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ivi, p. 118.

¹⁷ Ivi, p. 119.

Il modo in cui la Serao descrive il pianto degli ebrei – a cui dedica un intero paragrafo – è davvero toccante e riesce a dare un’immagine rappresentativa della miseria estrema in cui versano:

Coi piedi nel fango, in un vicoletto pieno d’immondizie, all’aria aperta, al freddo, come tanti cani discacciati a calci, essi vengono a baciare quelle pietre, a piangervi sopra, *da fuori*, fra la gente che li guarda, fra i turchi loro nemici, fra i cristiani loro nemici.

Essi soffocano i singulti, ma è una folla che singulta e vi è nell’aria romore di pianto: essi reprimono i sospiri, ma troppa gente sospira [...].

Bizzarro ed emozionante spettacolo! Certo, è un pianto contagioso [...].

Essi gemono colà sopra una vera sventura: essi espiano il più grande dei peccati¹⁸.

Tuttavia, benché colpevoli di aver ucciso il Signore, la Serao non riesce a non provare pietà e pena nei loro confronti: le sembrano infatti così miserabili e così privi di qualsiasi conforto morale che, in silenzio, osserva pietosa quella punizione divina.

Dal canto suo, anche la Belgiojoso, senza dilungarsi troppo approfonditamente come Matilde, accenna a questa usanza degli ebrei di riunirsi al di fuori delle mura del loro antico tempio – ora trasformato in moschea –, per piangere e lamentarsi dei propri peccati e della propria caduta.

La Serao continua dicendo dunque che, se non possono essere gli ebrei il popolo di Gerusalemme, senza alcuna ombra di dubbio non possono neppure esserlo i turchi, nonostante siano il popolo dominante, o i cristiani.

I primi infatti hanno conquistato Gerusalemme ed altre terre con la forza, ma vi governano con assoluta indifferenza e «disinteresse *morale*», permettendo a ognuno di praticare il proprio culto, a patto che esso non minacci o leda i loro affari e i loro interessi materiali: «il loro imperio sulla Palestina – riconosce infatti la Serao – è uno dei più fruttiferi materialmente: tutte le concessioni ai cristiani, cioè ai latini,

¹⁸ Ivi, pp. 119-120.

ai greci, agli armeni, sono state fatte, rarissime volte, per la generosità di un Sultano, quasi sempre, a prezzo di denaro»¹⁹.

I cristiani invece, a causa di scismi e fanatismi, sono profondamente divisi al loro interno in latini, armeni, greci, copti e protestanti, e vivono in un continuo stato di belligeranza.

Tra questi, solo i latini, solo i frati francescani possiedono quello spirito di umiltà, devozione e temperanza, ereditato da San Francesco, grazie al quale potrebbero effettivamente costituire il vero popolo di Gerusalemme; tuttavia costoro sono davvero pochi e i restanti gruppi sono così impegnati a lottare tra di loro per seguire ognuno unicamente la propria confessione e la propria chiesa, che non riusciranno mai a raggiungere una unità: è la Sublime Porta infatti che, non di rado, deve intervenire per riportare la quiete, quando la collera e l'inquietudine dilagano in modo eccessivo.

Alla luce di queste osservazioni, la conclusione a cui arriva la scrittrice è che, probabilmente, Gerusalemme non avrà mai un popolo ma, nonostante tutto, è proprio questa peculiarità che la contraddistingue e la rende unica e originale.

Che dire, invece, della sua anima?

Sebbene la città, nel corso di duemila anni, sia stata sottoposta a signorie e tirannie diverse e saccheggiata diciotto volte, mentre il suo popolo veniva ucciso e sterminato e la sua campagna devastata e abbandonata, l'anima di Gerusalemme è rimasta la stessa, immutata, di venti secoli prima: essa è sempre la «città della disputa teologale, dell'acme sofisma, delle discussioni acute [...], delle sette e delle eresie»²⁰.

A differenza del racconto della Serao, il diario di Annie Vivanti è interamente incentrato sul tema politico: l'opera portata avanti dalla scrittrice è infatti di denuncia del dominio coloniale britannico in Egitto, come più volte già ribadito.

La prima guerra mondiale aveva difatti portato alla dissoluzione dell'impero ottomano, di cui aveva fatto parte l'Egitto stesso; da allora, gli inglesi continuarono

¹⁹ Ivi, p. 81.

²⁰ Ivi, p. 87.

con maggiore insistenza ad avanzare delle pretese verso questi territori, arrivando ad avere su essi un controllo sempre più capillare.

Si spiegano così pertanto i riferimenti a Lord Meston – membro della società delle Nazioni – e all'ufficiale britannico incontrato nel Mena House Hotel, dove la Vivanti si era recata nella convinzione di trovarvi Zagloul Pascià, leader nazionalista egiziano: sia Lord Meston che l'ufficiale sono rappresentanti del popolo inglese colonizzatore e – come da loro stessi affermato –, nutrono un odio e un disinteresse profondo nei confronti del popolo egiziano.

D'altro canto, Zagloul Pascià rappresenta il difensore del popolo oppresso: non riuscendo più a tollerare l'ingerenza britannica nel paese, porta avanti, anche se invano, una serie di iniziative per rivendicare l'indipendenza del suo paese e del suo popolo, il cui punto di vista è impersonato da Hassen, la guida di Annie.

Un giorno la scrittrice, mentre si trovava insieme a lui nel deserto egiziano, osservando attorno a lei alcune recenti costruzioni, frutto della «ferrea attività britannica», la quale «ha svolto la sua azione utile e inestetica» sul paesaggio, come ad esempio la ferrovia realizzata a Shellal – un piccolo villaggio arabo situato sulla sponda del Nilo – o la Grande Diga «che ferma e raduna in un gigantesco serbatoio le acque del Nilo durante i mesi di piena, per liberarle a poco a poco, nella misura del necessario, quando giunge l'estate colla sua spaventosa siccità»²¹, non poté trattenersi dal chiedere ad Hassen il motivo per cui l'intero popolo egiziano nutriva così tanto odio verso gli inglesi, i quali pure stavano facendo delle opere utili nel paese.

Attraverso le parole del suo dragomanno – riportate di seguito –, la Vivanti si fa portavoce dello stato di sfruttamento e repressione in cui versa l'intero popolo:

- Signora, se tu fossi un poveretto triste e infermo; se tu avessi una casa squallida e disordinata; se la tua famiglia fosse miserabile e sofferente; e se allora un dottore, un uomo ricco e benefico, venisse a trovarti; se egli ti recasse soccorsi e rimedi, s'egli guarisse molte tue piaghe e portasse nella tua casa l'ordine e la salubrità; tu gli saresti riconoscente. È vero?
- È vero.

²¹ Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, cit., p. 110.

– Lo ringrazieresti; pagheresti i suoi servizi fino al limite delle tue possibilità; poi gli diresti: «Mio benefattore, io ti saluto. Allah ti salvi e t'accompagni. Addio!»... È vero?

– È vero.

– Ma se quel dottore non volesse più andarsene da casa tua?

Se tu lo vedessi comandare ai tuoi figli, percuotere i tuoi fratelli, seminar discordia tra i tuoi parenti; se tu lo vedessi attendarsi nei tuoi giardini, spadroneggiare nei tuoi campi, frugare nei tuoi cimiteri [...].

Se tu sentissi ch'egli disprezza la tua razza, schernisce la tua fede, calpesta la tua dignità, avvelena la tua coscienza... – la voce di Hassen vibrò: – tu gli diresti: «O signore, so che tutto questo è per mio bene, e te ne sono grato. Ma vattene ora! Vattene coi tuoi rimedi e le tue cure, colle tue ricchezze e la tua civiltà! Vattene, e lasciami libero e solo in questa povera casa... *che è mia!*»²².

Utilizzando questo filo conduttore socio-politico, risulta evidente come i quattro diari, dalle *Memorie* della Nizzoli a *Terra di Cleopatra* della Vivanti, offrano anche uno spaccato di circa cento anni della storia politica e sociale del Vicino Oriente, seppur filtrato dal contesto narrativo e letterario, dal 1819 – anno dell'arrivo di Amalia in Egitto e da cui partono le note sui suoi ricordi e le sue impressioni della vita in Oriente – al 1925 – anno di pubblicazione del testo di Annie.

²² Ivi, pp. 111-112.

5.2. La religione dominante

L'impero ottomano è uno stato teocratico; ha come legislatore il suo profeta, come codice il suo libro sacro, come giureconsulti i suoi preti. In una società primitiva, di fronte a popolazioni incapaci di dirigersi da sole [...], nessun principio di governo, né quello del diritto divino, né quello dell'elezione popolare, può rivalizzare con il principio teocratico [...]. Una volta ammesso questo principio, tra il principe e i sudditi si stabiliscono rapporti immutabili. Le questioni di diritto e di legislazione non sono più competenza della ragione umana: risolte dal dogma, sfuggono, come questo, ad ogni discussione²³.

Questo è lo stato turco, la cui religione dominante è l'islamismo e il cui libro sacro è il Corano. La Belgiojoso approfondisce la questione, studiando quanto sta scritto in questo testo, alla luce anche della sua personale esperienza di vita in Oriente, in paesi cioè sottomessi al dominio ottomano.

Benché la prima volta che lesse il Corano, Cristina fosse stata colpita dal suo carattere insolito e non fosse riuscita a spiegarsi il motivo per cui molte dottrine «fatte in apparenza più per stupire che per sedurre avessero potuto affascinare tanti animi e sottomettere tante intelligenze», in realtà, dopo aver visto e conosciuto l'Oriente, iniziò a giudicare le leggi di Maometto – fatta eccezione per il cristianesimo – «superiori a tutte quelle che prima di lui reggevano o che ancor oggi reggono le popolazioni asiatiche»²⁴, tra le quali – spiega la Belgiojoso – vi sono, ad esempio, i Drusi con i loro riti misteriosi, i *fellah* della Siria con il loro strano naturalismo, i Mutawali del Libano e dell'Antilibano che idolatrano il fuoco, e gli Yazidi che onorano lo spirito delle tenebre.

Andando ad analizzare alla lettera il testo di queste leggi maomettane, emerge chiaramente il fatto che la maggior parte delle istituzioni, delle usanze e di ciò che la religione musulmana prevede relativamente, ad esempio, al rapporto tra gli uomini e le donne, si discosti enormemente dalla morale cristiana e dal più civilizzato Occidente.

²³ Cristina di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, cit., p. 208.

²⁴ Ivi, p. 209.

Qual è stato, dunque, lo scopo del legislatore musulmano nel redigere il suo codice?

Lo scopo non era affatto quello di creare una società nuova e migliore di uomini o una nazione, bensì di formare «un esercito, una falange di uomini devoti, plasmati a tutte le esigenze di un grande compito militare»²⁵.

Agli adepti si chiedevano solo tre cose: obbedire, combattere e morire.

Per tale motivo, in cambio di una sottomissione illimitata alla legge sacra e della rinuncia a tutte quelle dolcezze che una vita sedentaria avrebbe potuto dare, venivano garantite loro tutte le gioie che si sarebbero potuti procurare all'interno di un accampamento militare.

Stando così le cose, era necessario istituire una serie di leggi e di divieti atti a rafforzare l'indole e lo spirito guerriero dell'uomo, e ad allontanare invece da lui tutto quello che avrebbe potuto indebolire il suo ardore e distoglierlo dalla sua missione.

Pertanto, attraverso l'istituzione della poligamia, la famiglia e, in generale, gli affetti familiari – i quali, secondo il giudizio di Maometto, ancoravano troppo l'uomo al focolare domestico – persero di valore e vennero condotti a non trovare più posto nella società. La donna venne relegata al ruolo di schiava, soggiogata al volere del marito e costretta ad accettarne maltrattamenti e soprusi.

Tuttavia, oltre ai vincoli affettivi e familiari, vi erano anche altri tipi di interessi che legavano l'uomo alla vita sociale e che sembravano essere incompatibili con «i doveri di una popolazione organizzata per la conquista e il combattimento»: si tratta dello studio delle arti e delle scienze, e dell'amore per le ricchezze materiali, per l'eleganza e il benessere.

Perciò Maometto, proscrivendo il culto delle arti, condannò non solo la pittura e la scultura, considerate delle pure «invenzioni dello spirito», ma anche la musica e la poesia, «disprezzate come giochi puerili»²⁶.

Inoltre, il desiderio di ricchezze, giudicato riprovevolmente tra le inclinazioni più pericolose e rovinose della società, venne combattuto senza pietà, al punto che in

²⁵ Ivi, p. 210.

²⁶ Ibidem.

Turchia, ad esempio, nessuno osava «mettere dei vetri alle finestre, per timore di attirare su di sé la gelosia da parte del potere, e perdere la vita insieme ai propri tesori»; così, non di rado, succedeva anche che i capitali, assai cospicui presso i singoli individui, venissero trasformati «in diamanti e in piastre sepolti nei giardini, senza servire mai ai miglioramenti così necessari nella vita materiale e morale del paese»²⁷.

In aggiunta a questo, vennero vietati anche altri gradevoli aspetti della vita, come il bere vino e il gustare i piaceri della tavola, i quali avrebbero potuto attirare maggiormente gli uomini nelle città invece che negli accampamenti militari.

Infine, l'ultima azione del legislatore fu quella di proteggere la sua popolazione, così plasmata, dall'influenza delle culture straniere e ispirare in essa il disprezzo verso tutti quei popoli che, invece, non riconoscevano le loro stesse leggi. In questo modo Cristina ne descrive l'azione:

Il genio implacabile che aspirava a sottomettere il mondo seppe ispirare ai suoi fedeli il più feroce disprezzo per tutti i popoli che non riconoscevano la sua legge. “Solo gli ottomani sono uomini”, diceva loro. “Sono stati scelti da Dio per conoscere la verità, ne è prova il fatto che io sono tra di loro. Disprezzate le altre nazioni, guardatele con orrore e disgusto. Cosa importa se i vostri abiti sono sporchi di polvere, se le vostre case sono aperte a tutti i venti? Cosa importa se i popoli d'Occidente hanno cura dei loro abiti e ornano le loro case? Essi sono impuri. In voi soli sta ogni purezza”²⁸.

L'autorevolezza e l'influenza di questo genio audace furono tali che il popolo di eroici guerrieri così creato iniziò, in nome del patto stretto con il suo capo, a dare concretezza ai suoi sogni di affermare la religione musulmana su tutte le altre: numerosi racconti danno notizia dei risultati strabilianti ottenuti da turchi e arabi, da questa «razza di esseri superiori» che sembrava essere stata «creata per successi inspiegabili»²⁹.

²⁷ Ivi, p. 211.

²⁸ Ivi, pp. 211-212.

²⁹ Ivi, p. 212.

Essi marciarono vittoriosamente non solo sulle città di Davide e di Costantino – che «videro sventolare sulle loro mura lo stendardo degli infedeli»³⁰ – ma anche sull'Europa: la Spagna infatti venne sottomessa da orde invincibili venute dall'Est. Nonostante le lotte e le crociate organizzate risolutamente dagli Europei, quasi tutto l'Oriente tuttavia restò sotto il dominio della teocrazia musulmana.

Soggiornando per diversi anni in Oriente, Cristina ebbe modo di confrontarsi con alcune scene di vita intima e domestica di quei paesi, in cui vige il massimo rispetto per il testo sacro, avente valore di legge.

Tuttavia, la scrittrice poté anche constatare il fatto che la negatività di alcune istituzioni musulmane, messe in risalto nel diario – come ad esempio l'istituzione dell'harem –, venisse notevolmente corretta dalla buona indole e dal buon carattere del popolo turco: si badi bene che non si sta qui parlando «degli abitanti delle grandi città, né degli appartenenti alle classi alte, che copiano gli aspetti esteriori degli stranieri, pur affettando disprezzo e odio per tutto quello che non è turco»³¹. Si sta invece facendo riferimento ai poveri abitanti delle città di provincia e alla gente delle campagne, che, anziché maltrattare e disprezzare le proprie mogli – come pure è previsto dalla legge –, preferiscono circondarle di attenzioni e di tenerezza; anziché comandarle, ritenendole delle schiave, le compiacciono. Anche nel rapporto con i propri figli o con gli schiavi rivelano la stessa sensibilità d'animo, la stessa delicatezza e la stessa dolcezza.

Ugualmente, se il buon turco si ritrova immischiato in alcune controversie, preservandosi da qualsiasi tipo di ignobile violenza, «espone le proprie lagnanze – riporta la Belgiojoso – o si difende con calma, e se non si arriva ad un accordo, le parti avverse si recano da un uomo la cui età e il cui carattere ispirano rispetto, e di cui accettano il responso così come accetterebbero il verdetto di un magistrato»³².

Dunque, in sintesi, le caratteristiche principali del carattere turco sono: «un sentimento di devozione sincera, una fede cieca, la pazienza più ammirevole, la

³⁰ Ivi, p. 213.

³¹ Ivi, p. 215.

³² Ibidem.

rassegnazione più toccante nell'avversità, il gusto di ciò che è bello, vero e onesto, l'abnegazione di sé»³³.

Proprio questa fede ardente nei confronti del proprio profeta e delle sue parole porta i turchi ad osservare con convinzione e forte religiosità tutti i dettami di legge contenuti all'interno del Corano, e ad essere dei fedeli praticanti, dediti alla preghiera.

Due delle usanze musulmane più note – e a cui fanno riferimento soprattutto la Nizzoli e la Serao – sono l'obbligo, per i credenti, di recarsi a far visita alla tomba di Maometto almeno una volta nella vita, e il Ramadan.

5.2.1. Il pellegrinaggio alla Mecca

All'usanza dei musulmani di recarsi in pellegrinaggio alla Mecca fanno riferimento sia la Nizzoli che la Serao: la legge del Corano infatti ordinava ai veri turchi ortodossi di intraprendere questo viaggio alla Mecca e a Medina almeno una volta nel corso della vita.

Amalia narra di aver assistito, poco distante dal Cairo, alla partenza della carovana di fedeli diretta verso la tomba di Maometto:

Questa carovana che si compone di altrettante più piccole provenienti da Marocco, Tunisi, Algeri, e di tante altre limitrofe province, suole riunirsi presso il gran Cairo, e precisamente nei contorni di Abusabel sulla strada di Suez.

Cinquanta e sessanta mila persone, scortate da due mila cavalieri con cammelli, dromedarii, muli, asini per portare i viveri, utensili, armi, formano questa carovana, che prende estensione grandissima, ed offre uno spettacolo davvero pittoresco³⁴.

Nel cammino, venivano aggiungendosi alla carovana tantissimi altri devoti pellegrini, i quali erano soliti portare con sé molti doni, eccitando in questo modo

³³ Ibidem.

³⁴ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, a cura di Sergio Pernigotti, Napoli, Edizioni dell'Elleboro, 1996, pp. 157-158.

«la cupidigia dei Beduini i quali percorrono il deserto della Libia, né d'altro vivono che di ladronaggio»³⁵.

Per questo motivo, non erano pochi gli assalti, le pene e i pericoli che la carovana subiva ad opera dei beduini e che i pellegrini, tuttavia, accettavano di affrontare, in nome della loro fede: «quasi un quinto dei devoti – afferma inoltre la Nizzoli – muore fra l'andata e il ritorno a causa dei disagi prodotti dalla lunghezza e durata del viaggio fra quelle cocenti sabbie»³⁶.

Lungo il percorso, erano disposti, in diversi luoghi, degli ospizi per i viaggiatori, ma la maggior parte di loro «si ricovera sotto le tende, ed accampa a cielo aperto»; tutti insieme, «uomini, donne d'ogni classe accompagnate da schiavi d'ambo i sessi, e da eunuchi, vecchi, giovani, bambini da latte portati dalle loro madri, soldati, uomini di legge, e tanti altri d'ogni età, sesso e colorito, a cavallo, a piedi, sopra palanchini, o cammelli, formano un singolare miscuglio»³⁷.

Non si discosta di molto il racconto della Serao, la quale rimarca il fatto che questi «poveri, ma religiosi sino al fanatismo più cieco»³⁸, pur di andare a pregare sulla tomba del loro profeta Maometto, sono disposti ad accumulare giorno dopo giorno il denaro necessario per compiere il viaggio e ad affrontare tutti i pericoli che il viaggio stesso comporta.

Essi vengono infatti caricati «sopra vecchi vapori», come se fossero delle bestie, costretti a dormire per terra in qualche angolo; a bordo non viene mai servito loro il pranzo, solo un po' di acqua. In queste condizioni misere, «dei tre o quattrocento mila pellegrini della Mecca, quasi sempre ne muoiono quaranta o cinquantamila, di malattie infettive, di colera, di peste: muoiono di stanchezza, d'insolazione, di fame», ma nonostante ciò non desistono dal loro proposito: per loro infatti «è una felicità morire in quel viaggio pio: il massimo della felicità è morire nel ritorno, dopo aver visto e adorato la tomba del Profeta»³⁹.

³⁵ Ivi, p. 158.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù*, cit., p. 31.

³⁹ Ivi, pp. 30-31.

La Serao osserva stupita la loro grande devozione e, con desolazione, rammenta quanto invece fosse poco vivo, nel popolo cristiano, il desiderio di andare a visitare il Santo Sepolcro:

Quanti italiani vanno in Palestina? Pochi? Pochissimi. Ma non sono credenti, forse? Sì, sono credenti. Ma non hanno, molti, la fede ardente e operosa: ma, molti altri, non hanno né poco, né abbastanza denaro da andare: ma mancano di energia fisica, altri, e altri di energia morale⁴⁰.

È bene sottolineare che, nelle *Memorie*, la Nizzoli non si limita solo a descrivere la carovana di pellegrini diretta verso la Mecca, ma riporta anche una tipica cerimonia che avveniva in occasione della partenza di questo convoglio.

Negli anni passati infatti, gli antichi califfi del Cairo avevano il diritto di inviare ogni anno alla tomba del profeta un sontuoso tappeto, come presente, al fine di coprire il sepolcro sacro; dopo di loro, a questa cerimonia degna di nota assolveva il pascià d'Egitto, il quale mandava annualmente il tappeto nuovo e riportava indietro quello vecchio dell'anno precedente; tale tappeto vecchio, considerato una reliquia assai preziosa, dopo essere stato «ricevuto, baciato e venerato dal governatore, dalle autorità», veniva tagliato in tanti piccoli pezzetti e «distribuito ai diversi capi, i quali con gran venerazione conservano questi sacri avanzi e v'attaccano il più gran pregio»⁴¹.

Allo stesso modo, i pellegrini erano soliti procurarsi, in questo viaggio, diversi amuleti o reliquie preziose, da conservare poi presso le loro case.

Il tappeto, che il pascià d'Egitto inviava ogni anno alla Mecca, era «di velluto cremisi, ricamato in oro con pietre incastonate in bei lavori di rilievo rappresentanti vasi di fiori ed altri arabeschi ornati» e contornato da frange e altri preziosi fregi. Custodito all'interno di un cofanetto, veniva posato sul dorso di un cammello bianco, comunemente detto cammello sacro, il quale era destinato proprio a tale incarico e veniva anch'esso «addobbato con altri tappeti», da cui era interamente coperto e ai cui lati si vedevano «pendere belle frangie, fiocchi d'oro e d'argento»;

⁴⁰ Ivi, p. 32.

⁴¹ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 159.

dal collo del cammello pendeva, inoltre, un grosso campanello, sempre in argento, e sulla sua testa sventolavano «tre banderuole variopinte»⁴².

Ma ciò che più colpiva l'attenzione della gente era il modo con cui il suddetto tappeto e il cammello sacro venivano accompagnati fuori dal Cairo per essere uniti alla carovana che li attendeva nei pressi di Abusel, poco distante.

Viene dunque il cammello bianco col tappeto preceduto dalle compagnie settarie maomettane distinte con altrettante bandiere fregiate in parte colla mezzaluna, in parte con stelle, sciabole, serpenti, piume ed altri emblemi e cifre caratteristiche. Molte guardie a piedi ed a cavallo armate di pistole, picche, carabine, mazze, coltelli accompagnano il tappeto sotto il comando di un *Keschef* detto *Emir-Hagg*. Seguono gli *Scheick* del paese con altre bandiere, indi i devoti secondo i villaggi cui appartengono con banderuole e strumenti musicali.

Il convoglio esce dalla cittadella e dal Cairo al tiro del cannone, ed è scortato dal Governatore, Sacerdoti e Grandi in gala coi loro *Ciauss*, *Cavass* ed altre guardie e domestici. Un numerosissimo popolo fin allora, e per molte ore del giorno rimasto tranquillissimo in aspettazione, gli corre affollato attorno baciando e toccando il cammello e gli arnesi del medesimo. Gli tien dietro un altro pure bardato con velluti, banderuole e frangie montate da un Santone per lo più nudo e pingue con collare d'argento, e che si attira la venerazione del volgo con atti stranissimi, consistenti in un tentennare continuo del capo ed in contorcimenti convulsi: segue una trentina di altri cammelli bardati con eleganza e sormontati da Arabi che suonano e battono grandissimi timpani, suonatori differenti e persone recanti grandi cuscini e divani per i signori e per le donne⁴³.

Si noti la descrizione precisa e minuziosa che, come sempre, Amalia fornisce.

⁴² Ibidem.

⁴³ Ivi, pp. 159-160.

5.2.2. Il Ramadan

I turchi dividono gli anni in dodici mesi lunari e sono soliti chiamare *Ramadan* il nono mese, il quale ha inizio con la comparsa visibile della luna; per questo motivo, il Ramadan non cade tutti gli anni negli stessi giorni.

La Nizzoli racconta di come muti completamente la quotidianità del popolo turco, a causa di tutte le proibizioni e i divieti che la legge coranica impone per questo mese.

Durante il Ramadan infatti, che «viene annunciato da ventun colpi di cannone», a cui fanno seguito le «preghiere pubbliche nelle moschee»⁴⁴ e l'adempimento di alcune cerimonie relative, viene fatto divieto ai musulmani di bere, mangiare e fumare per l'intero arco della giornata, dal sorgere al tramontare del sole.

Le botteghe e gli uffici rimangono chiusi e gli affari vengono sospesi: tutti sono ritirati nelle loro case finché, «dall'alto dei minareti e dalle moschee» si annuncia a gran voce al popolo il tramonto del sole. Ecco allora che ognuno, di notte, riprende le proprie attività:

Non è che durante la notte che il Pascià si mostra in divano, che i funzionari pubblici ed il Governo riprendono le loro incombenze, che si amministra giustizia e si dà corso ai più pressanti affari. Alla notte si ricevono le visite e si restituiscono, si aprono i negozi ed i mercati, si prega nelle moschee, si mangia e si gozzoviglia, insomma la notte diventa giorno; e di giorno i signori ed i grandi se ne stanno quieti, ritirati godendo di un perfetto riposo⁴⁵.

A risentire il peso maggiore del lungo digiuno del giorno è il povero volgo, il quale deve comunque faticare e lavorare durante la giornata «per guadagnare lo scarso suo sostentamento» e poter, di sera, «offrire alla famiglia, un poco di focaccia e quattro fave cotte nell'acqua»⁴⁶.

⁴⁴ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 92.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ibidem.

5.3. Altri costumi e usanze

Nei paragrafi successivi si passeranno in rassegna alcune usanze dei popoli orientali, sulla base delle testimonianze offerte dai diari di viaggio analizzati.

5.3.1. L'ospitalità orientale

Nei primi mesi in cui soggiornò in Egitto con la famiglia, prima del matrimonio con il Nizzoli e, ancora, durante alcuni suoi spostamenti sul suolo egiziano compiuti da sola o con il marito, Amalia usufruì dell'accogliente ospitalità di alcune famiglie, cui lei, i suoi genitori e sua sorella erano stati raccomandati.

Come chiarisce anche la Nizzoli nel racconto, in Oriente non vi erano alberghi e l'usanza di quei paesi prevedeva che si andasse ad alloggiare direttamente presso le case delle persone cui, di volta in volta, si veniva indirizzati e raccomandati.

A titolo esemplificativo, si cita l'episodio, riportato dalla stessa Nizzoli, in cui lei e la sua comitiva di accompagnatori, diretti verso Saqqarah, si imbattono in un piccolo villaggio, chiamato Abusir e posto lungo il loro cammino, dove incontrarono il capo dei beduini – ossia degli antichi pastori che abitavano nel deserto –, il quale, con estrema gentilezza e cortesia, insistette per offrir loro una colazione, al fine di ristorarsi prima di riprendere il viaggio.

Accettato l'invito, Amalia e il suo seguito si diressero dunque verso il villaggio, guidati da Scheikh Aly, il capo dei beduini:

Dopo che lo Scheikh ebbe mandati alcuni ordini al prossimo villaggio ci dirigemmo tutti ver esso. Era il villaggio formato di varie casupole di terra creta, di varie specie di capanne con recinti di canne e stuoie sostenute da pali, qualche albero di dattero sparso qua e là ed un bellissimo sicomoro presso del quale lo Scheikh fece subito piantare una tenda nella quale fummo introdotti. Ivi, sdraiati sopra stuoie distese per terra, e che servivano di divano, si fece un poco di conversazione [...]. Venne intanto recata la nostra refezione, la quale fu assai frugale ma buona, consistendo in uova e butirro, dattili, formaggio fresco, miele, montone arrostito, e focaccine [...]. Vennero portate alcune pipe senza

lusso, ed il caffè che fu preparato con droghe sopra di un braciere piantato fuori della tenda⁴⁷.

Durante il lasso di tempo in cui la scrittrice si trovava nella tenda, entrarono molti beduini, che si sedettero attorno a Scheikh Aly, ma anche diverse donne, le quali erano tutte curiose di vedere Amalia e, soprattutto, il suo abito europeo.

Terminato il ristoro, che era stato allietato dalla musica di timpani e nacchere, la Nizzoli si congedò dal buon beduino e riprese il suo cammino, piena di riconoscenza per l'ospitalità riservatela.

Ben diversi da quelli di Amalia sono i toni usati, in *Vita intima e vita nomade in Oriente*, dalla principessa Belgiojoso, la quale – oltre a demistificare l'immagine dell'harem attraverso l'accurata descrizione fornita –, basandosi sulla propria esperienza diretta, sfata anche tanti altri luoghi comuni sulla vita in Oriente, come ad esempio la tanto decantata ospitalità orientale.

Afferma infatti di aver letto tanti racconti di viaggio i cui autori lodavano ed elogiavano l'ospitalità dei turchi; smentendo ciò però, lei stessa sostiene di aver «sempre riconosciuto l'origine turcomanna della popolazione di un villaggio dalla deplorabile accoglienza»⁴⁸ che vi trovava.

Infatti questa ospitalità, che deve essere osservata e rispettata da tutti i turchi essendo prevista dalla legge e dalle usanze, si limita solo al periodo di tempo in cui l'ospite si trova sotto il tetto del padrone di casa. In questa condizione all'ospite è concesso tutto: svuotare la dispensa, finire le provviste di caffè, mettere a soqquadro la casa, romperne il vasellame, montare i cavalli del padrone e spendere il suo denaro.

All'ospite non verrà rivolto alcun rimprovero, anzi, verrà riempito di attenzioni dal padrone, durante l'intero soggiorno nella sua casa, poiché appunto gode dello status sacro di *muzafir*. Tuttavia, se, al momento della partenza, l'ospite non restituisce al padrone di casa quanto è stato speso per lui, il signore attenderà che quest'ultimo

⁴⁷ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., pp. 143-144.

⁴⁸ Cristina di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, cit., p. 31.

varchi la soglia e che si allontanano anche di un solo passo dalla sua casa per gettargli addosso delle pietre.

Procedendo con la lettura del diario, ci si accorge anche che, spesso, alla stessa principessa venne riservata una buona accoglienza da parte di persone particolarmente generose e meritevoli, come ad esempio il già citato muftì di Cerkes, il quale le mise a disposizione il suo appartamento, andando invece egli a stabilirsi nel suo alloggio estivo, decisamente troppo freddo per l'inverno.

Sia la Belgiojoso che la Serao, sempre relativamente al tema dell'ospitalità orientale, affrontano la questione dell'ospitalità cristiana in Oriente, esaltandola ed elogiandola, da buone cristiane quali erano.

La principessa Cristina riporta, dunque, di aver trascorso alcuni dei momenti migliori del suo pellegrinaggio stando a contatto con i monaci – che la incantavano con la loro bontà e disponibilità – e le suore di carità, le quali vegliavano sulla sua figlioletta con riguardo e con cure quasi materne.

La Serao, a sua volta, parla dell'ottima accoglienza a lei riservata nell'ospizio dei francescani, *Casa-Nova*, dove possono alloggiare indifferentemente tutti coloro che vi giungono, senza distinzione di cultura, razza o religione, e «dove – spiega – da San Francesco in poi, da quando il più umile e il primo fra i cristiani, il poverello di Assisi, andò in Palestina, l'ospitalità si esercita con un affetto e una nobiltà d'animo che commuovono»⁴⁹.

I francescani offrono sia una camera da letto, confortevole e pulita, che cibo in abbondanza, a tutti gli ospiti, ai quali lasciano la più assoluta libertà, e ai quali sono ben lieti di dispensare aiuti e consigli, se necessario:

In tutto vi consigliano saviamente, praticamente; in qualunque vostra necessità vi aiutano; se siete malato, vi assistono; se siete triste, vi confortano; e fanno tutto, si occupano di tutto, vi spianano ogni difficoltà, vi aprono ogni via [...], senza farvi pesare la loro compagnia e la loro energia. Felici, se li cercate: indifferenti, se non volete vederli:

⁴⁹ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù*, cit., p. 269.

cortesi, sempre, e più che cortesi, cordiali, previdenti, tranquilli in ogni trambusto, incapaci di seccarsi, di scoraggiarsi, di abbandonarvi⁵⁰.

Ciò che però è davvero ammirevole è il fatto che essi non chiedono alcun compenso per tutta questa loro ospitalità e attività assistenziale: i pellegrini che vi hanno albergato sono liberi di dare un'offerta se hanno del denaro a disposizione, ma, se non ne hanno, possono anche non lasciare nulla.

Essendo abituati a vivere unicamente di elemosina e in estrema povertà, qualora il denaro manchi, non si scoraggiano e aspettano fiduciosi; infatti «san Francesco – riporta la Serao – ha insegnato loro di esser poveri, ma fiduciosi: di esser poveri, ma di avere sempre in cuore una sublime speranza: di esser poveri, ma di credere nella gloria di Nostro Signore»⁵¹.

Commosa da cotanta nobiltà d'animo, la Serao si fa portavoce dell'opera misericordiosa portata avanti dai francescani, nella speranza di infondere nei suoi lettori quello stesso sentimento di ammirazione nei loro confronti, che aveva animato lei, e il desiderio di seguirne l'esempio:

O voi che mi leggete, oggi, domando, quandochessia, se mai il racconto semplice del mio semplice viaggio vi commosse, se mai quanto io provai, vi diede un sussulto di tenerezza, facendo risalire nella vostra anima i ricordi della fede infantile [...], ebbene, rammentatevi dei fratelli, dei figliuoli di san Francesco, in Palestina. Compatiteli nelle traversie loro: ammirateli nel loro coraggio: imitateli nella loro fede operosa: amateli, nel nome di Cristo: aiutateli, in questo medesimo nome, che è la loro adorazione, che è la vostra, la nostra adorazione⁵².

⁵⁰ Ivi, p. 271.

⁵¹ Ivi, p. 280.

⁵² Ivi, pp. 280-281.

5.3.2. L'alimentazione

Nelle sue *Memorie*, Amalia riporta un momento conviviale a cui prese parte, su invito di Rossane, la moglie di Abdin bey: il pranzo, che seguiva alla preghiera, era preceduto dalla solita «lavanda delle mani»⁵³, la quale è di fondamentale importanza in Oriente, dal momento che per mangiare non si adoperano le posate bensì le mani. Vennero poi servite le portate su un tavolino alto circa «mezzo braccio da terra»⁵⁴ e attorno al quale erano disposte tutte le presenti, sedute su un morbido cuscino con le gambe incrociate.

Con grande attenzione, la Nizzoli nota la preziosità dei tessuti di lino finemente ricamati d'oro, portati per asciugare le mani, e delle tovaglie, anch'esse abbellite con ricami d'oro.

La scrittrice, a questo punto, indugia nel descrivere il menù: «più di cinquanta piatti diversi furono serviti, uno dopo l'altro con una celerità difficile a concepirsi, e consistevano in carne di montone accomodata in varie maniere, pollame, dolci, creme di latte e di riso, paste ed arrosto di montone squisito. Ultimo ad essere servito fu il *pilaf*, specie di pasticcio di riso, con entro pezzetti di carne»; inoltre, poiché i turchi non bevevano mai durante i pasti, solo alla fine venne portato a ciascuna invitata «un bel bicchiere di cristallo pieno d'acqua freschissima, che fu trangugiato ben tosto con indicibile avidità»⁵⁵.

Terminato il pranzo, si ripeté la lavanda generale delle mani e ci si adagiò nuovamente sul divano.

Al pari della Nizzoli, anche la Belgiojoso si sofferma a parlare dell'alimentazione turca, analizzando così le usanze di questi paesi relativamente al cibo, usanze che – a suo dire – sono così diverse e contrarie ai nostri usi occidentali, che lei stessa afferma di non essere mai riuscita ad adattarvi.

⁵³ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 108.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

Nella descrizione del pranzo – riportata di seguito e, in larga parte, coincidente con quella offerta da Amalia –, che si tenne nella casa di un importante cittadino, abitante di un paesino poco distante da Cefalonia, da cui la scrittrice fu ospitata, si alternano momenti puramente descrittivi, in cui vengono elencati i piatti tipici, a momenti in cui la Trivulzio esprime alcune impressioni personali su tali usi, dalle quali trapela chiaramente tutto il suo disgusto:

Il pilaf, che noi consideriamo come un primo, è servito sempre alla fine del pasto, come il piatto forte, che spesso non è niente di meno che un capretto o un agnello tutt'intero. È vero che indipendentemente dal pilaf talvolta vi viene servita una zuppa, ma è una zuppa con succo di limone, che dei palati europei non riescono ad apprezzare.

Il resto del pasto è composto da quindici o venti piattini: polpette di carne trita, ogni tipo di verdura cotta in acqua e grasso, zucchine all'aglio condite con latte acido e cagliato, palline di riso o di avena macinata, avvolte in foglie di vite non cotte, passato di zucca, dolci e marmellate serviti insieme a tutto il resto; frutta secca, candita, fresca, maturata nella paglia; miele, farina d'avena cotta in latte e miele; insomma, tutto quello che può soddisfare l'appetito più vigoroso e il gusto meno delicato⁵⁶.

Analogamente a quanto emerge dalle *Memorie*, poiché durante il pranzo non si potevano «mescolare i liquidi ai solidi», si era costretti a ingerire questa gran quantità di cibi senza bere; solo alla fine del pasto, veniva portata «una compostiera o una grande coppa riempita di *sherbett*, cioè acqua e sciroppo», attorno alla quale erano disposti dei cucchiaini di legno; ogni invitato, dunque, prendeva uno di questi cucchiaini e iniziava a introdurlo «alternativamente nel *sherbett* e in bocca»⁵⁷ quante volte desiderava, senza minimamente darsi pensiero di quanto poco igienico fosse questo gesto.

Più avanti, la Belgiojoso ritorna ancora sul tema dell'alimentazione in Oriente:

il pane asiatico non assomiglia al pane europeo. Si mescola farina d'orzo con acqua, non la si impasta molto; poi la si stende con il mattarello su di un'asse lasciandole lo spessore di un grosso quaderno di carta.

⁵⁶ Cristina di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, cit., p. 70.

⁵⁷ *Ibidem*.

Fatto questo, si pone la pasta su di un grande coperchio di tegame o di pentola che viene avvicinato al fuoco, ve lo si lascia due o tre minuti, e il pane è fatto.

Questo pane, molle come il calicò, vi serve da tovaglia e anche da piatto, da tovagliolo per asciugare le dita e per avvolgere le provviste dell'indomani; infine ne fate dei cornetti che riempite di riso o di qualsiasi altro tipo di ragù poco solido, e che portate quindi alla bocca quanto più decorosamente potete⁵⁸.

⁵⁸ Ivi, p. 140.

5.3.3. Le cerimonie funebri

In Egitto sia la Nizzoli che la Vivanti ebbero l'opportunità di prendere parte ad alcune cerimonie tipiche del mondo orientale, come, ad esempio, le cerimonie funebri. Secondo l'usanza di questo paese, nel giorno in cui moriva qualcuno, la famiglia del defunto chiamava e pagava delle donne, piangitrici di professione, per accompagnare il corteo funebre.

La Nizzoli racconta che queste donne, dopo essersi recate in casa del morto, iniziavano a strillare fortemente, a saltare, battere le mani, percuotersi il viso – tinto di una terra rossiccia, per l'occasione –, esprimendo con strilli, urli e pianti, il dolore e la disperazione causata dalla morte dell'uomo.

Il cadavere veniva deposto su una tavola, lavato per bene, fasciato e vestito accuratamente e conformemente allo status sociale della famiglia; quindi, dopo che gli erano stati turati la bocca e le orecchie con «cotone inzuppato in acque odorose ed essenze», veniva deposto in una cassa e trasportato fino al luogo della sepoltura, sempre accompagnato «dagli strilli e dalle preci del corteo, composto principalmente dagli amici e dai parenti. Il marito o la moglie coi figli sono i primi a formare il corteggio del convoglio funebre»⁵⁹.

Fra i turchi, vi era l'uso di apporre, in questa triste funzione, un turbante, come distintivo solenne, sulla cima di un legno che veniva collocato sopra la cassa del defunto, sull'estremità dove posava il capo. In questo modo la scrittrice descrive la processione e il luogo della sepoltura, mettendo anche in risalto quanto il popolo fosse superstizioso:

Accade talvolta che il convoglio dovendo passare sotto qualche porta o andito, pare che il defunto si mostri avverso a questo passaggio, arrestandosi ad un tratto la cassa, anzi retrocedendo.

Quest'uso, effetto d'una superstizione, è mantenuto gelosamente dall'astuzia di quelli che portano il cataletto, i quali mostrando di indietreggiare due o tre volte, spingono poscia con un'improvvisa corsa il cataletto innanzi, facendo credere che il defunto ha così superata l'avversione a quel luogo.

⁵⁹ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 171.

Giunto il convoglio al sito destinato, viene deposto il cadavere in un sepolcro fatto a guisa di sotterraneo, colla bocca a fior di terra, oppure in una piccola fossa. In generale questi sepolcri o tombe sono situati da ponente a levante o, per meglio dire, col capo rivolto verso la Mecca⁶⁰.

Nel giorno in cui si celebrava l'anniversario della morte del defunto, tutti i parenti erano soliti recarsi alla tomba del proprio caro, per fargli visita: anche in questa occasione, vi erano delle donne che piangevano e strillavano, mentre invece gli uomini recitavano preghiere e rivolgevano al morto delle insolite domande, come ad esempio «se sta bene, se è contento, se gli manca qualche cosa»⁶¹.

Seguiva poi un buon pranzo, preparato per questo giorno che rappresentava per i turchi una vera e propria festa; anche sulla tomba veniva posto un piatto, ed era quasi come se il defunto prendesse parte a quel banchetto.

La narrazione della Vivanti non si discosta molto da quella della Nizzoli. Nel descrivere la scena del convoglio funebre cui assistette da lontano, la scrittrice riporta che, ad un tratto, sentì degli strani rumori, assai paurosi: erano grida d'angoscia, urla e lamenti provenienti da un casolare vicino, dal quale in quel momento stava uscendo il corteo. Il morto – che non era chiuso in una bara, ma semplicemente avvolto in una stoffa leggera – veniva portato in spalla da quattro uomini, verso il luogo della sepoltura: ad accompagnarlo vi era, appunto, una folla di donne, «che gridavano e gesticolavano pazzamente, ora stendendo le braccia al cielo, ora chinandosi a terra e cospargendosi di sabbia il capo»⁶². Dal momento che il morto era molto vecchio, queste donne piangevano poco; se invece fosse stato giovane, avrebbero iniziato anche a lacerarsi le vesti, a strapparsi i capelli e a coprirsi il volto di cenere.

Annie venne addirittura a scoprire poi che la maggior parte di quelle donne piangenti non era affatto parente del morto; era, per lo più, gente estranea che giungeva da altri paesi lontani e che, scorgendo il corteo, si univa con grandi lamenti, senza neppure conoscere colui che stava compiangendo. Così facendo «le

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Ivi, p. 172.

⁶² Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, cit., p. 125.

donne che vengono oggi a piangere questo morto – spiegò Hassen alla Vivanti –, sanno che domani, se muore qualcuno di casa loro, le donne di qui andranno a piangerlo; poiché tale è l'usanza»⁶³.

Mentre Annie rimase ferma ad osservare la processione assieme ai suoi due accompagnatori, un gruppo di donne ploranti, passando davanti a lei, rallentò il passo, attirato e incuriosito dalle sue vesti, dal suo lungo velo azzurro e dal suo cappello; alcune di loro abbandonarono perfino il corteo per avvicinarsi timidamente a lei.

Quasi tutte povere e quindi senza velo, tenevano con la mano un lembo del mantello davanti al viso: gesto di verecondia che hanno istintivamente al cospetto di stranieri le donne che s'incontrano nel deserto.

Io feci loro un cenno di saluto. Subito mi furono d'intorno, scoprendosi il viso, toccando con trepide dita la mia gonna, il mio velo, le mie mani. I profondi meravigliosi occhi mi scrutavano, m'interrogavano; e vi era in quei volti sparuti ed emaciati tanta dolcezza, tanto struggente desiderio di parlarmi e di comprendermi ch'io mi sentivo commossa e turbata⁶⁴.

Una di esse poi, sorridendo, spostò indietro una parte del mantello nero che la copriva tutta, per mostrare ad Annie il suo bimbo, rannicchiato sul petto:

mi limitai ad accarezzare la manina nera del piccino, e subito parecchie altre donne che portavano anch'esse dei bambini celati sotto gli ampi mantelli, vollero mostrarmeli, vollero ch'io li accarezzassi, ch'io toccassi loro le manine e i piedini⁶⁵.

In questa occasione, Annie poté prendere coscienza di alcune credenze fortemente radicate nell'animo del popolo orientale, ad esempio relativamente alla morte e risurrezione dei corpi, e al malocchio.

Mentre assisteva alla processione funebre, la scrittrice, parlando con il suo dragomanno, scoprì che essi credevano alla rinascita: secondo loro, dopo la morte di

⁶³ Ivi, p. 127.

⁶⁴ Ivi, p. 129.

⁶⁵ Ibidem.

tutti gli uomini che popolano la terra, i morti risorgeranno e coloro che in vita hanno compiuto buone azioni si sveglieranno con la faccia bianca, mentre invece coloro che hanno agito male durante la loro esistenza risorgeranno con la faccia nera.

Gli orientali sono anche un popolo molto superstizioso e Annie constatò ciò, quando, alla vista del bambino mostratole dalla donna araba, che le si era avvicinata, la scrittrice chiese ad Hassen di tradurre in arabo «È bello il tuo bambino!», volendo appunto complimentarsi con la madre per il bel figlio che aveva; ma il dragomanno la esortò a guardarsi bene dal dire ciò, perché «se i mali spiriti – dice – odono dire che un bambino è bello vengono a portarlo via»⁶⁶.

⁶⁶ Ivi, p. 129.

5.3.4. La festa del *kalisch*

Kalisch è il nome attraverso cui si designa un antico canale che, partendo dal Nilo e passando per il Cairo, porta le acque nelle campagne adiacenti.

Le *Memorie sull'Egitto* danno notizia della solenne cerimonia – eseguita ad anni alterni dagli ebrei e dagli arabi – del taglio del *kalisch*, la quale, fin da tempi remoti, si celebra ogni anno entro le prime due settimane di agosto, quando le acque del Nilo arrivano a un livello abbastanza alto; al fine di far raggiungere una certa altezza al fiume, viene chiusa l'imboccatura del canale con un piccolo argine di terra, il quale poi, in un giorno prefissato, viene appunto tagliato per permettere alle acque di fluire liberamente e bagnare le terre delle città circostanti.

Poiché l'inondazione del Nilo rappresentava e rappresenta la più grande ricchezza per l'Egitto, dove le piogge sono alquanto scarse, è cosa sacra per gli egiziani festeggiare questa ricorrenza annuale con una grandiosa cerimonia pubblica, in occasione della quale, in passato, si era soliti sacrificare una vergine, sostituita poi da una figura in pietra.

Di seguito si riporta la descrizione – offerta dalla Nizzoli – dei preparativi che precedono questo giorno di festa:

Il giorno precedente tutta la popolazione del Cairo e dei luoghi circconvicini è in gran movimento per i preparativi. Un ampio padiglione ricovera il Kiaja Bey o Governatore del Cairo colla sua corte e seguito e gli altri Grandi. Molte tende vengono erette non tanto per un'infinità di privati e signori, per varie autorità, per guardie, ma ben anche per caffè, per venditori di commestibili, bibite, giuochi e perfino per le *sharmut* (meretrici). All'*assero*, ossia al vespro, che in quella stagione corrisponde alle ore quattro pomeridiane, s'inoltra una gran barca addobbata con faci, bandiere e lanterne per la notte, ed un palco nel mezzo per i suonatori che fanno coi suoni della loro monotona musica echeggiare le sponde del fiume. Parte da Bolacco, preceduta da un *maash*⁶⁷, altra gran barca che porta un cannone coi cui spari si salutano i principali fabbricati, e stabilimenti, davanti i quali passa, fino all'arrivo sul luogo destinato per la cerimonia. Molti eleganti battelli e *cangie*, ossia piccole galere a sei, dodici ed anche ventiquattro remi, pure con

⁶⁷ Barche costruite appositamente per navigare sul Nilo.

suonatori percorrono a diporto le acque del fiume [...]. Giunto il convoglio delle barche, è salutata da varii pezzi d'artiglieria posti sulla riva del fiume, e da molti spari di fucile, ciocché continua tutta la notte, coll'aggiunta di molti fuochi e razzi e illuminazione di tutte le barche e di tutte le tende, il che offre un sorprendente colpo d'occhio⁶⁸.

Nel corso della notte continuano i festeggiamenti, tra chi canta e chi batte le mani, chi riposa sotto le tende e chi chiacchiera, chi mangia e chi fuma.

Al mattino seguente poi, aumenta lo strepito per l'arrivo del governatore, il quale, seguito dal suo corteo, dà il segnale per l'abbattimento dell'argine.

Ed ecco allora che, fintanto l'acqua penetra nel nuovo canale, un «battello spinto da quattro fellah vi si caccia seguendo l'impeto della corrente», mentre gruppi di uomini e ragazzi nudi «si precipitano nel canale, e tutti lordi di fango, si rotolano fra le acque nel fondo del canale medesimo»⁶⁹. È così tanta, infatti, la fiducia riposta negli influssi benefici di queste acque, che addirittura molte madri vi bagnano i propri figli e altri ancora si lavano gli occhi o qualche parte del corpo malata e sofferente.

Dalle finestre delle abitazioni che si affacciano sul canale del *kalisch*, al comparire dell'acqua si ergono a gran voce le grida di gioia della folla. Oltre a ciò, si sottolinea il fatto che, durante questa occasione di festa, il popolo sfoggia una gran varietà di vestiti e perfino le donne – condannate a stare sempre in casa con il viso coperto – possono camminare liberamente tra la gente ed assistere allo spettacolo.

Terminata la cerimonia – la quale è per gli abitanti dell'Egitto «la più solenne e festiva, giacché è quella che decide dell'esistenza loro e del loro benessere» – , al calar del sole, l'intero popolo si ritira «giulivo e contento»⁷⁰ nelle proprie case.

⁶⁸ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 168.

⁶⁹ Ivi, p. 169.

⁷⁰ Ivi, p. 170.

5.3.5. Il tandur

Sia la Nizzoli che la Trivulzio parlano, nei loro diari, del *tandur*, un tipico impianto di riscaldamento nelle case, che Amalia ebbe l'opportunità di conoscere durante il suo soggiorno a Smirne, mentre Cristina fintanto che fu ospite del muftà di Ankara, in attesa di riprendere il viaggio verso Adana.

Si trattava di una stufa, «consistente in una gran tavola quadrata – scrive la Nizzoli – sotto la quale si mette una braciara di rame»; su questa tavola veniva poi posta una «coperta trapuntata, che cadendo tutt'intorno della tavola, offre sufficiente comodità alle persone che vi si radunano intorno, di tirarne il lembo, e coprirsi con quella fino al petto»⁷¹. In tal modo tutti avevano la possibilità di scaldarsi l'intero corpo, dai piedi alle spalle; solo il capo rimaneva fuori.

Era così piacevole rilassarsi grazie a tutto il calore che usciva da sotto quella tavola, che gli smirnioti passavano la maggior parte della loro giornata sotto la coperta: in quella posizione, essi conversavano, mangiavano e giocavano, proprio come se fossero a letto; è, pertanto, facilmente intuibile che questo modo di riscaldarsi era particolarmente gradito soprattutto agli amanti, «giacché offre loro tutto il comodo possibile di darsi scambievolmente dei segni di affetto anche sotto gli occhi dei parenti e degli amici, senza che alcuno di questi se ne prenda la menoma briga»⁷².

E, a tal proposito, la scrittrice rivela anche un accaduto che le era stato raccontato:

alcuni viaggiatori entrando nella sale di Smirne, e vedendo la padrona in compagnia di qualche signore ambidue seduti sul sofà coperti fino alla gola colla imbottita del *tandur*, si sono ritirati immediatamente supponendoli a letto⁷³.

La Belgiojoso parla invece del *tandur* in toni diversi rispetto alla Nizzoli; essa infatti, insofferente per l'elevata temperatura e la totale assenza di aria che i turchi erano abituati ad avere nelle proprie case e che erano causa dei suoi violenti mal di

⁷¹ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 204.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, p. 205.

testa, aggravati inoltre dalle esalazioni del carbone e della stufa, denuncia gli orribili incidenti provocati da questa usanza orientale di riscaldarsi.

Le donne e talvolta gli uomini si scaldano per mezzo di ciò che viene chiamato un *tandur*. È un mobile con l'aspetto di un tavolo ricoperto da drappi di lana che arrivano fino a terra. Sotto questo tavolo, si mette un fornello pieno di brace e di carbone acceso. Tutta la famiglia si riunisce intorno al tavolo, ognuno tira su di sé la coperta, vi nasconde sotto le mani e le braccia, e mantiene il proprio corpo alla temperatura costante di 38 o 40 gradi Rèamur. Gli incidenti più orribili sono il risultato di questa usanza, e mi ricordo ancora di essere stata svegliata, la notte precedente la mia partenza da Angora, da una famiglia in lacrime che portava un povero bimbo sventurato che si era completamente bruciato nel *tandur* domestico. Il fuoco si era appiccicato ai suoi vestiti di lana, e ci si era accorti di ciò solo quando il corpo era diventato nero come il carbone⁷⁴.

Pur tuttavia, nonostante questi pericoli, le famiglie orientali non sembravano affatto disposte a rinunciare al *tandur*, che permetteva di scaldarsi molto, spendendo poco.

⁷⁴ Cristina di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, cit., p. 48.

5.3.6. Il divano

Nelle *Memorie sull'Egitto* e in *Vita intima e vita nomade in Oriente*, si fa riferimento all'uso dei turchi, degli arabi e, in generale, di tutti gli orientali, di passare la maggior parte del loro tempo seduti su divani o tappeti, bevendo caffè, chiacchierando e discutendo di affari.

«Il divano – scrive la Nizzoli – è il gran mobile in Turchia, esso serve per sedervisi, per ricevere in privato ed in etichetta, e per riposarvisi, e infine per letto; è questo il mobile più comune e necessario»; e, dal momento che anche le autorità più importanti del paese, dai principi ai ministri, erano soliti trattare i loro importanti affari seduti sempre sul divano, la scrittrice suppone che «da quest'uso ne sia derivato poscia quello di *tener divano* per esprimere, tener consiglio, congresso, ecc.»⁷⁵.

Più particolareggiata è la descrizione del divano che fornisce la Belgiojoso: si tratta di un insieme di «assi che viene considerato come un semplice innalzamento del pavimento e non come un mobile destinato a sostituire i nostri sofà»⁷⁶, sopra il quale ci si sedeva sui talloni.

E proprio a causa di questo strano modo di sedersi dei turchi, Cristina fu testimone di un episodio alquanto ridicolo e imbarazzante che avvenne nella sua casa in Turchia:

A casa mia, nella mia fattoria dell'Asia minore, ho delle piccole sedie in sparto inviatemi da Milano, e nei primi tempi del mio soggiorno in Turchia ebbi l'imprudenza di presentarle come sedie a un bey piuttosto corpulento che veniva a visitarmi. Quale non fu il mio spavento quando lo vidi rialzare l'orlo della sua veste, come per eseguire un movimento difficile, e mettere il suo grosso piede sulla mia fragile seggiola! La poveretta emise uno scricchiolio significativo, il bey costernato ritirò il piede e si sedette per terra. Da quel momento, nel paese si è consolidata l'opinione che i francesi sono infinitamente più leggeri dei turchi, poiché

⁷⁵ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 89.

⁷⁶ Cristina di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, cit., p. 88.

hanno l'abitudine di sedersi su dei mobili che si sfasciano sotto il peso dei turchi!⁷⁷

Segue il commento che con ironia formula la Belgiojoso relativamente a tale opinione: «che il modo di sedersi abbia qualcosa a che vedere con questo fenomeno è qualcosa a cui nessuno ha pensato»⁷⁸.

Come detto poc'anzi, in Oriente non esistevano letti veri e propri; si dormiva appunto sul divano oppure per terra. La Trivulzio riferisce che alcuni grandi armadi venivano adibiti a contenere all'interno dei mucchi di materassi, cuscini e coperte, con i quali donne, bambini e altri ospiti avrebbero potuto fare il proprio letto per terra, in un posto qualsiasi della casa, dal momento che non vi erano neanche delle camere destinate appositamente al riposo.

⁷⁷ Ivi, pp. 88-89.

⁷⁸ Ivi, p. 89.

6. STRATEGIE NARRATIVE

6.1. Struttura del racconto

Le Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem si aprono con una dichiarazione di intenti dell'autrice, la quale spiega le ragioni che l'hanno spinta a pubblicare, in veste di diario, gli appunti scritti durante il suo soggiorno in Oriente, incentrati su ciò che più impressionò la sua mente di ragazzina che, all'età di tredici anni, seguì la famiglia, diretta verso un mondo nuovo e lontano.

Assumendo il duplice ruolo sia di narratrice che di personaggio, la Nizzoli da un lato si prefigge l'obiettivo di fornire informazioni sul paese in cui giunge e, dall'altro, dà notizia anche di quanto essa stessa ha vissuto in prima persona.

Pertanto, mentre, a dispetto del titolo, dei diciassette capitoli in cui si suddivide il racconto – tutti aventi un evidente intento didascalico –, solo i tre centrali, dall'ottavo al decimo, hanno come oggetto la descrizione della popolazione femminile orientale, degli harem e dei suoi costumi, i restanti sono incentrati sia sulla rappresentazione attenta delle città, del paesaggio naturale e degli affascinanti e lussuosi palazzi dai giardini abbelliti con fiori e fontane, che sulle feste popolari, sull'organizzazione socio-politica del paese, sugli abitanti e le loro condizioni di vita.

Inoltre nel diario – come già anticipato – trova spazio anche il resoconto delle peripezie affrontate da Amalia durante il viaggio, dei ripetuti rischi di naufragio, delle prime impressioni all'arrivo in un paese sconosciuto, a contatto con persone che inizialmente non le ispiravano alcuna fiducia, delle esperienze positive, come il matrimonio con Giuseppe Nizzoli, da cui la scrittrice trasse numerosi vantaggi in termini di prestigio sociale, e di quelle fortemente dolorose, tra cui la drammatica morte della sua seconda figlia sopraggiunta in nave, mentre erano dirette verso Smirne.

Con particolare destrezza, la Nizzoli riesce a spaziare tra questa gran varietà di temi in modo rapido e sapiente. Senza indugiare troppo a lungo sugli argomenti

trattati, dopo averli analizzati interrompe il racconto e proietta il lettore su un'altra inquadratura, in medias res: ecco allora che si passa dal deserto d'Egitto al Nilo, lungo le cui rive verdeggianti si susseguono palmizi, piante di datteri e alberi di acacia; dalle strade del Cairo, gremite di gente di ogni grado e classe, ai lussuosi palazzi aristocratici in cui ad esempio Amalia entrò per far visita alla moglie del Defterdar Bey e a quella di Abdin Bey; dalla fontana dove le donne erano solite recarsi per attingere l'acqua, al mercato degli schiavi.

Non molto diversamente dal diario della Nizzoli, anche la struttura di *Vita intima e vita nomade in Oriente* riproduce le diverse tappe del cammino della principessa Belgiojoso, diretta verso Gerusalemme; nell'arco di quattro capitoli, la scrittrice richiama alla mente i ricordi che il suo viaggio in Oriente le ha lasciato.

Dopo aver speso alcune parole sulla valle turca di Eiaq-Maq-Oglu, in cui abitava, e sulle lotte politiche di cui, nel corso del tempo, la valle era stata teatro, dà notizia della decisione presa di allontanarsene per alcuni mesi, onde recarsi in Terrasanta per far ricevere la comunione a sua figlia.

Nel prosieguo del racconto, oltre ad offrire una testimonianza di tutte le difficoltà che dovette affrontare e dei mille ostacoli che implicava il viaggiare a piedi, attraverso il deserto, Cristina rivela una sensibilità particolare nell'indagare e studiare, nel modo migliore possibile, la vita domestica della civiltà musulmana e nel far conoscere l'Oriente ai lettori proprio attraverso la descrizione delle usanze, dei comportamenti e delle istituzioni che dominavano tra gli abitanti dei villaggi, dai quali, di volta in volta, riceveva ospitalità durante il percorso: si parla allora del novantenne muftì di Cerkes e del suo harem – il primo in cui la Trivulzio si imbatté e che le rimase impresso per lo squallore e la sporcizia degli ambienti –, costituito da moltissime mogli e da una schiera infinita di figli di ogni età; del muftì di Ankara e del convento di dervisci che ebbe modo di visitare in questo paese; e, ancora, di Mustuk Bey, principe del Giaur Daghda – la temibile montagna che la scrittrice dovette superare –, e di sua moglie, la quale, stupita dalla presenza di una donna occidentale in casa sua, in assenza del marito rivolse a Cristina diverse domande sugli usi e i costumi occidentali, domande da cui trapelava tutta la sua curiosità.

I paesaggi che fanno da sfondo al terzo capitolo sono la vallata di Antiochia, Latakia – lungo la costa siriana – e Beirut, mentre invece, in conclusione del diario, si dà un resoconto della vita orientale in Galilea e in Giudea: dopo aver trattato dei luoghi celebri della Bibbia e del Vangelo che, via via, veniva ripercorrendo fino all'arrivo a Gerusalemme, la Belgiojoso sintetizza e raccoglie nel paragrafo finale le sue riflessioni relativamente all'impero ottomano e alla religione musulmana.

Si sposti ora l'attenzione sul racconto della Serao: *Nel paese di Gesù* si articola in nove sezioni, corrispondenti ai vari momenti del viaggio della scrittrice in Terrasanta.

Nella prima sezione, intitolata *Navigando verso Soria* e suddivisa, a sua volta, in altri capitoletti (*In mare; Il Nilo; Il Cairo; Le Piramidi; Soria, Soria!*), Matilde dà notizia della sua partenza e della sua grande tristezza iniziale, allorché il battello, preso il largo, si allontanava sempre più dall'amata Napoli.

Segue poi il racconto dell'arrivo ad Alessandria d'Egitto, della misteriosa e suggestiva visione notturna del Nilo, della visita alla città del Cairo, di cui si propongono diverse scene di vita quotidiana e si registrano le varie attività in cui sono impegnati gli abitanti del luogo: dagli arabi che si rincorrono, chiamandosi a distanza, ai turchi che stanno fermi di fronte a un caffè o camminano, con calma e adagio; dagli europei che vanno a lavorare negli uffici egiziani, agli inglesi che passano per le strade d'Egitto; dai contadini che vengono nel Cairo per vendere le proprie merci, agli spacciatori di acqua fresca, ai venditori di frutta.

Infine, lasciato il porto di Alessandria, mentre si dirigeva verso la Palestina, la Serao riecheggia nella sua mente il ricordo delle vecchie ballate e leggende sui crociati, conosciute nella fanciullezza, e i canti della *Gerusalemme liberata* sulle imprese dei guerrieri cristiani, infelici e sventurati come il poeta che li cantò.

La seconda sezione *Sciolto il voto* (articolata in: *In ferrovia, Nella Chiesa; Quella tomba; Adorando; Nella notte*) è incentrata sul viaggio in treno da Jaffa a Gerusalemme e sull'adorazione alla tomba di Cristo nella chiesa del Santo Sepolcro: secondo le usanze religiose infatti, il primo dovere di un cristiano che entra in Terrasanta è proprio quello di andare ad adorare la tomba divina.

Nel capitolo *Jerusalem, Jerusalem!*, tripartito in *La città, Il popolo e L'anima*, la Serao tenta di rispondere al quesito su quale sia il vero popolo di Gerusalemme, arrivando alla conclusione che non vi è una risoluzione al problema, e che la vera bellezza e la straordinarietà della città risiede proprio nel fatto di essere varia e multi-etnica.

Accompagnano i capitoli successivi sensazioni contrastanti di malinconia, nel ripercorrere le stesse strade su cui camminò anche Gesù, mentre, caricato del peso della croce, si dirigeva verso il luogo della sua crocifissione; di gioia e di pace idilliaca, davanti allo spettacolo offerto dal giardino del Getsemani, dai dolci paesaggi di Betlemme e di Nazareth e dalle rive del Giordano; di tristezza, per la desolata valle di Giosafat; di pena e pietà per una povera monaca, malata di tisi, incontrata durante la processione del Corpus Domini; di sgomento e orrore per le città di Sodoma e Gomorra, che giacciono sotto le acque del Mar Morto. Si vedano le sezioni relative, intitolate *La via dolorosa, Nell'idillio, Quattrocento metri sotto il mare e In Galilea*.

Nei due capitoli conclusivi, in *San Francesco in Palestina e L'ultimo giorno*, la Serao dà notizia dell'opera caritatevole e assistenziale portata avanti dai frati francescani in Palestina, con umiltà, ardore e passione, seguendo le orme del loro maestro san Francesco d'Assisi; infine, fornisce al lettore, in sintesi, una serie di indicazioni pratiche su come affrontare il pellegrinaggio in Terrasanta.

Secondo l'interpretazione di Francesca Parmeggiani, secondo la quale il resoconto di viaggio della Serao – fedele e umile cronista della sua memoria¹ – ha un carattere particolare, l'itinerario reale, seguendo «la vicenda di Gesù a partire dal suo epilogo, cioè da Gerusalemme, alla sua origine in Nazareth, alla maternità di Maria» e attraversando tutti i luoghi della predicazione, non riproduce l'ordine cronologico degli eventi – così come sono riportati nel Vangelo –, bensì «coincide

¹ Nella prefazione a *Il romanzo della fanciulla*, la Serao stessa scrive: «Io scavo nella mia memoria, dove i ricordi sono disposti a strati successivi [...], e vi do le note così come le trovo [...]. Se ciò sia conforme alle leggi dell'arte, non so: dal primo giorno che ho scritto, io non ho mai voluto e saputo esser altro che un fedele, umile cronista della mia memoria. Mi sono affidata all'istinto e non credo che mi abbia ingannata», in Matilde Serao, *Il romanzo della fanciulla*, a cura di Francesco Bruni, Napoli, Liguori, 1985, p. 5.

con l'itinerario ideale dell'anima, che l'evento traumatico e salvifico della morte di Cristo (sezione «La Via Dolorosa») costringe al confronto con il peccato (sezione «Quattrocento metri sotto il mare»), per procedere poi alla purificazione nel sentimento di dedizione e amore cristiano (sezione «In Galilea»)².

Per quanto riguarda *Terra di Cleopatra*, stando a quanto già rilevato da Marco Sirtori³, Annie Vivanti conferisce al suo diario una struttura narrativa ben meditata: se da un lato i temi e le situazioni si susseguono seguendo una disposizione coincidente con le tappe dell'itinerario della viaggiatrice diretta verso l'Egitto, dall'altro vengono collocati anche secondo un evidente principio di variazione, dal momento che ad indicazioni turistiche e storico-archeologiche si alternano pagine di impegno socio-politico – come quelle in cui si riportano i già citati discorsi che la scrittrice ebbe con Zagloul Pascià, con Lord Meston e con la sua guida Hassen, dalle quali trapela la sua chiara ideologia anti imperialismo britannico – e momenti d'espansione lirica, in cui ad esempio esalta il fascino esercitato su di lei dalla solitudine del deserto.

Il racconto, che è diviso in ventidue brevi capitoli di facile e veloce lettura – soprattutto grazie ai numerosi e accesi dialoghi che accompagnano la narrazione –, a loro volta racchiusi in tre sezioni – *Verso gli inviolati silenzi del deserto*, *Presso le scroscianti cateratte del Nilo* e *Tra gli eterni splendori di Tebe* –, si apre in un'atmosfera onirica.

Nel primo capitolo infatti, intitolato *La traversata*, Annie si ritrova nel deserto libico su un cammello, e si sta dirigendo verso la tomba di Tut-Ankh-Amen, scoperta pochi anni prima dall'egittologo britannico Howard Carter; davanti a lei, issato su un altro cammello, «dondola un arabo alto e solenne», mentre al suo fianco «corre un negro in una lunga camicia azzurra, col turbante calato a sghimbescio sopra l'occhio sinistro, che è cieco», i cui «piedi nudi battono la sabbia con ritmo molle e veloce»⁴.

² Francesca Parmeggiani, *Matilde Serao e il viaggio*, in AA.VV., *Ritratto di signora. Neera (Anna Radius Zuccari) e il suo tempo*, Milano, Angelo Guerini, 1999, p. 82.

³ Cfr. Marco Sirtori, «Viaggiando impararem geografia». *Annie Vivanti tra narrativa e odepica*, in AA.VV., *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 211 e sgg.

⁴ Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, Verona, Mondadori, 1943, p. 10.

Tutto questo le appare però come un sogno e, non riuscendo lei stessa a credere a quanto le sta accadendo, scrive:

Io certo sogno. Non è possibile che sia vero tutto quanto mi accade!... Mi pare ch'io stia facendo uno di quei sogni stravaganti e pazzeschi che, al mattino, quando si vorrebbero ricordare e raccontare, sfumano, si confondono, dileguano nella più insensata incoerenza⁵.

Tuttavia, subito viene riportata alla realtà da un amuleto formato da «otto piccoli gatti di giada verde infilati su uno spago»⁶, che le era stato regalato da una donna, incontrata nel deserto, e che lei stessa ora tiene stretto tra le mani.

Si sottolinea il fatto che l'Oriente e il viaggio stesso in Egitto è sempre visto dalla Vivanti come un sogno, e questa parola difatti viene ripetuta molte volte nel corso della narrazione: è un sogno per lei il trovarsi in Egitto nel deserto; come un sogno passa la traversata in mare per giungere alla sua destinazione; di fronte all'imponenza delle grandi piramidi, la scrittrice sogna di vedere migliaia di schiavi che, in passato, trasportavano con le loro gracili mani dei giganteschi blocchi di sassi e li issavano l'uno sull'altro, fino ad altezze vertiginose, per costruire tali opere monumentali; immersa nella pace e nella tranquillità del deserto, come un sogno le appare la lontana Europa, con la sua modernità e le sue città febbrili e rumorose. E infine, inevitabilmente, come se stesse ancora una volta vivendo un sogno, Annie saluta l'Egitto e chiude il racconto con queste parole:

Con questa visione, in questi sogni, io ti lascio, Egitto, terra di splendore. Per quante meraviglie tu mi possa ancora rivelare prima che le azzurre acque del Mediterraneo mi portino lontana, nulla potrà uguagliare il tuo fulgore in questo istante. Qui, nell'ora tua più trionfale, nel luogo tuo più sacro, mi accomiato da te... Come un immenso sussurro, come un gigantesco fruscio d'ali sorge il vento del Sahara e passa turbinando sopra le sabbie. È forse lo spirito del Deserto che mi saluta?
O Egitto, terra di poesia, terra d'incanti... addio!⁷

⁵ Ivi, p. 9.

⁶ Ivi, p. 10.

⁷ Ivi, pp. 186-187.

Oltre alle affascinanti descrizioni dei paesaggi e dei tramonti, e delle accorate narrazioni delle vicende di cui è vittima il popolo egiziano, contenute all'interno del diario, in esso la Vivanti rivela anche un certo fascino per il mistero e l'enigma: si considerino allora i misteriosi vaticini nella sabbia e la predizione del suo destino; gli incantesimi del famoso Soleman, in grado di attrarre a sé scorpioni e serpenti; il racconto di Carter sulla morte del suo canarino, mentre si trovavano, insieme, nella cripta di Tutankhamon.

Si tratta naturalmente di espedienti narrativi volti a catturare l'attenzione del lettore e stimolarne l'interesse.

6.2. Tra descrittivismo oggettivo e sentimentalismo

Tutti e quattro i diari presi in esame sono stati scritti in prima persona e fondono insieme accurate descrizioni dei paesaggi e dei luoghi visitati – che mirano a restituire al lettore un’immagine precisa e delineata dell’Oriente – con momenti riservati più specificatamente alle riflessioni personali e ai giudizi delle scrittrici, in seguito al contatto con questo mondo esotico. Nella maggior parte dei casi infatti, le descrizioni offerte, benché realistiche, non sono oggettive e imparziali, bensì sono influenzate dalle emozioni e dai sentimenti scatenati nell’animo delle quattro viaggiatrici italiane di fronte a scenari naturali inconsueti e a contatto con popoli aventi usanze diverse dalle loro.

Accompagnano la narrazione anche delle parti più strettamente autobiografiche, in cui si registrano gli episodi significativi che hanno contraddistinto il soggiorno di Amalia, Cristina, Matilde e Annie in Oriente, dagli incontri con le popolazioni locali, alle fatiche e ai pericoli connessi al viaggio – dalle traversate in mare alle camminate nello sterminato e arido deserto –, oltre che gli stati d’animo di inquietudine e sofferenza provati per la lontananza e il distacco da casa.

Nel prosieguo, si offriranno degli esempi, tratti dai quattro diari di viaggio, volti a chiarire, per ognuno, le modalità di procedere nel racconto.

Iniziando con l’analizzare le *Memorie sull’Egitto* della Nizzoli, si può affermare che, nonostante il racconto presenti una struttura prettamente cronachistica e tenda a ricostruire nel modo più preciso possibile l’ambiente circostante, tuttavia è anche vero che tutto è costantemente mediato e filtrato dai sentimenti e dalla sensibilità della scrittrice.

Alcune delle pagine più spiccatamente descrittive sono quelle in cui si parla dell’incantevole palazzo di Schiobra che il Pascià fece costruire come suo luogo di piacere, e del bellissimo ed esteso giardino che fece impiantare, dove, tra l’altro, si trova un lungo stradone «spalleggiato da due fila di gelsi che colla loro ombra, oltre

l'effetto che producono così piantati in linea, rinfrescano e riparano il passeggiere dai cocenti raggi del sole»⁸.

Questa è la rappresentazione che Amalia offre di questo luogo da lei paragonato a un vero e proprio paradiso terrestre:

Il palazzo di Schiobra è del genere costantinopolitano [...]. Le camere sono molto alte e fregiate di dorature. Vi sono nei plafoni graziosi lavori di rilievo in legno assai belli, ben dorati, e dipinti con colori vivissimi. Magnifici tappeti di Persia coprono il pavimento delle sale. Un ricco divano tutto in giro, specie di sofà molto basso con cuscini all'intorno ornati con gran frangia di seta, forma in generale la mobiglia dei palazzi turchi [...].

Il giardino di Schiobra, assai vasto, è disposto con molto gusto. I padiglioni ed i chioschi vi sono frequenti, come pure i boschetti, i quali si trovano situati vicino al Nilo ond'essere più facilmente alimentati. La maggior parte dei viali è selciata di piccole pietre a colori, formando dei graziosi disegni di stile arabesco. In mezzo del giardino il Pascià ha fatto costruire una bella e grandiosa vasca tutta di marmo bianco a bellissimi disegni e bassi rilievi [...]. Gli alberi di acacia, di pomi granati, le piante di banano ed altre simili vi sono in gran numero e fra loro così frammischiate che offrono una varietà veramente deliziosa a vedersi⁹.

Nel diario la scrittrice non si limita a fornire dati di carattere visivo: spesso infatti fissa sulla pagina anche delle note sugli odori e sulle dolci fragranze emanate dagli alberi di arance e limoni, in grado di inebriare i sensi, e sui suoni e sulle voci vibranti e risuonanti nell'aria della silenziosa città, come il dolce canto dei *muezzin* – ossia dei sacerdoti turchi che, dall'alto dei minareti delle moschee, chiamano i fedeli alla preghiera –, a cui contrappone il rimbombo delle campane delle chiese in Italia.

Oltre a ciò, vi sono poi molti passi in cui, appunto, la Nizzoli non maschera affatto le sue emozioni e i suoi pensieri nell'osservare e trovarsi in una realtà paesaggistica a lei estranea fino ad allora. Ecco quindi che, immersa nel deserto egiziano, a dorso di un bell'asinello, ammette di non riuscire a trovare le parole per

⁸ Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, a cura di Sergio Pernigotti, Napoli, Edizioni dell'Elleboro, 1996, p. 101.

⁹ Ivi, pp. 101-102.

spiegare le impressioni provate di fronte a un simile spettacolo, e per dare un'idea di quanto il solo fatto di trovarsi in terra d'Egitto – terra di cui, da piccola, aveva più volte letto alcune descrizioni nel Leggendario della vita dei Santi – la facesse sentire una persona grande e importante; e ancora, mentre si trovava nel villaggio di Saqqara per sovrintendere ai lavori di scavo archeologico in assenza del marito, rimarca con stupore quanto la quiete e la solitudine di quel villaggio e della deliziosa campagna circostante le infondessero nell'animo delle piacevoli e dolcissime sensazioni.

Inoltre, come già detto, Amalia riesce a fissare sulla pagina scritta anche il racconto del suo vissuto e a offrire al pubblico un'immagine di sé talvolta entusiasta e sicura – ad esempio nell'assumere incarichi importanti, come quello affidatole dal marito a Saqqara –, talvolta fragile e disperata nel doversi separare dai genitori dopo il suo matrimonio con il Nizzoli, e nel dover affrontare la morte della figlia. A tal riguardo, attraverso parole dense di dolore e sofferenza, capaci di smuovere nel lettore i più profondi sentimenti di compassione e tristezza per la misera sorte toccata a un povero angelo e alla sua mamma, che ne avrebbe dovuto affrontare il lutto, la scrittrice ricorda il terribile episodio della morte della figlia Luigia Antonietta e della sua calata in mare, avvenuta durante il trasferimento da Alessandria a Smirne, dove il marito aveva ottenuto una nomina al Consolato generale:

Io non ho parole da spiegarlo, e la mia penna rifugge alla sola rimembranza di quel tristissimo momento [...]. Nel ricordare tanta sciagura mi sento stringere il cuore e bagnarsi ancora di lacrime gli occhi. Se una madre leggerà questo passo delle mie *Memorie* non mi neghi la sua compassione [...].

La mia bambina d'improvviso morì. In preda al più acerbo dolore, io non credevo di sopravvivere, pure l'amor di madre mi diede la forza di stringerla moribonda tra le braccia finché la vidi spirare. Quale orribile momento! [...] Invano mi allontanarono da lei. Io sentivo i colpi del martello con cui si preparava la cassa per racchiuderla. Oh Dio, datemi la forza di continuare questo triste racconto¹⁰.

¹⁰ Ivi, pp. 192-193.

Un altro temibile episodio, narrato nelle *Memorie*, vede Amalia incinta, imbarcata su un bastimento malmesso – il quale presentava una falla e si riempiva continuamente di acqua, al punto che, per tirarla fuori tramite le pompe, risultava necessario l'intervento dei marinai, almeno ogni due ore –, diretta dal Cairo verso l'Europa, assieme al marito. Il viaggio non fu dei più fortunati: fu infatti contrassegnato da orribili burrasche e furibondi venti contrari, i quali rendevano assai complicato il procedere nella traversata in mare. Lo stesso Nizzoli venne accusato dal capitano del bastimento di essere il responsabile di tutte le disgrazie sopraggiunte durante il tragitto: si era scoperto infatti che nei ventisei cassoni, che l'uomo aveva recato con sé, contenenti un numero ragguardevole di reperti d'antichità egizie, non vi erano solo bassorilievi, pitture, utensili, vasi, papiri e divinità in pietra, in oro, in ferro, in piombo e in porcellana – come invece Nizzoli aveva dichiarato –, bensì anche diverse mummie sia umane che animali, le quali erano la ragione principale delle burrasche. Secondo una superstizione diffusa tra la gente di mare, trasportare dei cadaveri a bordo di una imbarcazione avrebbe difatti impedito di compiere un viaggio breve e felice.

Ancora una volta la scrittrice, abbandonandosi rassegnata alla sorte, riesce a esprimere al meglio il dramma di quei momenti e la paura di non riuscire a giungere a destinazione:

Giunti che fummo vicini a un luogo chiamato le Spille [...] un colpo di vento portò via le vele ad un tratto. Il capitano entrò nella nostra stanza desolatissimo [...], prese la carta marittima [...] e ponendosi le mani sul capo, esclamò: Oh Dio! Noi siamo precisamente alle Spille! (certi scogli così chiamati) e ci perderemo qualora il cielo non ci salvi. Queste parole furono per me come un fulmine [...]. Io mi consolava col detto, che dopo le nuvole ricompare il sereno: ma il cielo non si rischiarava. [...] Non udivamo che lo strepito orribilissimo del mare, dei tuoni, dei lampi e del naviglio che nella forza dei suoi movimenti e nell'urto continuo delle onde che con gran fracasso venivano a rompersi sui suoi fianchi pareva dovesse spaccarsi in pezzi ad ogni minuto. Il capitano urlava per dirigere le manovre dei marinari, ma questi dall'alto dei pennoni, fra la pioggia, il vento, i lampi che loro toglievano la vista, ed il rumore dell'onde, più non intendevano il comando. In quell'orrendo trambusto noi ci

guardavamo l'un l'altro muti, e come istupiditi. Mio marito, non osando aprir bocca per timore di farmi comprendere il pericolo cui eravamo esposti di naufragare ad ogni istante, mi abbracciava¹¹.

Tuttavia, nonostante l'inquietudine e la tensione, l'intima consapevolezza che la creatura che portava in grembo non sarebbe morta, le infondeva tranquillità e la rasserenava: «Cara Elisa mia, – scrive Amalia – eri tu appunto quella per cui il cuore mi palpitava tanto in quei momenti, eri tu che avanti di nascere sostenevi il mio coraggio!»¹².

Relativamente a *Vita intima e vita nomade in Oriente*, c'è da dire che, nonostante nel diario scarseggino ampie descrizioni di paesaggi, per lasciare invece posto ad analisi più approfondite sugli usi e gli stili di vita della popolazione orientale – specialmente di quella femminile –, Cristina di Belgiojoso, tuttavia, dimostra di avere un atteggiamento attento anche ai particolari dell'ambiente circostante: ad esempio, nel giungere, sul far della sera, in prossimità della montagna del Giaur-Daghda, rileva non solo la presenza, sul lato destro, del mare «dorato vicino alla riva dai suoi ultimi raggi di sole, velato nei suoi sfondi bluastri dalle prime ombre della sera», e, sul lato sinistro e di fronte, della cima verdeggiante del Giaur-Daghda, «sui cui pendii arrotondati si trovavano numerosi villaggi», bensì coglie anche tutti i suoni che contribuiscono ad allietare l'atmosfera calma, serena e ridente del posto: dal suono dei campanacci che, risuonando qua e là nella campagna, annunciano il ritorno delle greggi nelle stalle, al canto dei merli, i quali volteggiano di ramo in ramo «come compagni festosi che, al ritorno da un banchetto troppo prolungato, cercano barcollando il proprio domicilio»¹³, dalle piccole grida emesse dalle tortorelle, le quali tubano tristemente sugli alberi, ai pianti dell'usignolo, che saluta l'avvicinarsi della notte.

E, ancora, in Siria, non può fare a meno di notare e meravigliarsi di fronte a delle piccole e incantevoli oasi di pace, le quali, con la loro rigogliosa vegetazione,

¹¹ Ivi, pp. 61-63.

¹² Ivi, pp. 61-62.

¹³ Cristina di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, a cura di Olimpia Antoninetti e di Giorgio Cusatelli, Como, Ibis, 1993, p. 99.

fanno da contrasto al paesaggio arido e desertico che contraddistingue il resto del territorio attraversato.

All'improvviso infatti, lungo il percorso, mentre pensa di non trovare altro se non rovi, pietre e sabbia, la scrittrice scorge di fronte a sé un vasto tappeto erboso, in cui a un'infinita varietà di alberi verdeggianti succedono cespugli e fiori «dai colori splendenti, dalle larghe corolle»¹⁴, che affasciano l'occhio e profumano l'aria con le loro dolci fragranze.

Di nuovo, viene individuata la presenza di migliaia di uccelli, il cui canto – secondo l'opinione della Trivulzio – svela un'energia e un ardore che gli uccelli dei climi temperati non sarebbero in grado di eguagliare; scrive infatti:

Le nostre rondini, per esempio, emettono durante il volo un grido monotono, e niente di più; ma la rondine asiatica, più piccola della nostra, con le sue lunghe ali e la lunga coda forcuta di un bel blu metallico, il petto e la gola color arancione, canta più o meno come l'usignolo. I suoi suoni sono più gravi, ma il suo canto non è molto lontano, per ritmo e melodia, da quello del nostro grande concertista dei boschi¹⁵.

Ma c'è dell'altro: spesso la principessa, nel tentativo di aiutare il pubblico di lettori a calarsi nella vera realtà d'Oriente e nella sua atmosfera, riversa sulla propria pagina le emozioni suscitate in lei dall'osservare la natura attorno.

Eccola, dunque, fermarsi ad ammirare stupita e estasiata, a notte fonda, il limpido cielo blu, dal quale quelle nubi grigie, che prima avevano scatenato una violenta tempesta sul villaggio, erano scomparse per lasciare il posto alle stelle e alla luna:

invece delle nubi scure che avvolgevano tutto il paesaggio e si precipitavano come masse di ombre nelle gole strette di queste montagne, avevo sopra la mia testa un cielo blu zaffiro, trapunto di stelle così brillanti che l'occhio ne era abbagliato. La luna si mostrava splendente al di sopra dell'Allah-Daghda, e diffondeva la sua dolce luce

¹⁴ Ivi, p. 152.

¹⁵ Ibidem.

sul villaggio e sulla coltre di neve che lo circondava. Non un soffio di vento agitava i rami degli alberi che si innalzavano qua e là intorno alle case; era una delle notti più belle che avessi mai ammirato in vita mia, e la serata tempestosa, a cui succedeva per così dire senza transizione, la rendeva ancora più magica¹⁶.

Altrove, ammette espressamente che mai sarebbe riuscita a dimenticare quelle impressioni che alcuni luoghi d'Oriente avevano prodotto in lei: mai avrebbe dimenticato quella regione che, lungo il percorso da Antiochia a Latakia, «presentava una vegetazione e una frescura meravigliose», quei deliziosi angolini che scorse «sotto i folti pergolati formati dalle piante rampicanti», le acque pure che, zampillando, «scorrevano con un dolce mormorio tra prati e fiori», o le linee delle montagne, le quali, armoniose, «si disegnavano in lontananza su di un azzurro limpido»¹⁷.

Non si può tralasciare, inoltre, il ricordo di quanto provato dalla scrittrice nel momento in cui, giunta in prossimità di Gerusalemme, scorge da lontano il mare della Galilea e le mura merlate della città santa:

Mi dedicai per un momento alla contemplazione di questo grande spettacolo. Uno strano tumulto nasceva in me; cominciavo ad avere la gola serrata e gli occhi pieni di lagrime; come se avessi ritrovato una patria più antica di quella da cui ero esiliata. Cosa strana, questa sensazione di benessere e di gioia profonda non mi lasciò durante il mio soggiorno a Gerusalemme. Questo arrivo in una città sconosciuta aveva per me tutto il fascino del ritorno¹⁸.

Tutt'altro discorso merita invece l'opera di una grande e famosa scrittrice della letteratura italiana otto/novecentesca: Matilde Serao.

Concordemente a quanto già dimostrato nella vasta produzione letteraria e giornalistica antecedente a *Nel paese di Gesù*, anche in questo caso la Serao non si smentisce e rivela una straordinaria abilità nel restituire al lettore, con estrema

¹⁶ Ivi, pp. 73-74.

¹⁷ Ivi, p. 136.

¹⁸ Ivi, pp. 182-183.

precisione e dovizia di particolari, un'immagine di ciò che ha visto e osservato durante il suo pellegrinaggio.

La descrizione è lo strumento indispensabile e imprescindibile della narrazione e, tramite questa, la scrittrice cerca di riprodurre, nel modo più completo possibile, tutti gli elementi costitutivi della scena, compresi i profumi e i suoni. Ma ciò che, soprattutto, contraddistingue la sua arte – come dichiara, d'altronde, essa stessa nella premessa metodologica esplicitata nel prologo del suo diario di viaggio – è il fatto di aver saputo concentrare la sua attenzione sui particolari del paesaggio, su quegli elementi più inconsueti, che non attirerebbero l'attenzione di nessun viandante e che, tuttavia, hanno suscitato in lei una qualche emozione, un sentimento, una passione vera e semplice.

Riallacciandomi infatti a quanto già affermato nel paragrafo 2.2.3. e all'analisi offerta da Matilde sui tre diversi tipi di viaggiatore, la Serao, in qualità di «viaggiatore sentimentale»¹⁹, sostiene di non aver cercato nel suo viaggio il pittoresco, bensì il volto autentico della città santa, la sua anima.

A titolo puramente esemplificativo si riporta la coinvolgente descrizione – arricchita da un ampio impiego di aggettivi, non banali ma ricercati – cui dà avvio la scrittrice napoletana, rimasta estasiata di fronte allo spettacolo offerto dal giardino del Getsemani, il quale sembra essere intimamente dotato di una forza che attira e ammalia.

Si noti il modo in cui Matilde muove il suo sguardo dall'alto, dal cielo limpido, verso il basso, verso la vegetazione rigogliosa e l'enorme varietà di fiori coltivati e curati con amore dai frati francescani, delle cui dolci fragranze emesse si cerca di dare un'idea; completano il quadro idillico gli uccellini svolazzanti liberi nell'aria, i quali, con il loro canto, allietano l'atmosfera tutt'intorno:

Il giardino, in piena aria, il giardino fiorente sulla costa del monte, sotto il gran cielo di Palestina, cielo di un azzurro così tenero che va nel bianco, il giardino rorido di rugiade notturne nelle delicate aurore orientali, continuamente lieto del canto degli uccelletti: ecco Ghetsemane, che vi prende, che vi tiene, che non vi lascia, che, di

¹⁹ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*, Milano, Treves, 1920, p. VI.

lontano, vi mette nell'animo il suo uncino e che vi attira, ancora, sempre, con una forza intima e segreta. Infine, poi, che cos'è questo magico giardino? Esso è fatto da otto vecchissimi, antichissimi ulivi; l'ulivo non muore mai, esso rinasce dalla sua radice, e questi alberi hanno veduto Gesù sedersi sotto la loro ombra, pregare e ammaestrare i suoi discepoli [...]. I loro tronchi sono enormi: il più grosso ha otto metri di circonferenza, sorgendo dalla terra, e il suo fogliame verde cinereo si stende ampio sull'orto di Ghetsemane. E non sembra più legno, l'antichissimo tronco: sembra pietra, sembra roccia, ne ha il colore, ne ha la durezza, ne ha i crepacci silicei: mentre, in su, meravigliosamente, è tutta una vegetazione fresca e vivida [...]²⁰.

La presenza, nel giardino, di aiuole sempre in fiore, che crescono tra gli alberi di ulivo, non può passare inosservata agli occhi della Serao, soprattutto tenendo in considerazione l'estrema aridità del clima e la mancanza di acqua in quei paesi; per questo motivo, questo giardino del Getsemani sembra un «lembo di terra incantata»²¹ nella vastità del deserto. Si faccia attenzione, nel brano riportato di seguito, all'elenco, quasi maniacale, tramite cui la scrittrice ha voluto dare una rappresentazione di tutte le tipologie floreali presenti, e ai numerosi aggettivi di colore adoperati per descriverle:

E il contrasto tra tutti quei fiori dai colori delicati, dai profumi soavi, coi vecchi ulivi, il cui bigio colore pare quello della grande età, è affascinante; accanto ai tronchi che hanno visto migliaia di anni, crescono le piccole rose bianche dai petali così tenui, i geranei rosei screziati di rosso più vivo, le speronelle di un così grazioso color viola, e certi grandi gigli rosei, alti sul loro stelo lanoso e schiudentisi, come coppe di odori grati, all'aere che passa²².

Segue una riflessione appassionata e toccante sul trascorrere inesorabile del tempo, sulla fugacità della vita – dei fiori, nel caso specifico –, e sulla rinascita ciclica:

²⁰ Ivi, p. 99.

²¹ Ivi, p. 100.

²² Ibidem.

Passarono, passarono i secoli sugli antichissimi ulivi, e questi giocondi e olezzanti fiori non vivono che un giorno, ma sempre la loro leggiadra giovinezza si rinnova intorno agli alberi carichi di anni, e sempre la loro fugace beltà, la loro smagliante gioventù circonda amorosamente l'austero gruppo degli ulivi argentei, che vissero e videro tanto travolgersi di tempi e di cose: ed è una carezza perenne di fiori che abbraccia gli augusti alberi, è un sorriso di primavera eterna che avvolge questa grande e venerabile vecchiaia²³.

Agli uccellini, nominati poc'anzi, la Serao fa riferimento spesso, in diversi punti del suo diario, accennandovi appena oppure soffermandosi maggiormente: è questo il caso del passo sotto riportato, in cui l'attenzione della scrittrice, alle soglie della chiesa del Santo Sepolcro, si lascia catturare dal loro volo, dal fruscio prodotto dal movimento delle ali e dal loro canto. Si notino i frequenti diminutivi e vezzeggiativi utilizzati nel descrivere la scena:

Una piccola nube di uccellini, tutta vibrante di garriti, volazza sempre, intorno alla facciata dell'antichissima chiesa, ove è il Santo Sepolcro: è un continuo frusciar di alette [...], e i brevi e fini cinguettii, presi e ripresi, interrotti e ricominciati, sono più giocondi nell'alba, mentre, nel tramonto, il volo degli uccelli è più stanco, le vocette sono più fioche. Talora, uno di questi uccellini, più curioso e più impertinente, penetra addirittura nella chiesa e saltella qua e là, emettendo il suo piccolo grido: poi, dopo aver girato un poco, dopo essersi fermato sulle zampettine in varii posti, levando la piccola testa dagli occhietti scintillanti, riprende la via della porta, apre le ali e fugge fuori, riempiendo l'aria libera del suo canto²⁴.

Accanto a questi momenti della narrazione più spiccatamente descrittivi, ve ne sono altri in cui è lampante il coinvolgimento emotivo della Serao, che trasale nel vedere il Nilo, fiume di incantevole e indicibile poesia, il quale, a tratti, «ha una grazia malinconica fra le sue strette rive, dove crescono dei piccoli fiori gialli», mentre altrove, «nella campagna, esso vi dà un senso di serenità larga, di pace amorosa»:

²³ Ibidem.

²⁴ Ivi, p. 50.

Così irresistibilmente, per un misterioso potere, senza che ve lo dica, in Alessandria, come l'ora pomeridiana declina, voi prendete una carrozza, e uscite per la campagna, cercando. [...] a un tratto, nella campagna, qualche cosa di un pallido azzurro, finemente scolorito, vi fa trasalire. È il Nilo. Impossibile vincere il palpito del vostro stupore, palpito che si viene trasformando, come voi contemplate da vicino il gran fiume e gli camminate accanto, dolcemente: voi vorreste intenderlo, comprenderlo, amarlo, in un intenso piacere dello spirito²⁵.

Si commuove poi ripercorrendo le antiche strade su cui in passato aveva camminato il Messia, visitando tutti quei luoghi strettamente connessi alla parabola della sua vita, dalla nascita alla tragica morte in croce, o toccando la tomba di Gesù:

Il pellegrino, venuto di lontano, che ha superato stenti e difficoltà per giungere sino a Lui, che ha subito privazioni e tristezze, che ha sognato, così ostinatamente e così ardentemente, questo minuti di avvicinamento tra sé e il suo Signore, non ha forza di pregare. Prosciolte le membra, smarrita l'anima, non può esso riunire la parola al pensiero, non può dominare il suo pensiero; la fronte poggia sul sacro marmo, immobile; la bocca schiusa, immobile, tocca così il sacro marmo, quasi non avesse neppure la forza di baciario: non un atto: non un gesto: l'abbattimento più profondo, come se quella emozione avesse infranto tutte le corde dell'essere²⁶.

Lungo il cammino, la scrittrice assapora, senza fretta né ansia, la quiete silenziosa di quel sacro suolo, richiamando alla memoria le vicende più significative della vita di Gesù, per la cui triste sorte Matilde prova una profonda compassione. Una prova di ciò si può rinvenire nel momento in cui essa, sperimentando in prima persona quanto fosse estremamente faticoso percorrere la via dolorosa che avrebbe dovuto condurla fino al Golgota, luogo della crocifissione, non può fare a meno di pensare a quanto difficile fosse stato per Gesù compiere quello stesso tragitto, essendo caricato, peraltro, del peso della croce e debilitato nel fisico per le torture che gli erano state inflitte.

²⁵ Ivi, pp. 10-11.

²⁶ Ivi, pp. 57-58.

Chi percorre, dico, questa via, di cui ogni passo ricorda quell'ultimo fatale tragitto, chi la percorre, volendo tutto vedere e tutto osservare, cioè con pacatezza, mette qualche momento più di un'ora, per raggiungere il luogo del supplizio e della morte, il Golgotha, cioè la chiesa del Calvario. Anche adesso, la Via della Croce è tutta in salita, abbastanza erta in alcuni punti, e in vari altri vi sono degli scalini [...]; pure, è una via selciata, alla maniera gerosolimitana, di piccole pietre lunghe e strette, che stancano molto, ma, infine, è selciata. Un'ora e più, dunque, per il viandante cristiano, per il curioso di cose religiose: e una relativa stanchezza [...]. Ben più lunga dovette essere, pel Martire! Allora la salita doveva essere molto ripida, e la via non era selciata, e probabilmente era in cattivo stato, come tutte le strade di allora; Egli era carico della croce. Gli ultimi giorni li aveva passati in veglie e in emozioni profonde; le ultime due notti erano state terribili; egli era stato legato alla colonna, flagellato, vilipeso; il suo animo era abbeverato di amarezza e le sue forze fisiche erano stremate [...].

Quando egli percorse, passo passo, lentissimamente, la Via Dolorosa, doveva essere in uno stato di accasciamento fisico tale, che questa strada, da noi percorsa in poco più di un'ora, gli dovette sembrare eterna!²⁷

Poco oltre, dopo essere entrata nella valle di Giosafat, la scrittrice dichiara di essere stata pervasa da un senso di profonda tristezza, dal quale era impossibile fuggire, rivelando così la sua compartecipazione sentimentale con i fatti narrati: il paesaggio diventa difatti lo scenario sul quale essa proietta i propri stati d'animo.

In questo regno di tristezza non vi sono tracce di vegetazione, né alberi, né erba, né fiori che, con i loro colori, «carezzano ed esaltano l'occhio» e, con il loro profumo, «fanno vibrare il senso di un piacere squisito»²⁸; la terra è arida e sterile, e tutt'intorno si trova una quantità innumerevole di tombe ebrae.

A dominare sono il silenzio e la solitudine: non passa anima viva per questa valle così desolata e squallida, né vi sono uccelli che cantano e volano:

Invano, tutto il lato tranquillo e sereno del vostro spirito protesta contro questa immersione nella incommensurabile tristezza; invano voi tentate di resistere a questo fatale fascino che esercita su voi un aspetto di antica

²⁷ Ivi, pp. 105-106.

²⁸ Ivi, p. 124.

e immutabile desolazione; invano voi volete reagire contro l'influenza ammaliatrice della tristezza, nella sua forma più opprimente e più sconsolata; tutto in voi si avvia a queste intime sensazioni che toccano la corda più e meglio vibrante del cuore umano, che è il dolore: tutto in voi anela a queste impressioni di sconfinato rammarico, di rimpianto che non troverà mai conforto [...]²⁹.

Al contrario, la veduta e la contemplazione del fiume Giordano ha trasmesso alla scrittrice una gioia e una felicità immense, una consolazione per le fatiche del viaggio precedente, una pausa dal ritmo frenetico della vita: quasi la Serao non sa che parole usare per esprimere l'incanto provato nel risalire le sponde del fiume, la pace profonda e la quiete trovatevi, l'infinita bellezza di quelle acque limpide e dei cespugli, degli alberi e dei fiori che ne adornano le rive.

Ed un senso di piena, di completa felicità, rifà più vivo il sangue attardato nelle vene stanche del viaggiatore; tutte le oppressioni invincibili di quel lungo, duro, esauriente viaggio a traverso il deserto di Gerico, innanzi al Mare Morto, miracolosamente si dileguano; tutta la profonda malinconia delle complicazioni austere, ascetiche, paurose, svanisce, come una triste nuvola; una lietezza naturale accende la fantasia languente e colui che prova tutto questo si vorrebbe chinare e abbracciare la terra [...].

Da migliaia di anni, il Giordano attraversa la Palestina, dandole la sua grande meravigliosa oasi, dandole quel paesaggio paradisiaco, consolatore delle anime affaticate dagli spettacoli monotoni, tetri, tragici: e sempre tale sarà il fiume, nel tempo dei tempi³⁰.

Della stessa opinione è la Belgiojoso, la quale afferma di conservare un ricordo chiaro e preciso di quelle ore incantevoli e rilassanti, passate a contemplare questo spettacolare scenario naturale: «Spero – scrive – che l'immagine di quelle acque, di quelle rive e di quei boschi non mi si cancelli mai dalla memoria. Il Giordano non è solo un grande fiume storico, è un fiume meraviglioso e che trasforma come per incanto la natura intorno a sé»³¹.

²⁹ Ivi, p. 122.

³⁰ Ivi, pp. 180-181.

³¹ Cristina di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, cit., p. 198.

Ritornando alla Serao, tutta questa sua partecipazione sentimentale ha, a mio parere, una precisa spiegazione: dal momento che, negli intenti della scrittrice, il diario doveva avere lo scopo di invogliare i lettori a compiere il pellegrinaggio in Terrasanta, essa, facendo leva sulla sua personalità forte e autorevole, offre la sua testimonianza personale, rivelando le sue emozioni e sensazioni e sottolineando, così, l'importanza che il viaggio stesso ha assunto per la sua crescita morale e spirituale.

Del suo viaggio in Egitto – di cui dà notizia in *Terra di Cleopatra* –, Annie Vivanti insiste nel ricordare e sottolineare la quiete di cui poté godere nel deserto; impressionata dalla forza con la quale questa terra è stata in grado di attirarla così tanto a sé da cambiarla e trasmetterle qualcosa di inspiegabile nel profondo dell'anima, prova stupore e meraviglia nel notare come invece l'Egitto non abbia affatto sortito lo stesso effetto sull'amica Flora, che incontra alla fine del viaggio e che le rivela di aver trovato detestabile l'intero suo soggiorno in Oriente: tutto infatti le era ormai diventato insopportabile, dal quotidiano viaggiare attraverso il deserto a dorsodi asini, cavalli e cammelli – relativamente ai quali afferma che «quando sei giù sono invitanti come una sedia a dondolo, e quando sei su pare di essere sulla guglia di un campanile durante un terremoto sussultorio»³² –, all'insonnia che, di notte, la costringeva a svegliarsi di soprassalto, credendo che la stanza fosse piena di faraoni.

Ben altre invece, come già detto, le sensazioni provate da Annie che, estasiata, ammira le desolate e sterili lande del deserto egiziano, soffermando l'attenzione sulla limitata gamma di colori che l'ambiente stesso le offre: all'oro acceso e fiammeggiante delle sabbie viene contrapponendosi l'azzurro oltremare del cielo e lo smeraldo delle acque del Nilo.

Tutto ciò che domina attorno a lei è il silenzio. Un giorno, ferma, su un'altra veranda, a contemplare il paesaggio, non può fare a meno di notare quanto il deserto fosse davvero deserto:

³² Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, cit., p. 163.

Nulla si muove sull'immensa spianata gialla stesa davanti a me. Soltanto laggiù, all'ombra della Grande Piramide – macchia di colore vivido sull'ocra della sabbia – un beduino sonnecchia [...].

Contemplo l'arida spianata, tagliata soltanto ad est da un sottilissimo nastro smeraldino: lieve striscia di vegetazione che segna il percorso del Nilo, unica spennellata di verde in questa terra meravigliosa e spaventosa, dove non spunta un virgulto, non cresce un filo d'erba se non è irrigato!³³

D'altronde proprio di questo va alla ricerca durante il suo viaggio in Egitto: abbandonando la frenetica vita europea, il caos e il rumore delle sue città, ritrova in Oriente il contatto vero e autentico con una natura arcaica e incontaminata.

Più volte nel diario esalta il fascino della solitudine e della pace che ha trovato nel silenzio del deserto egiziano: «Qui, nulla e nessuno – scrive –; sacra e inviolata solitudine»³⁴.

Ancora, in altri punti del testo, continua a rimarcare la straordinaria calma e serenità che infonde tale posto idilliaco:

Il silenzio del deserto che non somiglia ad alcun altro silenzio; un silenzio in cui si ascolta la muta voce dell'immensità³⁵.

L'aria del deserto è un'aria speciale; chi la respira prova una gioia quasi violenta; un senso di vitalità ardente, il desiderio di slanciarsi avanti e sempre più avanti nella libera immensità...³⁶

Questi luoghi – sostiene la Vivanti –, a contatto con la modernità, perderebbero gran parte del fascino e della poesia che li caratterizza: il grandioso silenzio del deserto di cui, ad esempio, fino a poco tempo prima, si poteva godere nel piccolo villaggio arabo di Shellal, situato sulla sponda del Nilo, viene ora lacerato dal sibilo stridente di una vaporiera.

Proprio qui infatti, con la costruzione della ferrovia, «la ferrea attività britannica ha svolto la sua azione utile e inestetica, trasformando il sognante, squallido villaggio

³³ Ivi, pp. 51-52.

³⁴ Ivi, p. 56.

³⁵ Ivi, p. 58

³⁶ Ivi, p. 108.

in un affaccendato alveare d'operosità. Cantieri, uffici, attendamenti; un viavai di funzionari, d'ingegneri, di lavoranti d'ogni razza. Qui nessuna miseria e nessuna poesia»³⁷.

In questa stessa dimensione spaziale, poco lontano, la realizzazione di una grande diga – altra opera titanica fatta costruire dagli inglesi per regolare la portata delle acque del Nilo, tra i periodi di piena e quelli di siccità – ha portato alla scomparsa dell'isola di File e del suo Tempio di Iside, i quali giacciono sommersi sotto i profondi flutti del Nilo.

Così muore File, mentre tutt'attorno i monti desertici e le desolate immensità della Nubia sembrano fare da guardia a questo «glaucò sepolcro»³⁸, sopra il quale galleggia la Vivanti, innalzando la sua voce e il suo canto pieno di tristezza e rammarico per la triste sorte toccata a quest'isola, di cui restano visibili solo gli alti colonnati del Tempio e i suoi capitelli, che si possono addirittura toccare con mano, data l'altezza dell'acqua:

File dov'è? Dov'è l'Isola degli Incanti? La Sirena del Nilo che erta sull'ultimo lembo d'Egitto regge sul suo seno l'ultimo tempio egiziano? Sparita! Annegata nei flutti profondi e luminosi [...].

Addio, File sacra, tragica, perduta!

Lontano da te udrò ancora nei miei sogni il murmure dell'acqua, che con sommesse voci batte alle tue pareti, singhiozza tra i tuoi colonnati, e pare che pianga di doverti arrecare la morte³⁹.

Degne di nota, per la loro singolarità, sono anche le descrizioni dei tramonti – proiettati sul medesimo sfondo paesaggistico del deserto – che la scrittrice offre: il sole, paragonato a una palla di fuoco, cade e precipita verso l'orizzonte, dietro le montagne; il cielo così, tutto a un tratto, si incendia e, mentre l'incendio divampa sempre più, le acque del Nilo diventano rosse a tal punto che sembra si navighi nel sangue. Poi, terminato il tramonto, scrive:

³⁷ Ivi, p. 110.

³⁸ Ivi, p. 113.

³⁹ Ivi, pp. 112-113, 119.

Che silenzio! Che pace!... Il tramonto s'è spento; il cielo è tutto soffuso d'un freddo latteo chiarore. Soltanto a ponente, sopra il Sahara, s'apre un ventaglio verde e rosato in cui s'incastria, fine gioiello, lo spicchio della luna nuova⁴⁰.

Ancora una volta, nelle pagine finali del diario, riutilizzando la stessa immagine dell'incendio, la Vivanti coglie l'Egitto nella sua ora trionfale, il tramonto appunto, il quale diventa l'occasione di una inaspettata visione:

In una sola fiamma si uniscono gli avvampanti cieli e l'incendiata terra. Il fulgore è indescrivibile, abbacinante. Sembra che il cielo ad occaso debba schiantarsi per la violenza del suo oro. E mi pare – fantastica visione! – che da quello squarcio rutilante escano gli antichi Dèi dell'Egitto, varcando a lunghi passi le fiammeggianti creste montane: Aton, dio del Sole, e Thout il pallido dio lunare; Iside la Consolatrice e Hathor dea della Felicità. E la dea Fiore-del-Loto, e gli dèi delle Stelle, delle Nuvole e del Silenzio... e Osiride dio della Morte⁴¹.

⁴⁰ Ivi, p. 82.

⁴¹ Ivi, pp. 185-186.

6.3. Attenzione al dato umano

È stato più volte ribadito finora che un viaggio in Oriente implica innegabilmente il dover mettere a confronto la propria mentalità e la propria cultura con quelle di popoli completamente diversi in tutto e per tutto.

I diari della Nizzoli e della Belgiojoso hanno costituito una valida e attendibile testimonianza sugli usi e i costumi della popolazione femminile turcomanna, studiando l'istituzione dell'harem, le sue origini e le sue implicazioni a livello sociale e collettivo.

Il motivo principale per cui Amalia decise di pubblicare il suo memoriale – come da lei stessa dichiarato – fu infatti quello di far conoscere alle sue concittadine le abitudini e le usanze del mondo femminile orientale: perciò essa rivolge principalmente la sua attenzione ad analizzare e registrare i comportamenti di queste donne rinchiusi negli harem, le loro opinioni e le loro condizioni di vita.

Allo stesso modo la Trivulzio, con una maggiore incisività, insiste sul medesimo argomento.

Avendo però già trattato abbondantemente di ciò nel terzo capitolo, non mi dilungherò qui ulteriormente.

Mi limiterò, pertanto, nel caso delle *Memorie sull'Egitto*, a fare un unico riferimento, ad un personaggio a cui Amalia riserva uno spazio particolare all'interno del diario: si tratta di Rossane, la moglie del Bey, la quale narra, in prima persona, la storia, un po' romanzata, della sua vita.

Nata in Circassia, ancora fanciulla fu venduta dal padre per il serraglio del Gran signore dell'impero Ottomano, dove la ragazza imparò a leggere e a scrivere. Successivamente, all'età di quindici anni, insieme ad un'altra schiava venne destinata in regalo al pascià d'Egitto Mehemet Ali, il quale nutriva per Rossane un affetto profondo e sincero, e la preferiva alle altre schiave, soprattutto dopo aver scoperto che ella sapeva leggere; il pascià soffriva infatti di insonnia e, per potersi addormentare, amava farsi leggere qualche libro dalla ragazza, per una buona mezz'ora, non risparmiandosi dal rivolgerle grandi lodi.

Per questo motivo, la futura moglie di Abdin Bey era così fortemente odiata e invidiata dalle altre schiave, tanto che esse riuscirono, infine, a persuadere il pascià di farle prendere marito.

Così Rossane racconta l'episodio in cui Mehemet Ali le annunciava le nozze prossime:

una sera, nel mentre ch'ero occupata alle solite letture, il Pascià mi disse queste precise parole: "Con mio dispiacere, Rossane, io ti marito, ma tu sarai felice ed io voglio il tuo bene". – Codeste parole mi fecero piangere, perché amavo assai il mio signore.

Era più d'un anno che mi trovava in quel serraglio, e lo riguardava come un padre amorosissimo e ben più del mio ch'ebbe la crudeltà di vendermi, dubitai che fosse quella veramente la volontà del Pascià, supponendolo piuttosto effetto di un maneggio delle mie rivali⁴².

Fu così che, l'indomani, Rossane venne data in sposa ad Abdin Bey.

Dopo essersi accomodata sul baldacchino che l'avrebbe condotta dal suo futuro marito, accompagnata da un numeroso corteo nuziale – cui presero parte ballerine, musiciste, una cinquantina di donne turche invitate alle nozze, giocolieri e buffoni –, giunse infine nell'abitazione del Bey, alle cui porte c'era un montone appena sgozzato che versava ancora sangue: secondo quanto previsto dall'usanza, ella dovette passarvi sopra.

Arrivata all'appartamento dello sposo, costui prese la donna per mano e la portò in una stanza accanto a quella in cui era entrata:

Là ei mi scoprì il viso, ed io vidi un uomo che mi parve un angelo di bellezza.

Con dolcissima voce mi disse: "Guardami, bella Rossane, io sono il tuo sposo".

– Presi allora la sua mano, la baciai e la portai alla fronte rispondendo: "Vi riconosco per il mio padrone"⁴³.

⁴² Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 113.

⁴³ Ivi, p. 114.

Il matrimonio con quel giovane uomo «bello come sole»⁴⁴, che era impegnato sul campo per la maggior parte del tempo, proseguì felicemente, finché un giorno Rossane scoprì che suo marito si era invaghito di una sua schiava, di nome Zulecca, e l'aveva messa incinta. La donna fu allora così accecata dalla gelosia per la nascita di quel figlio che lei non era ancora riuscita ad avere, che decise di far rinchiudere Zulecca in una torre.

Al giorno in cui raccontava la sua storia ad Amalia, erano già passati sette mesi di prigionia per quella poveretta.

La Nizzoli allora, piena di rammarico per l'infelice sorte cui era stata condannata la schiava, cercò di persuadere Rossane a liberarla e a farla entrare in qualche altro harem – qualora lei non fosse riuscita ad accettarne di nuovo la presenza in casa sua –, piuttosto che continuare a tenerla rinchiusa nella torre.

La scrittrice ottenne poi il permesso di andare a far visita a Zulecca e, durante la conversazione, le chiese se avesse piacere di accettare un eventuale trasferimento in cambio della libertà; la donna allora rispose che, non potendo in alcun caso vedere né il suo figlioletto né il di lui padre, il continuare a vivere in quella stessa casa, in cui vivevano anche loro, le faceva tollerare con rassegnazione la sua sventura, in attesa di ottenere il perdono della sua padrona.

Perdono che, alla fine, grazie alle parole di Amalia, arrivò: quando infatti, poco tempo dopo, la Nizzoli si recò a far visita a Rossane, la prima donna che le venne incontro alla porta dell'harem fu proprio Zulecca – che le baciò la mano in segno di riconoscenza per averla fatta liberare –, seguita dalla moglie del Bey, la quale, sorridendo, ringraziò l'amica per averle «insegnato ad essere generosa»⁴⁵.

Limitatamente a *Vita intima e vita nomade in Oriente*, la Belgiojoso tradisce una certa attitudine nell'offrire una rappresentazione di scene di vita domestica, dei rapporti vigenti all'interno degli harem tra mogli e mariti, tra madri e figli, tra donne e donne; nel trattare di alcuni gruppi sociali di cui spesso si sente parlare nei racconti aventi, come tema, l'Oriente e i suoi costumi; nel riferire della condizione di

⁴⁴ Ivi, p. 115.

⁴⁵ Ivi, p. 129.

particolare miseria in cui sono costrette a vivere alcune parti della popolazione, come i contadini dei piccoli villaggi di campagna, vittime dei soprusi dei potenti signori.

Ecco dunque che, nel dare notizia di una sua visita ad un convento di dervisci, situato in un sobborgo di Ankara, trae l'occasione per parlare di chi siano questi personaggi, ai quali grandi narratori avevano attribuito le migliori virtù.

Nella fantasia di Cristina dunque, il derviscio era stato associato a un povero monaco mendicante, a un sant'uomo, «sottomesso ad una regola più o meno austera, subordinato a dei capi facenti parte di una gerarchia sacerdotale, e che soddisfaceva alcuni obblighi di carità o di sacrificio»⁴⁶.

In realtà però non vi è nulla di tutto ciò: senza un domicilio fisso, vive di elemosina lungo il viaggio, senza disdegnare di trasformarsi in ladro, qualora venga meno la generosità dei cittadini; viene poi chiamato, talvolta, per guarire gli ammalati, siano essi animali o uomini, per far cessare l'ostilità delle donne o delle vacche o per scacciare gli spiriti maligni che perseguitano le ragazze o le greggi: «insomma – rimarca la scrittrice – per intervenire in tutto ciò che ha del magico»⁴⁷. In ogni villaggio in cui giunge, prende una moglie che, poi, abbandona a se stessa senza alcuna remora, riprendendo i propri eterni pellegrinaggi.

Questo tipo di derviscio, il quale conduce una vita da vagabondo, è dunque un vero e proprio fannullone e si discosta di gran lunga da altri gruppi di dervisci, che, invece, vivono in comunità e obbediscono a dei superiori.

Ed è con quest'ultimo tipo di persone che Cristina ebbe modo di confrontarsi, andando a visitare un loro convento, insieme al muftì di Ankara presso cui aveva ricevuto ospitalità.

Ma quale non fu la sua ripugnanza non solo nel ritrovarsi in una stanzetta ermeticamente chiusa in cui si erano radunate tutte le mogli dei dervisci, che volevano rendere omaggio alla principessa italiana, ma anche nel dover assistere agli scandalosi prodigi di questo gruppo di ragazzi.

⁴⁶ Cristina di Belgiojoso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, cit., p. 45.

⁴⁷ Ivi, pp. 45-46.

Dal modo attraverso cui Cristina riporta l'episodio si intende chiaramente il crescendo di tensione emotiva e angoscia da lei provata in quel momento:

Allora, alzandosi, il derviscio si tolse il mantello, la pelliccia di pelo di capra, e prendendo dalle mani di un confratello un lungo pugnale con il manico ornato di campanelli, andò a mettersi in piedi in mezzo al locale. Dapprima calmo e assorto, si animò gradualmente sotto la spinta di un moto interiore: il petto gli si gonfiò, le narici si dilatarono e gli occhi ruotarono nelle orbite con una straordinaria rapidità [...].

Brandendo il pugnale [...], tese il braccio in avanti; poi, piegandolo all'improvviso con forza, si conficcò la lama nella guancia, cosicché la punta uscì all'interno della bocca. Il sangue apparve subito dai due lati della ferita, ed io non riuscii a trattenere un gesto della mano per far smettere questa scena orribile [...].

Un altro derviscio si fece, con la stessa messinscena, una ferita al braccio [...]. Un terzo mi spaventò: era armato di una grande sciabola ricurva che prese con le due mani alle due estremità, e dopo essersi applicata, dal lato concavo, la lama sul ventre, ve la fece entrare eseguendo un leggero movimento oscillatorio. Immediatamente una linea color porpora si tagliò su quella pelle scura e lucente, e io supplicai il vecchio di non spingere oltre le dimostrazioni⁴⁸.

Ciò che più sorprese la spettatrice fu il rendersi conto che tutte quelle ferite e quel sangue che lei aveva visto fuoriuscire, d'improvviso, come per magia, con un semplice medicamento, guarivano; lo stesso capo dei dervisci le assicurò che i suoi ragazzi poteva tagliarsi tutte le membra del corpo, testa compresa, senza che ne derivasse loro il benché minimo inconveniente.

Non riuscendo, pur provandoci, a trovare una giustificazione razionale a quanto visto con i propri occhi, la scrittrice palesa il suo profondo turbamento.

I diari della Serao e della Vivanti si differenziano sensibilmente da quelli della Nizzoli e della Belgiojoso.

Nel testo di Matilde non vi è traccia di quelle principesse riccamente vestite e adornate, intente all'ozio, alla preghiera e alla conversazione, che dominavano invece incontrastate nel racconto di Amalia.

⁴⁸ Ivi, p. 55.

L'autrice di *Nel paese di Gesù* non dimostra alcuna volontà di trattare delle questioni socio-politiche del paese in cui giunge, e, tantomeno, dello stato di totale sottomissione all'uomo nel quale erano relegate le donne in Oriente, dal momento che il suo viaggio in Terrasanta aveva unicamente delle ragioni di natura religiosa e spirituale. Per tale ragione, nel diario seraiano, accompagnano la narrazione numerosissime descrizioni di ambienti, strade, chiese e paesaggi sacri.

Nonostante ciò però, la scrittrice dimostra anche un certo interesse nel registrare gli stati d'animo delle persone che incontra e, in particolar modo, delle persone più tristi e sofferenti.

Attratta e vinta «da un sentimento ignoto – dichiara la Serao – di pietosa curiosità sentimentale, dal fascino dei dolori che passano innanzi a noi, dal mistero di tutto ciò che è triste, dall'apparizione di un'anima silenziosa, avvolta nei veli di una sofferenza sconosciuta»⁴⁹, Matilde non riesce a fare a meno di indagare le ragioni del dolore di quelle persone che hanno attirato la sua attenzione, indulgiando nel delinearne i comportamenti e insistendo sulla loro connotazione psicologica.

Gli esempi che mi paiono più rilevanti hanno come soggetti una monaca e un monaco.

Si parlerà ora della monaca.

Era il giorno del *Corpus Domini* e Matilde si trovava a Gerusalemme, nella chiesa del Santo Sepolcro, in attesa della processione che si sarebbe tenuta all'interno della chiesa stessa, in nome del Signore.

A questa lunghissima processione aveva partecipato molta gente: chierici, frati francescani, monaci, monache e credenti latini di ogni estrazione sociale, provenienti da ogni parte della terra.

In mezzo al gruppo di cinque monache che cantavano insieme a delle bambine, la Serao ne scorse una, in particolare, che si distingueva per la veste nera – diversa da quella grigia delle altre sue sorelle –, e per il portamento, il quale lasciava trapelare una «stanchezza mortale»⁵⁰; ad ogni passo infatti la povera monaca si

⁴⁹ Matilde Serao, *Nel paese di Gesù*, cit., p. 130.

⁵⁰ Ivi, p. 129.

fermava, come se non avesse più le forze per procedere ed andare avanti, e ad ogni minimo movimento sembrava che fosse sul punto di crollare per terra.

Il suo viso pallido e consunto e i suoi occhi scuri, malinconici e, talvolta, velati di lacrime, sembravano rivelare un immenso dolore; le sue labbra sottilissime assumevano, in certi momenti, un'espressione piena di strazio; le sue mani, bianchissime, scarne ed estremamente deboli, riuscivano a stento a reggere il cero.

La Serao fu subito mossa dal desiderio di conoscere meglio quella creatura così fragile, di capire cosa avesse e il motivo per cui stesse soffrendo in quel modo; ma non poteva rivolgere a lei direttamente le sue domande.

Poteva solo limitarsi ad osservare, preoccupata, gli spostamenti di quella poveretta, la quale cercava con ogni sforzo di partecipare attivamente alla processione e ai canti, ma era palese che da un momento all'altro avrebbe ceduto definitivamente.

La scrittrice dà al lettore un'immagine molto toccante e commovente di questa monaca, senza celare la pietà e la compassione che nutre nei suoi confronti:

Chi era colei, donde veniva, che soffriva? Io non sapeva nulla; io nulla poteva domandare, né a lei, né ad altri: io ero nella folla dei devoti oranti, ella era fra le bimbe che cantavano, ed era una monaca e pareva che morisse, a ogni fiato, di dolore, di sofferenza: questo, niente altro. Ma bastava, perché l'anima mia, in quel mistico pomeriggio [...] si legasse a quel fantasma, chiuso nelle vesti monacali, come a un enigma di pianto. Quanto quella monaca doveva soffrire! Si vedeva che per venire in chiesa e per seguire la processione, ella aveva fatto uno sforzo sovrumano: e le forze le mancavano, ogni tanto. La processione era lunghissima, e faceva grandi fermate: a ogni chiesa, a ogni cappella, tutti s'inginocchiavano e pregavano, cantando per un quarto d'ora, per mezz'ora. Ella non si inginocchiava, poveretta, cadeva sulle ginocchia, perduta nelle onde nere della sua veste monacale, immersa in un accasciamento profondo, a capo basso, con la mano che tenea il cero senza più forza, lasciante colare a terra le stille della cera: uno straccio, per terra, un batuffolo nero, donde, ogni tanto, si levava un volto bianco, esangue, come aspirante invano l'aria. Il levarsi le era di una pena infinita: e due volte, la vidi farsi anche più pallida, e socchiudere gli occhi, come se morisse⁵¹.

⁵¹ Ivi, p. 131.

Nonostante la fatica, la misera donna – la quale, secondo la Serao, sembrava essere «l’emblema di quanto può sopportare questa povera esistenza umana, così limitata nella gioia, così senza confini nel dolore»⁵² – continuò a seguire la processione, fino al punto in cui giunse alla scala che conduceva al Santo Sepolcro, posto al primo piano, e da cui si udivano provenire voci che cantavano.

Tuttavia, la monaca non poté salire:

La vidi tentare l’ascesa: non potette: al primo scalino, non resse più. Anzi, strano a dirsi, per un minuto, come un’onda di sangue le corse al viso e lo infiammò: ella ebbe un passaggio di disperazione sul viso, a quel calore, a quel rossore: strinse le labbra, come se reprimesse un singulto, un grido, un sospiro, non so che: e parve aspettasse, in uno stato di agonia, qualche cosa di terribile, tanto i suoi occhi erano sgomenti e spalancati, tanto una intensa ansietà le si leggeva sul volto [...].

E mentre ella restava in ginocchio, innanzi allo scalino dove non aveva potuto salire, io, di dietro al mio pilastro, io vidi da quelle palpebre abbassate uscire due grandi lacrime. Taciturna, nell’ombra, smarrita fra le ombre, a capo chino, ella piangeva, senza singhiozzare, senza nemmeno sospirare: le grosse lacrime uscivano dalla frangia bruna delle sue ciglia, si disfacevano sulle guance scarne, piovevano sulla veste nera ed ella non pensava neppure ad asciugarle, le lasciava cadere, così, mentre la mano che teneva il rosario, ormai non lo portava più alle labbra e il cero era quasi consumato, fra le dita.

Pianse; non so, io, quanto pianse: mi pare che fosse un fiume di lacrime: un mare di lacrime sgorgato da quegli occhi [...]⁵³.

Sul finire, la processione si fermava ad adorare davanti alla pietra dell’unzione, sulla quale era stato disteso il corpo di Gesù: tutti i credenti allora, prosternandosi innanzi, la baciavano e la toccavano.

Nel frattempo, la monaca era rimasta addossata ad una parete, con gli occhi chiusi, in attesa che tutti gli altri si allontanassero, prima di poter anch’essa avvicinarsi e inginocchiarsi sulla sacra reliquia: «non si inginocchiò – riporta la Serao –, cadde: cadde, con le braccia aperte, abbracciando convulsamente la pietra,

⁵² Ivi, p. 132.

⁵³ Ivi, p. 134.

baciando la pietra convulsamente. E resto lì, come un corpo morto, qualche cosa di nero, che adorava la pietra dove Gesù fu imbalsamato dalle pie donne»⁵⁴.

Trascorso del tempo, Matilde venne a conoscenza della storia di questa donna: essa era malata di tisi e, poiché stava per morire, era stata inviata dal suo convento in Terrasanta, nella speranza che Gesù facesse un miracolo per lei. Ma poiché essa, in realtà, sentiva che era giunto il momento della sua fine, aveva deciso di recarsi a Gerusalemme con l'unico desiderio di morire nello stesso luogo in cui era morto il suo Signore.

Un'altra pietosa storia, che la Serao racconta, ha per protagonista un monaco, un vecchio monaco «scarno, pieno di rughe, dal volto legnoso, ma con un mite sorriso incoraggiante»⁵⁵, il quale viveva insieme ad un altro frate, avente il ruolo di guardiano, in un convento francescano nella deserta Tiberiade, in Galilea.

Il vivere in questa città, che, in passato, era stata una pomposa città romana, era divenuto così insopportabile, a causa del clima opprimente, dell'eccessivo calore, del vento caldo e delle fastidiosissime zanzare, che recarvisi, per un francescano, significava «subire con rassegnazione un castigo o cercare da sé una penitenza, o compiere un voto mistico»⁵⁶; la maggior parte di loro infatti, dopo esservi giunta, si ammalava, e alcuni vi morivano anche.

Ebbene, sistematasi in questo ospizio francescano per trascorrervi la notte, la scrittrice cadde in un sonno profondo, data la stanchezza per il viaggio intrapreso per arrivare a Tiberiade.

Dopo circa mezz'ora si risvegliò in un sussulto, per il gran caldo che aveva; così, aprì la finestra della sua camera, che dava sul cortile, e si rimise nuovamente a dormire; ma non passò molto tempo che, di nuovo, il suo sonno venne interrotto da uno strano rumore di passi, proveniente dall'esterno.

Agitata, corse alla finestra, vi si affacciò, e scorse, nel buio, un'ombra che camminava avanti e indietro nel piccolo cortiletto di quel deserto monastero, si arrestava per un attimo e poi, di scatto, ricominciava a passeggiare: era il monaco

⁵⁴ Ivi, p. 135.

⁵⁵ Ivi, p. 243.

⁵⁶ Ibidem.

dal viso legnoso, che, al suo arrivo nel convento, le aveva offerto del the e delle uova e che, allora, battendosi ogni tanto la fronte con le mani, «instancabile, ardente, riprendeva le sue gite innanzi e indietro, ma sopra tutto in cerchio, attorno attorno a un punto fantastico»⁵⁷.

Matilde non riusciva proprio a spiegarsi le ragioni di questo atteggiamento; tra i nervi oppressi dalla stanchezza, l'aria umida che le rendeva difficile respirare, le zanzare che le punzecchiavano le mani e la faccia, guardando l'ombra di quel frate fu assalita da «sensazioni curiose di stupore e di angoscia», e la sua mente fu pervasa da mille domande, a cui non riusciva a trovare una risposta:

Ma che faceva? Perché non andava a dormire, così vecchio e anche lui oppresso, come me? Perché vegliava, in quell'ora così alta della notte, in quel paese ignoto, sulle rive di un lago sacro ai miracoli? Pregava forse? E perché non pregava nella sua stanza o nella chiesa? Perché sospirava così dolentemente? Che aveva? Era malato? Era pazzo? [...]

A un certo punto, l'ho udito singultare.

Che aveva? Perché singhiozzava così, egli, un frate, che non si doveva rammentare più né della patria, né dei parenti, che non aveva né passioni, né desiderii, un vecchio monaco di San Francesco, in Terra Santa, in un angolo deserto di Terra Santa? Chi piangeva? E perché nessuno asciugava le sue lacrime? Chi era, quel poverello, perché non trovava più sonno, perché singultava così?⁵⁸

Vinta dal sonno, ancora appoggiata alla finestra, la Serao si addormentò; quando poi, alle prime luci dell'alba, si destò, scoprì che il frate era ancora lì, fuori nel cortile, «disteso per terra, sopra una cosa bianca. Dormiva anche lui, stanco e disfatto di quella notte di veglia, di convulsione: e quella cosa bianca, era la lapide, sotto la quale avevano sotterrato l'altro monaco morto»⁵⁹. Infatti, la settimana precedente all'arrivo di Matilde, era morto un monaco, al quale questo frate era particolarmente affezionato.

⁵⁷ Ivi, p. 246.

⁵⁸ Ivi, pp. 246-247.

⁵⁹ Ivi, p. 247.

E con queste parole semplici ma toccanti, la scrittrice ci riporta il motivo – scoperto poco dopo – di questo strano comportamento del monaco:

Ho poi saputo, che il povero vecchio frate non poteva resistere al dolore di aver perduto il suo compagno, per il quale aveva una tenerezza e una venerazione immensa. Ogni notte si levava, come chiamato da una voce interiore, veniva in quel cortiletto, dove, innanzi alla porta della chiesa, era stato seppellito l'estinto: e lì passava insonni le ore notturne, pregando, e parlando, talvolta, a colui che non era più.

Il Guardiano ne aveva scritto a Nazareth, temendo per la salute del suo unico frate: e, intanto, dolcemente lo ammoniva a restare nella sua cella, la notte. Ma costui non poteva! Doveva abbracciare quella tomba, sino all'alba⁶⁰.

La predisposizione ad indagare le ragioni delle sofferenze umane è una peculiarità dell'intera produzione narrativa e giornalistica della Serao: del diario *Nel paese di Gesù* sono stati proposti solo i due esempi sopra citati, i quali però non esauriscono la vasta trafila dei personaggi incontrati in Terrasanta, per ognuno dei quali la scrittrice ha fornito un'ampia descrizione dei tratti caratteristici, soprattutto comportamentali e psicologici. Ripensando ad altri suoi scritti, non si possono non ricordare *Il ventre di Napoli*, l'inchiesta giornalistica nella quale Matilde offrì, con acume e ingegno, una testimonianza di tutti quei mali che affliggevano il popolo napoletano, o i toccanti articoli, apparsi tra il giugno e il luglio del 1866 sulle pagine del suo «Corriere di Roma», dove levò la propria voce per denunciare lo stato di sfruttamento e abbandono in cui versavano alcune particolari categorie di lavoratrici, come ad esempio quello delle maestre⁶¹.

⁶⁰ Ivi, pp. 247-248.

⁶¹ Il 1 giugno 1866 vi fu un episodio che suscitò un grande scalpore: la giovane maestra Italia Donati infatti aveva ricevuto un incarico di lavoro nel piccolo paese di Porciano e, fin da subito, fu costretta dal sindaco Torrigiani a vivere nella sua casa, sotto minaccia di licenziamento; non riuscendo però a sopportare le maldicenze e le calunnie infondate degli abitanti del paese, i quali la accusavano di essere l'amante del sindaco, si suicidò. Poiché non si trattava di un fatto isolato, intellettuali e giornalisti, come anche la Serao, iniziarono allora a scrivere sui giornali delle continue vessazioni e dei soprusi che le maestre, soprattutto quelle rurali, erano costrette a subire, ponendo così la questione all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale.

Per un approfondimento sugli articoli pubblicati da Matilde Serao sul «Corriere di Roma», si veda il libro di Vittoria Pascale, *Sulla prosa narrativa di Matilde Serao*, Napoli, Liguori, 1989.

Come Matilde, anche Annie dimostra una certa attitudine nel mettere a nudo le sofferenze del popolo egiziano, presso cui giunge.

Denunciando il protettorato esercitato dall'Inghilterra sull'Egitto, venuta a sapere dell'accordo di cui inglesi e abissini stavano gettando le basi affinché i primi potessero avere l'intero controllo sul Nilo, la Vivanti, dimostrando compassione e pena per la sorte toccata agli egiziani, tra le altre cose scrive: «comprendo l'angoscia di queste genti, di cui la vita stessa è afferrata alle sue fonti da una mano straniera. Basta che quella mano dia una stretta, perché l'Egitto muoia»⁶².

La stessa compassione e la stessa pena vennero poi provate da lei nel riportare il caso di un altro grande uomo: si tratta naturalmente del leader nazionalista Zagloul Pascià, i cui grandi sforzi per restituire autonomia e indipendenza al suo paese furono destinati a fallire miseramente.

Dopo essersi incontrata con lui e aver a lungo conversato, arrivato il momento del congedo, Annie rivela di essere uscita dalla sua casa «con l'anima sconvolta, pensando a tutto ciò che il grande statista egiziano aveva ideato e tentato, e che gli avversi fati avevano così spietatamente distrutto»⁶³.

Inoltre, attraverso il dialogo⁶⁴ – già riportato – avuto con il suo dragomanno Hassen, la scrittrice ebbe modo di indagare le ragioni per le quali gli inglesi e il loro governo erano così invisibili agli egiziani, dando, in questo modo, proprio alle persone più umili e semplici, la possibilità di levare la propria voce e di esprimere direttamente la loro opinione nei confronti del colonialismo britannico.

⁶² Annie Vivanti, *Terra di Cleopatra*, cit., p. 52.

⁶³ Ivi, p. 65.

⁶⁴ Cfr. paragrafo 5.1.

7. RASSEGNA CRITICA

Relativamente a ciascuna delle quattro scrittrici e ai loro diari di viaggio, si passeranno ora in rassegna i principali studi critici che, nell'arco degli ultimi cinquant'anni, sono stati pubblicati, in volume o in rivista, e che offrono un valido aiuto nell'interpretazione delle opere, oggetto di questo elaborato di tesi.

Seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione dei memoriali, si inizia con il trattare il primo tra questi, ossia le *Memorie sull'Egitto* di Amalia Nizzoli, apparse nel 1841.

Sono davvero poche le notizie che si conoscono sulla vita dell'autrice, fatta eccezione per quei pochi riferimenti che la stessa annota nel suo diario.

Una prima ricostruzione biografica si deve a Carmelo Cappuccio, il quale, nel 1972, riserva alla Nizzoli alcune pagine nel suo volume *Memorialisti dell'Ottocento*.

La maggior parte dei contributi critici, su cui mi sono soffermata, è incentrata invece sull'analisi dei temi principali contenuti all'interno del diario e sulle modalità con cui la scrittrice è riuscita ad approcciarsi a un mondo nuovo e, per molti tratti, ancora sconosciuto in Occidente o, comunque, largamente travisato.

Nel 1987 Maria Luisa Vecchi, nel saggio «*Memorie sull'Egitto*» di Amalia Nizzoli, pubblicato sulla rivista «Il Lettore di Provincia», dopo aver brevemente accennato all'incontro tra Francesco Cusani e la Nizzoli, avvenuto a Zante nel 1840, e in seguito al quale Amalia si risolse a dare alle stampe gli appunti da lei scritti durante il suo soggiorno in Oriente, fornisce alcune indicazioni biografiche sulla scrittrice e, successivamente, offre una sintesi degli argomenti trattati nel diario di viaggio e delle strategie stilistiche e narrative adoperate.

Dunque – secondo la studiosa – attraverso il racconto della storia di Rossane, che occupa i tre capitoli centrali e rappresenta il fulcro dell'intera narrazione, la Nizzoli mira a ricostruire «la condizione delle donne in Egitto proponendo il loro punto di vista accanto al proprio, puntualizzando differenze e distanze sociali»; inoltre, ponendo se stessa come «elemento di contrasto», «contro le argomentazioni a favore della religione musulmana, rivendica la libertà di ogni individuo di

praticare la propria religione, all'indolenza oppone l'operosità, all'ignoranza la cultura, alla superstizione la razionalità»¹.

Per di più, Maria Luisa Vecchi, nel tentativo di indagare il retroterra culturale della Nizzoli, arriva alla conclusione che nulla si conosce sul modo in cui Amalia ha affinato le proprie abilità di scrittrice, né sui suoi interessi letterari o sulle sue letture. Tutto ciò che si sa è che nel 1824 entrò in relazione con Giuseppe Acerbi, direttore della rivista «Biblioteca italiana», fondata dagli austriaci, e su cui ad esempio – ricorda la studiosa – venne pubblicato l'articolo *Sulla maniera e sull'utilità delle traduzioni*, di Madame de Staël.

Si interessò al memoriale della Nizzoli anche Sergio Pernigotti, studioso di egittologia e curatore dell'edizione del 1996 delle *Memorie*.

Tanto nella Premessa all'edizione citata, quanto, in modo molto più approfondito, in un saggio pubblicato nel 1991 sulla rivista «Aegyptiaca Bononiensia», intitolato *Amalia Nizzoli e le sue "Memorie sull'Egitto"*, esso si dimostra un convinto sostenitore dell'importanza assunta dal diario, in quanto esso è testimonianza – attraverso il racconto di quanto vissuto in prima persona da Amalia – di quelle vicende che hanno portato alla formazione delle tre più grandi collezioni europee di antichità egiziane.

Afferma infatti Pernigotti² che, da quando Napoleone Bonaparte, al tempo della sua spedizione in Egitto, aveva portato seco una commissione di studiosi con l'incarico di descrivere nel modo più completo possibile i paesi che, di volta in volta, conquistava – e da questi studi, tra l'altro, derivò una delle più grandi opere sull'Egitto, ossia la *Description de l'Egypte* –, iniziò a serpeggiare in Europa, con sempre maggiore insistenza, l'esigenza di conoscere meglio l'antica civiltà egiziana: pertanto, molti principi e sovrani, affacciandosi sul mercato antiquario, presero ad acquistare delle collezioni di antichità egizie, per crearne di nuove o arricchire quelle già esistenti.

¹ Maria Luisa Vecchi, «*Memorie sull'Egitto*» di Amalia Nizzoli, in «Il Lettore di Provincia», XVIII, 70, 1987, p. 5.

² Cfr. Sergio Pernigotti, *Amalia Nizzoli e le sue "Memorie sull'Egitto"*, in AA.VV., *Aegyptiaca Bononiensia*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1991.

Fu così che nei primi decenni dell'Ottocento, durante il regno del vicerè Mehmet Alì, i consoli, rappresentanti dei vari paesi europei in Egitto, si dedicarono all'acquisto e al commercio di queste antichità da vendere poi in Europa.

Lo stesso Giuseppe Nizzoli, marito di Amalia e cancelliere del consolato d'Austria al Cairo e ad Alessandria, grazie alla sua infaticabile attività di mercante e collezionista, riuscì a dar vita a tre grandi e importanti collezioni: la prima, venduta nel 1821 a Ernst August Burghart, era composta da oggetti raccolti tra il 1818 e il 1820 e, oggi, è entrata a far parte del Museo di Vienna; la seconda, comprendente più di mille oggetti messi insieme tra il 1820 e il 1822, venne acquistata dal Granduca di Toscana Leopoldo II e, ora, è custodita nel Museo Archeologico di Firenze; infine, la terza, costituita dagli oggetti ritrovati tra il 1825 e il 1827 – alcuni di questi, tra l'altro, furono rinvenuti dalla stessa Amalia, che ricevette dal marito l'incarico di sovrintendere a una campagna di scavi a Saqqara – venne comprata dal pittore bolognese Pelagio Palagi, ed è conservata attualmente nel Museo Civico Archeologico di Bologna.

Ciò che però, a malincuore, nota e sottolinea Pernigotti è il fatto che, malgrado la rilevanza delle scoperte del Nizzoli, esso rimane un personaggio ancora poco studiato: la sua vita è, per gran parte, ignota, se non fosse per quei pochi cenni che Amalia, nel suo diario, fa al marito e alle sue collezioni, relativamente al periodo di tempo compreso tra il 1819 – anno in cui la scrittrice giunse in Egitto – e il 1835 – quando i due coniugi partirono per Zante.

Sono degni di nota anche i contributi di Anna Vanzan, Mercedes Arriaga Florez e Barbara Spackman.

La prima, nel libro *L'Egitto di Amalia Nizzoli. Lettura del diario di una viaggiatrice della prima metà dell'Ottocento*, del 1996, e, successivamente, nel saggio *Viaggiatrici italiane e Orientalismi diversi: le donne dell'Islam attraverso gli occhi di Amalia Nizzoli e Carla Serena*, del 2012, propone un'analisi minuziosa e dettagliata del memoriale di Amalia Nizzoli, la cui straordinarietà – secondo il suo giudizio – risiede nel fatto che esso si presenta come l'insieme delle impressioni descritte con il naturale stupore di una ragazza di tredici anni che, in seguito al

contatto con una nuova realtà e con persone di cultura diversa, scopre e annota direttamente tutte le diversità rispetto al proprio mondo, senza però lasciarsi influenzare da quelle letture che proponevano una visione poco attendibile dell'Oriente.

Il racconto che ne deriva è quindi più veritiero rispetto a tanta parte delle narrazioni precedenti, distorte e travisate soprattutto – nota la Vanzan – per quanto riguarda il tema della condizione delle donne musulmane: se infatti, per la società occidentale, il velo e la segregazione negli harem erano strumenti attraverso cui l'uomo musulmano sottometteva le donne orientali – le quali, sempre secondo l'immagine che era stata offerta da una già nutrita letteratura di viaggio in Oriente, soprattutto maschile, passavano la maggior parte delle loro giornate a complottare per eliminare le proprie rivali negli harem, o erano intente ad adornarsi in attesa dei propri mariti e sempre ben disposte a soddisfarne i desideri sessuali –, nella realtà, come si evince dal diario, esse si dedicavano anche ad accudire i propri figli, a pregare e a pitturare, mentre invece il velo rappresentava per loro una protezione dal mondo esterno.

Della stessa opinione è anche Barbara Spackman, che nel 2005, in *Orienting Italy in Amalia Nizzoli's «Memorie sull'Egitto»*, pubblicato sulla rivista «The Italianist», parla di «penetrating the harem», in riferimento alla vantaggiosa possibilità, che Amalia ebbe, di entrare negli harem delle principesse egiziane e prendere coscienza, in prima persona, della vita che vi si svolgeva all'interno.

Segue una riflessione su come la continua condizione di viaggiatrice e la lontananza dalla propria casa, dalla propria Italia, abbiano profondamente inciso nella vita della Nizzoli e contraddistinto la sua stessa esistenza.

La studiosa Mercedes Arriaga Florez invece, nel saggio *La viaggiatrice: viaggio e identità*, del 2002, concentra la sua attenzione non tanto sulle *Memorie*, quanto piuttosto sul significato che il viaggio ha assunto nelle vite non solo di Amalia Nizzoli ma anche di Cristina di Belgiojoso: entrambe, seppur per ragioni diverse, vanno in Oriente ed entrano in contatto con un mondo nuovo, del quale diventano osservatrici e testimoni.

Essendo però soprattutto le donne rinchiusse negli harem il loro oggetto di osservazione, e volendo offrire di queste una rappresentazione che esulasse dai tradizionali luoghi comuni, alla fine tuttavia, pur senza volerlo, rimangono impigliate – sostiene Arriaga Florez – in una specie di gioco di specchi, per cui la loro identità di donne occidentali, appartenenti a una determinata patria, civiltà e religione, viene formandosi in contrapposizione a quella delle donne arabe.

La stessa studiosa è stata anche la curatrice di una seconda edizione delle *Memorie sull'Egitto*, pubblicata nel 2002, a cui seguì una spietata stroncatura di Sergio Pernigotti.

In riferimento alla letteratura di viaggio al femminile, non sono da tralasciarsi gli studi di Ricciarda Ricorda, Luisa Ricaldone e Mirella Scriboni: tutte costoro sono concordi nell'attribuire ai diari di viaggio della Nizzoli, ma anche della Belgiojoso e della Serao, un importante ruolo nell'ambito della riscoperta dell'Oriente e del mondo dell'harem.

Per di più, esse esaltano con forza l'eccezionalità di queste scrittrici che, al seguito della propria famiglia o da sole, sono riuscite ad allontanarsi dal proprio ambiente domestico, per dirigersi verso un altrove a loro del tutto sconosciuto, di cui hanno lasciato poi una traccia scritta.

Passando ora in rassegna i contributi critici su Cristina Trivulzio di Belgiojoso, occorre precisare che la maggior parte di questi sono incentrati più sulla ricostruzione della sua vita e del ruolo di protagonista del risorgimento italiano, che la donna rivestì, che sul suo diario di viaggio e delle sue opere in generale.

Recente è poi il saggio³ di Elisabetta Selmi, pubblicato nel 2011, sulla rivista «Civiltà Bresciana», con il titolo *Alcune postille di lettura attraverso le donne del Risorgimento e il "Risorgimento delle donne"*.

In esso la studiosa ritrae, a buon diritto, la Belgiojoso come una donna impegnata attivamente non solo nelle turbinose vicende politiche «che si susseguono nel

³ Elisabetta Selmi, *Alcune postille di lettura attraverso le donne del Risorgimento e il "Risorgimento delle donne"*, in «Civiltà Bresciana», XX, 2011, pp. 7-19.

Lombardo–Veneto e nei territori di più acceso intervento risorgimentale»⁴, ma anche in alcune questioni di tipo sociale: attraverso alcuni suoi articoli giornalistici, dal carattere fortemente militante, denuncia ad esempio la condizione delle donne nella società a lei contemporanea, rivendicando la necessità di un cambiamento.

Nel dare un resoconto di tutte le voci femminili attive nel processo risorgimentale lombardo e bresciano, la conclusione a cui giunge Elisabetta Selmi è che la partecipazione delle donne a tale processo viene identificandosi anche come «storia di un progressivo “risorgimento” della loro dignità muliebre»⁵.

Per quanto riguarda invece gli studi più specificatamente concernenti *Vita intima e vita nomade in Oriente*, si ricordano quelli poc’anzi citati di Ricciarda Ricorda, Luisa Ricaldone e Mirella Scriboni.

In particolare, quest’ultima scrisse nel 1994, per la rivista «Italian Culture», un saggio dal titolo «*Se vi avessi avuto per compagna...*». *Incontri tra donne nelle lettere e negli scritti dall’Oriente di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in cui ha concentrato dapprima l’attenzione sui numerosi esili cui la principessa – convinta attivista politica, schierata a favore della libertà e dell’indipendenza del suo paese – venne costretta a causa delle sue idee politiche, e, successivamente, ha analizzato quanto la scrittrice stessa produsse durante i cinque anni di esilio in Oriente, dal 1850 al 1855.

A questi anni risalgono infatti le tre opere *Souvenirs dans l’exile* (1850) – raccolta di lettere scritte durante il viaggio da Malta a Costantinopoli, inviate all’amica parigina Madame de Jaubert –, *Asie Mineur et Syrie, souvenirs de voyage* (1858) – resoconto del viaggio dalla Turchia a Gerusalemme – e *Scènes de la vie turque* (1858) – racconti sulle vite di donne sposate a sultani –, la cui trama, secondo l’opinione di Mirella Scriboni, costituisce un vero e proprio «romanzo di formazione al femminile»⁶.

⁴ Ivi, p. 9.

⁵ Ivi, p. 19.

⁶ Mirella Scriboni, «*Se vi avessi avuto per compagna...*». *Incontri tra donne nelle lettere e negli scritti dall’Oriente di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in «Italian Culture», XII, 1, 1994, p. 166.

Il viaggio in Oriente – continua ad affermare la studiosa – ha rappresentato per la Belgiojosa un'occasione di riscoperta e ridefinizione di se stessa e della propria identità, grazie al contatto con le donne della società musulmana: man mano che il suo soggiorno si protraeva nel tempo, ebbe modo di vivere e conoscere sempre più dall'interno quel mondo. I resoconti che ne offrirà saranno, pertanto, testimonianza memorabile, vera e attendibile su quella realtà, per la precisione e la gran quantità di informazioni inedite che fornisce.

Nel 2000, venne pubblicato un altro studio sul diario della Trivulzio, dal titolo *Uscire dall'Occidente. Donne e harem nelle esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgioioso e Matilde Serao*, scritto da Luisa Ricaldone.

Dopo aver posto in risalto lo spirito anticonformista e intraprendente della principessa, la Ricaldone riconosce il ruolo di svolta che la sua esperienza di viaggio e la documentazione letteraria – che ne è poi scaturita – hanno avuto «nell'ambito della letteratura odeporica orientale, dal momento che i suoi libri non solo non concedono assolutamente più nulla all'immaginario sontuoso ed erotico tradizionale, ma all'opposto ne indagano gli aspetti oscuri e immondi, ribaltando i canoni della tradizione secondo un progetto di demistificazione e di ricerca del vero sociale di marca schiettamente naturalistica»⁷.

Focalizzando l'attenzione ora su Matilde Serao, si può affermare che attorno all'opera di questa famosa scrittrice e giornalista napoletana, è sorta una critica molto ampia, perché vasta è stata effettivamente la sua produzione, sia in campo giornalistico che in campo letterario.

Nel tentativo di collocare la Serao all'interno di una ben definita corrente letteraria e culturale, molti studiosi – a partire già da Benedetto Croce nei primi anni del Novecento – hanno a lungo dibattuto sul fatto se potesse essere considerata una scrittrice verista o meno, data la sua predisposizione ad indagare e studiare, con serietà, da vicino, i problemi della società in cui viveva, e l'abilità con cui è riuscita nell'intento di darne una rappresentazione così dettagliata, precisa e reale.

⁷ Luisa Ricaldone, *Uscire dall'Occidente. Donne e harem nelle esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgioioso e Matilde Serao*, cit., p. 64.

Il dubbio nasceva dal fatto che, effettivamente, questa sua predisposizione all'analisi e alla descrizione era influenzata anche da un certo sentimentalismo e una sensibilità d'animo che la portavano ad essere direttamente coinvolta nei fatti narrati e a far sentire, seppur non sempre in modo troppo evidente, la sua voce nel racconto. Viene quindi meno a uno dei canoni fondamentali del verismo stesso, ossia il principio dell'impersonalità⁸, così come questo venne delineandosi con le opere di Verga: contrariamente al modo di scrivere di Verga – il cui metodo consiste proprio nel guardare la vicenda attraverso la mentalità e i modi espressivi dei suoi personaggi –, la Serao non si eclissa nei suoi romanzi, anzi, interviene direttamente nel racconto, senza filtri né mediazioni, assumendosi il compito di guidare il lettore, aiutandolo ad osservare.

In un aneddoto riportato da Carlo Nazzaro – famoso giornalista del tempo, direttore del «Roma» (uno dei più importanti giornali partenopei, che ha anche dedicato il suo ultimo saluto alla salma di Matilde) –, la stessa Serao appare consapevole che il suo modo di scrivere si discostava dal verismo verghiano, e ne attribuisce la responsabilità al fatto di portare la gonna, al fatto stesso cioè di essere donna:

Prese quindi a parlare più lentamente, perché l'emozione le aveva per un momento fatto gonfiare la gola.

«Il romanzo – disse – il romanzo verista come lo intendo io, sì che l'avrei voluto scrivere, e lo avrei anche potuto ma...». Il volto della scrittrice si incupì improvvisamente [...] «È il romanzo della grande ingiustizia – disse – della suprema ingiustizia sociale, il romanzo della donna umiliata nel suo tragico crollo: il romanzo che nessuna ha scritto. Ed io l'avrei scritto. Ma... mannaggia chesta ccà...; tutta colpa di questa!».

E la Signora prese il lembo della gonna e lo scosse con ira e dispetto⁹.

⁸ Nell'agosto del 1878 vede la luce il primo prodotto che segna l'inizio della grande stagione del Verismo verghiano: la novella *Rosso Malpelo*, in cui per la prima volta l'autore si eclissa completamente dietro la propria opera e regredisce al livello dei suoi personaggi, lasciando che la narrazione sembri uscire dalla bocca di uno qualunque di loro, minatori o contadini, di cui assume l'orizzonte mentale, i giudizi, la lingua elementare. E uno dei tanti artifici di cui Verga si serve per conseguire l'impersonalità è il "discorso indiretto libero".

⁹ Trovo la citazione in Antonio Ghirelli, *Donna Matilde: una biografia*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 200-201.

È innegabile tuttavia il fascino esercitato su di lei dalla corrente realista: Benedetto Croce, nell'articolo già citato, pubblicato nel 1903 sulla rivista «La Critica», la considera scrittrice tanto della piccola borghesia quanto della plebe napoletana e, in riferimento al suo *usus scribendi*, afferma che «ella è tutta osservazione realistica e sentimento; o meglio, osservazione mossa dal sentimento»¹⁰; Antonio Palermo¹¹ parla, nel 1974, di due narrative della Serao, in riferimento alla fase più strettamente realista dei primi decenni, e, infine, all'approdo alla fase spiritualista, a cui è da ascrivere il diario di viaggio sul suo pellegrinaggio in Terrasanta; Carlo Alberto Madrignani la presenta, nel 1985, come una «scrittrice populista»¹²; Tommaso Scappaticci, nel suo libro *Introduzione a Serao* del 1995, riguardo al genere della scrittrice napoletana, parla di «realismo mediano»¹³, adattabile a diverse situazioni narrative. Ancora, nei contributi di Patrizia Zambon, la Serao viene collocata tra le scrittrici realiste di fine Ottocento¹⁴ e si insiste nuovamente sul duplice ruolo di «narratrice eccellente del mondo popolare» e di «giornalista, redattrice e direttrice di quotidiani»¹⁵, che Matilde ricoprì.

Concentrando ora l'attenzione sul diario seraiano, bisogna anzitutto premettere che la critica ad esso relativa è stata piuttosto liquidatoria: al di là del valore o disvalore letterario dell'opera, non si è attribuito probabilmente troppa importanza a ciò che, in realtà, essa rappresenta, ossia la testimonianza – riprendendo l'autorevole giudizio di Ricciarda Ricorda¹⁶ – di un cammino di emancipazione attraverso il quale le donne italiane, nel corso dell'Ottocento, sono riuscite a staccarsi dalla

¹⁰ Benedetto Croce, *Matilde Serao*, in *La letteratura della nuova Italia*, cit., p. 34.

¹¹ Antonio Palermo, *Le due narrative di Matilde Serao*, in *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1974.

¹² Carlo Madrignani, *L'ultima Serao e il «romanzo popolare»*, in *Livelli e linguaggi letterari nella società delle masse*, Trieste, Lint, 1985, p. 196.

¹³ Tommaso Scappaticci, *Introduzione a Serao*, Bari, Laterza, 1995, p. 63.

¹⁴ Cfr. Patrizia Zambon, *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

¹⁵ Patrizia Zambon, *Scrittrici: Scrittori, saggi di letteratura contemporanea*, Padova, Il Poligrafo, 2011, p. 63.

¹⁶ Cfr. Ricciarda Ricorda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Bari, Palomar, 2011, pp. 57-58.

propria quotidianità per compiere delle esperienze fino ad allora considerate riservate solo agli uomini, come ad esempio il viaggio in Oriente.

Nel procedere con la trattazione sugli studi critici, si cita dapprima il saggio di Francesca Parmeggiani, la quale, nel 1999, analizza il rilievo che il viaggio assunse nella vita della Serao e riporta alcune considerazioni personali sulla scrittura di viaggio di Matilde, in particolare quindi su *Nel paese di Gesù* (1899) e sulle *Lettere d'una viaggiatrice* (del 1908).

Secondo il giudizio della studiosa, la Serao, che è «soggetto che viaggia, osserva, riflette e scrive», è anche «tramite e garante di conoscenza della realtà»; la scrittura di viaggio – che traduce in forma scritta un'esperienza personale vissuta direttamente e rivissuta tramite la memoria – è per Matilde testimonianza e registrazione «di una libertà personale acquisita, di un'autorevolezza intellettuale conquistata, oltre che, naturalmente, di uno *status* professionale riconosciuto»¹⁷.

Pochi anni dopo, nel 2003, Alberto Granese espone la propria opinione su questo scritto di Matilde, nel saggio *Il misticismo della Serao: uno sport per l'aldilà?*

Dopo aver ascritto il diario al movimento neomistico e spiritualista di fine '800, lo studioso offre un'analisi della struttura e dei temi principali dell'opera, arrivando ad affermare che la Serao dimostra di aver compreso, già un secolo fa, quello che è ancor'oggi un problema ineludibile della città di Gerusalemme, al cui interno convive una gran mescolanza di popoli, diversi gli uni dagli altri per cultura e religione, problema che potrebbe essere risolto solo abbandonando «antichi odi e recenti interessi», e «solo se nell'immaginario collettivo del mondo cristiano vengono messi da parte lo spirito di crociata e la convinzione di uno scontro inevitabile tra civiltà diverse, dovuta soprattutto alla paura di una cultura e una tradizione religiosa, sentite come irrimediabilmente lontane»¹⁸.

¹⁷ Francesca Parmeggiani, *Matilde Serao e il viaggio*. in AA.VV., *Ritratto di signora. Neera (Anna Radius Zuccari) e il suo tempo*, Milano, Angelo Guerini, 1999, p. 81.

¹⁸ Alberto Granese, *Il misticismo della Serao: uno sport per l'aldilà?*, in AA.VV., *Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 2003, p. 342.

Nel 2012 sia Luca Bani che Wanda De Nunzio Schilardi avanzano delle considerazioni relative a *Nel paese di Gesù*.

Il primo insiste nel ritenere che alla base del pellegrinaggio in Terrasanta della Serao e della decisione della scrittrice di offrirne poi un resoconto scritto vi fossero una profonda religiosità e un desiderio sia di ancorare la propria esistenza a qualcosa di saldo come la Fede, sia di stimolare i lettori a compiere lo stesso cammino di crescita e di purificazione spirituale: a questo mirano appunto le accurate descrizioni dei luoghi santi, in cui si è consumata la parabola esistenziale di Gesù, e le indicazioni pratiche che Matilde fornisce sui costi del viaggio, sugli alloggi e su tanto altro ancora, quasi come se il diario dovesse assolvere anche alla funzione di guida turistica¹⁹.

Inoltre nel testo, sempre secondo l'opinione di Bani, vi sono chiare tracce non solo dell'antisemitismo della Serao, «nutrito di immagini stereotipate e purtroppo diffuse anche nella società italiana a causa degli insegnamenti della Chiesa», ma anche di un certo «fanatismo filo-cattolico», attraverso il quale guarda «con aperta ostilità a tutte le altre confessioni cristiane presenti in Terrasanta, i cui unici, degni ed eletti custodi possono essere solo i delegati della Chiesa di Roma»²⁰, ossia i latini.

La De Nunzio²¹, in apertura del suo saggio, cita alcuni passi dell'intervista rilasciata dalla Serao ad Ugo Ojetti, nel 1894 – l'anno successivo al pellegrinaggio in Terrasanta –, in cui la scrittrice prende le distanze dal naturalismo e dalla scienza – accusate di aver asservito la fantasia e l'arte – e proclama il suo accostamento al misticismo. Di seguito si riportano i punti salienti di quanto dichiarato da Matilde all'Ojetti:

La scienza, l'abuso della scienza, ha così prostrato la fantasia e anche l'arte, che l'ha fatta serva sua.

¹⁹ Luca Bani, *L'assenza è un male necessario*, in AA.VV., *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 172-179.

²⁰ Ivi, p. 176.

²¹ Wanda De Nunzio Schilardi, *Tra cronaca e misticismo: «Nel Paese di Gesù» di Matilde Serao*, in AA.VV., *La città e l'esperienza del moderno*, Pisa, Ets, 2012, pp. 276-279.

Ora, dopo molti anni, *sentiamo* che la scienza non è bastata, o almeno non ci è bastata; noi che abbiamo voluto veder tutto, abbiamo visto appena uno su mille! [...]

Quest'*orgia di vero* [...], questo abuso di materialismo e di naturalismo ci spinge al misticismo, se volete, all'Idealismo²².

[...] La scienza che mi ha messo su questo inquieto viaggio verso il dubbio, ormai me lo nega, senza pur darmi in compenso altre certezze conduttrici.

Ma la figura di Cristo è una figura somma, superumana; e il mio viaggio in Palestina ha ribadito questo mio pensiero, il quale necessariamente mi sospinge fuori dell'umanità, in un desiderio di infinito, di ignoto, di soprasensorio²³.

Nel prosieguo del suo studio, la Schilardi ribadisce quanto già affermato da Luca Bani nel saggio precedentemente menzionato, ossia che la religione iniziava ad apparire alla Serao, in questo particolare periodo della sua vita, come una consolazione di fronte alle incertezze dell'esistenza.

La studiosa riporta poi la distinzione sulle diverse tipologie di viaggiatore proposta da Matilde, nell'introduzione al suo diario, e continua sia mettendo in luce il complesso e lungo lavoro di revisione stilistica e formale cui la Serao sottopose la sua opera, dato anche il gran valore educativo che le attribuiva, sia descrivendo ciascuna delle nove sezioni in cui il diario è ripartito, con riferimenti e citazioni tratte dal testo stesso.

Focalizzando adesso l'interesse sull'altra scrittrice presa in esame, si può facilmente constatare che anche in relazione alla critica sorta su Annie Vivanti, autrice di *Terra di Cleopatra*, vale lo stesso discorso fatto a riguardo della principessa di Belgiojoso: tanto è stato scritto su di lei, sulla sua vita, perché tanto – soprattutto – attirava scoprire che rapporto avesse realmente con il vate italiano Giosuè Carducci, il quale considerò Annie la sua musa ispiratrice.

²² Ugo Ojetti, *Matilde Serao*, in *Alla scoperta dei letterati*, a cura di Pietro Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1946, pp. 279-280.

²³ Ivi, pp. 280-281.

Da sempre i critici sono stati concordi nell'attribuire a questa scrittrice e alla sua produzione poetica e narrativa un carattere eccezionale nell'ambito della letteratura femminile novecentesca: così, ad esempio, Croce nel 1906 la definì «poetessa del capriccio, della passione fulminea»²⁴; Giuseppe Antonio Borgese, nel 1913, parlando del «destino di zingara e di fata» della scrittrice, la paragonò a una «cometa invisibile striscia fuggiasca per il cielo» che, un giorno, si accese «nell'orizzonte d'Italia»²⁵, pubblicando proprio in Italia la sua prima raccolta di liriche; Pietro Pancrazi, che ha curato l'edizione di un volume²⁶ in cui ha cercato di ricostruire, attraverso le poche lettere ancora conservate e reperibili, la relazione tra Giosuè Carducci e Annie Vivanti, basata su scambi epistolari e sporadici incontri nel corso degli anni, ha identificato – ripensando all'arte della Vivanti e ai due diversi momenti in cui si manifestò, ovvero le poesie di *Lyrice* del 1890, e, dopo vent'anni, la serie di romanzi e racconti – alcune costanti del suo modo di scrivere, ossia «la spontaneità, la freschezza, la grazia mista d'arguzia»²⁷; Luigi Russo, nel 1958, mettendo sempre in risalto il carattere zingaresco e irrequieto della donna, notò con stupore la sua grande abilità nel riuscire «a confessarsi in ogni suo libro, nelle sue esperienze di amore e di paesi, nei suoi capricci e nei suoi sogni, nei suoi rimpianti e nella sua indomabile giovinezza, senza sforzo alcuno e con una grazia così divertente che potrebbe anche scambiarsi per arte»²⁸; e, ancora, Carlo Caporossi, nel lungo saggio di introduzione all'edizione critica delle poesie della Vivanti da lui curata e pubblicata presso Olschky nel 2006, ha ricostruito l'intera esperienza letteraria della scrittrice, inframmezzando a questa esposizione alcuni cenni di carattere più strettamente biografico.

²⁴ Benedetto Croce, *La contessa Lara – Annie Vivanti*, in *La letteratura della Nuova Italia*, vol. 2, Bari, Laterza, 1968, p. 334.

²⁵ Giuseppe Antonio Borgese *Un romanzo di Annie Vivanti*, in *La vita e il libro*, Torino, Fratelli Brocca, 1913, p. 231.

²⁶ Pietro Pancrazi, *Un amoroso incontro della fine Ottocento. Lettere e ricordi di G. Carducci e A. Vivanti*, Firenze, Le Monnier, 1951.

²⁷ Pietro Pancrazi, *Ricordo di Annie Vivanti*, in *Italiani e stranieri*, Milano, Mondadori, 1957, p. 186.

²⁸ Luigi Russo, *Annie Vivanti*, in *I narratori*, Milano-Messina, Principato, 1958, p. 276.

Dal momento che la critica ha concentrato maggiormente la sua attenzione su altre opere di Annie ben più note, come ad esempio *I divoratori* – al cui proposito si citano gli studi di Anna Nozzoli, Adalgisa Giorgio e Mirella Serri, imperniati sul tema della maternità e sul conflitto, insito nella donna, tra il suo ruolo di madre/moglie e di artista/lavoratrice –, *Zingaresca* o *Naja Tripudians*, non sorprenda il fatto che sono solo un paio i contributi critici strettamente correlati al diario di viaggio in Egitto, ovvero quelli di Anne Urbancich e di Marco Sirtori.

Anne Urbancich afferma che lo scopo precipuo del suo studio del 2006, incentrato su *Terra di Cleopatra*, è stato quello di mettere in evidenza «that Vivanti's account of her visit to the land of Cleopatra was highly compromised by her political allegiances at the time of the writing, and that this was so despite the impression given to her readers that the book was an objective travelogue»²⁹.

Una caratteristica della Vivanti è la tendenza a divagare e dissimulare, nelle opere, i suoi veri intenti: nel caso di *Terra di Cleopatra* infatti, benché l'obiettivo della scrittrice fosse quello di denunciare la politica imperialistica britannica, essa si preoccupò invece, fin dalle prime pagine del diario, di sottolineare che la ragione del suo viaggio era stata la famosa prescrizione medica, secondo la quale avrebbe dovuto allontanarsi, almeno per un paio di mesi, dallo stress e dalla confusione della sua vita di tutti i giorni, per andare a ricercare altrove riposo e solitudine. Tuttavia, nonostante gli ordini ricevuti di tenersi lontano da qualsiasi attività di lettura o scrittura, e dal parlare o ricevere visite, ironicamente – commenta Anne Urbancich – il viaggio le diede l'ispirazione per scrivere un libro sull'Egitto. Non solo, un libro anche politicamente impegnato, come risulta ben chiaro già dalle prime pagine del testo.

Nel saggio la studiosa rileva poi anche il fatto che i tentativi compiuti dall'Egitto per attaccare l'imperialismo britannico – di cui dà notizia la Vivanti nel diario, tramite i dialoghi avuti con alcuni egiziani e con il loro leader nazionalista Zagloul Pascià – corrispondono a quelli che l'Irlanda stava portando avanti negli

²⁹ Anne Urbancich, *Picturing Annie's Egypt. «Terra di Cleopatra» by Annie Vivanti*, in «Quaderni di Italianistica», XXVII, 2, 2006, p. 94.

stessi anni per il medesimo motivo. Bisogna tener presente poi che Annie era personalmente implicata anche in quest'ultimo movimento politico attraverso suo marito, l'irlandese John Chartres, il quale era un fervente sostenitore del partito indipendentista irlandese.

L'altro contributo critico che merita di essere preso in considerazione è quello dello studioso Marco Sirtori, secondo il quale gran parte della produzione narrativa di Annie si muove sul terreno dell'odeporica, per i numerosi viaggi che le protagoniste dei suoi racconti compiono e i relativi resoconti che ne offrono.

La scrittrice stessa, che si presenta al lettore come una «viaggiatrice anomala, estranea a una fruizione convenzionalmente turistica dei luoghi visitati e propensa a intendere il viaggio come ricerca di un incontro autentico con l'altro»³⁰, è a sua volta indotta, rileva Sirtori, rifacendosi a quanto dichiarato dalla Vivanti nelle prime pagine autobiografiche di *Zingaresca* (1918), a viaggiare e a distaccarsi molto spesso dalla soffocante vita domestica, da un lato a causa di un suo personale e istintivo bisogno di evasione ed espansione degli orizzonti culturali, e, dall'altro, di un vero e proprio fascino esercitato su di lei da tutto ciò che le è sconosciuto e ignoto.

Una parte del saggio è, poi, imperniata sull'analisi della struttura narrativa del diario, che traduce in racconto il soggiorno egiziano della poetessa cinquantasettenne, e sulla sua messa in relazione con *Mea culpa*, un'altra opera scritta dalla Vivanti, pubblicata nel 1927, e ambientata in Egitto al pari di *Terra di Cleopatra*, cui è accomunata anche per il fatto che all'interno è ancora evidente l'implacabile campagna antibritannica portata avanti da Annie.

³⁰ Marco Sirtori, «Viaggiando impararem geografia». *Annie Vivanti tra narrativa e odeporica*, in AA.VV., *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 205.

Conclusioni

Con l'ultimo capitolo, nel quale si è passata in rassegna la critica sorta attorno a quattro diari di viaggio scritti tra l'Otto e il Novecento da quattro donne eccezionali, ha fine questo elaborato di tesi, il cui scopo principale è stato quello di analizzare la letteratura odepórica d'autrice in riferimento alle diverse immagini e rappresentazioni dell'Oriente che essa offriva.

Le protagoniste di questo itinerario alla riscoperta dell'Est sono state Amalia Nizzoli, Cristina Trivulzio di Belgiojoso, Matilde Serao, Annie Vivanti: quattro scrittrici, diverse tra loro per retroterra familiare e culturale ma accomunate da una stessa esperienza di vita, di cui hanno dato conto nei rispettivi memoriali sul loro soggiorno in Oriente, ognuno dei quali presenta delle peculiarità proprie, che sono state oggetto di analisi dei capitoli precedenti.

Il punto di partenza del presente lavoro è stato quello di proporre un confronto tra queste donne, sulla base del ruolo che assunsero, per loro, le esperienze del viaggio e della scrittura di un diario.

Stando dunque a quanto emerso, appare ben evidente come per Amalia – ancora tredicenne – il viaggio in Egitto non sia stato frutto di una decisione spontanea, bensì della sua famiglia che fu costretta a seguire, data la sua giovane età; non deve sorprendere, pertanto, se nelle prime pagine del diario domina sia un profondo senso di tristezza e desolazione per l'allontanamento non voluto dalla propria patria e dalle proprie amicizie, sia una sensazione di completo smarrimento nel ritrovarsi immersa in una realtà che non corrispondeva affatto a quanto aveva letto nei libri o di cui aveva sentito parlare.

Inoltre, dimostrando molta esitazione e incertezza nel dare alle stampe il suo memoriale, che sapeva essere controcorrente rispetto a una cospicua letteratura maschile già esistente sull'Oriente, insistette più volte sulla sua incompetenza letteraria e sul carattere intimo e privato delle *Memorie*, che, lungi dall'essere un'opera d'erudizione, avevano lo scopo di offrire ai lettori europei la sua testimonianza sugli usi e i costumi orientali.

Al contrario della Nizzoli, il viaggio invece ha costituito per Cristina, Matilde e Annie una costante nelle loro esistenze: dotate, senza dubbio, di uno spirito più coraggioso e avventuriero, costoro decisero liberamente – e, per di più, pienamente consapevoli dei rischi e dei pericoli che avrebbero dovuto affrontare – di recarsi in Oriente, le prime due in Terrasanta per motivi religiosi e spirituali, mentre l'ultima in Egitto, per ricercare la pace e la serenità interiori nella solitudine del deserto. Anche il modo con cui presentarono al pubblico di lettori il loro diario si discostò sensibilmente da quello di Amalia: più sicure di se stesse, si attribuirono infatti, fin da subito, l'autorità di soggetti che hanno conosciuto quel mondo in prima persona e sono, pertanto, autorizzate a lasciarne una testimonianza scritta, vera e attendibile.

Ogni singola scrittrice ha, dunque, trasferito sulla pagina il resoconto della propria esperienza di viaggio, rispondendo alla propria sensibilità e al proprio gusto: per tale ragione, alcune hanno focalizzato l'attenzione sugli aspetti antropologici e culturali che più sono rimasti loro impressi e che – si badi bene – vengono sempre filtrati attraverso una mentalità totalmente diversa ed esterna, quale era appunto quella occidentale; altre invece hanno dimostrato una maggior predisposizione nello scrutare e cogliere dal paesaggio tutti i particolari, anche quelli più semplici e che avrebbero potuto facilmente passare inosservati, e nel restituirli al lettore attraverso accurate descrizioni, le migliori delle quali sono quelle in cui assieme all'osservazione realistica e oggettiva della realtà si fondono i sentimenti e le emozioni scaturite dal contatto con quella stessa realtà.

Il vero motivo però per il quale si è attribuita tanta importanza a questi diari di viaggio è che essi rappresentano – come già abbondantemente ripetuto precedentemente – le prime testimonianze al femminile sull'Oriente.

Tra Otto e Novecento infatti le donne, cui tradizionalmente si attribuiva il ruolo di angelo del focolare, presero a viaggiare con sempre maggiore frequenza e a compiere delle esperienze che, fino a poco tempo prima, erano insolite per loro. Il fatto che quindi ora viaggiassero addirittura in luoghi così lontani e diversi dall'Occidente per cultura, lingua, religione e tradizioni, e che poi ne lasciassero perfino una traccia scritta, ha esercitato una sorta di fascino sul pubblico di lettori,

curiosi e desiderosi di conoscere quali novità potesse raccontare una donna sull'Oriente.

E, in effetti, la novità era grande: per la prima volta si avevano notizie sul mondo femminile orientale e sulla realtà degli harem a cui gli uomini europei non potevano avere accesso. Le descrizioni infatti che queste scrittrici forniscono, avendo avuto l'opportunità di conoscere dal di dentro quella realtà, si discostano molto dalla letteratura orientalista maschile, in cui gli harem venivano vagheggiati come paradisi del piacere e della voluttà: erano invece, al contrario, luoghi in cui convivevano le mogli (quasi sempre rivali) di uno stesso marito, le quali passavano le loro giornate chiuse tra le quattro mura domestiche, intente a prendersi cura dei figli e della casa, a pregare, ma anche, soprattutto, ad oziare e spettegolare.

A onor del vero, solo la Nizzoli e la Belgiojoso parlano approfonditamente, nei loro diari, della condizione in cui vivono le donne in Oriente, e dei loro usi e costumi; nei racconti invece della Serao e della Vivanti, i quali risalgono ad anni posteriori rispetto ai primi due presi in considerazione, questi temi sono marginali o non compaiono affatto, poiché l'attenzione viene concentrata su altri aspetti della cultura orientale, ad esempio socio-politici o religiosi.

In conclusione, allo scopo di analizzare la condizione in cui vivono le donne non solo nella società orientale ma anche in quella occidentale, si è dedicato un intero capitolo al confronto tra queste due culture, dal quale è emerso – facendo affidamento a quanto riportato dalla stessa principessa Belgiojoso, nel suo saggio intitolato *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* – che, tanto in una cultura quanto nell'altra, le donne sono costrette, fin dall'antichità, a vivere in uno stato di subalternità e soggezione al proprio marito.

In un simile contesto, l'eccezionalità di Amalia, Cristina, Matilde e Annie merita di essere messa maggiormente in risalto, dal momento che, con le loro esperienze di vita, esse hanno promosso di sé l'immagine di donne libere ed emancipate, che non si lasciano facilmente influenzare dalle convenzioni sociali e agiscono rispondendo soprattutto al proprio giudizio.

Bibliografia

Testi

Amalia Sola **Nizzoli**, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e degli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, a cura di Sergio Pernigotti, Napoli, Edizioni dell'Elleboro, 1996

Matilde **Serao**, *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*, Milano, Treves, 1920

Matilde **Serao**, *Il romanzo della fanciulla*, a cura di Francesco Bruni, Napoli, Liguori, 1985

Cristina **Trivulzio di Belgiojoso**, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in «Nuova antologia», vol. I, n.1, 1866

Cristina **Trivulzio di Belgiojoso**, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, a cura di Olimpia Antoninetti e di Giorgio Cusatelli, Como, Ibis, 1993

Annie **Vivanti**, *Terra di Cleopatra*, Verona, Mondadori, 1943

Annie **Vivanti**, *I Divoratori*, Verona, Mondadori, 1949

Bibliografia critica

Mercedes **ARRIAGA FLOREZ**, *La viaggiatrice: viaggio e identità*, in AA.VV., *Grafie del sé. Letterature comparate in femminile*, Bari, Adriatica, 2002

Luca **BANI**, «L'assenza è un male necessario!». *I libri di viaggio di Matilde Serao*; Federica **FREDIANI**, *Viaggi patriottici ed esili. Cristina di Belgiojoso*; Marco **SIRTORI**, «Viaggiando impararem geografia». *Annie Vivanti tra narrativa e odeporica*; Anna **VANZAN**, *Viaggiatrici italiane e Orientalismi diversi: le donne dell'Islam attraverso gli occhi di Amalia Nizzoli e Carla Serena*, in

- AA.VV., *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Milano, Franco Angeli, 2012
- Anna **BANTI**, *Serao*, Torino, UTET, 1965
- Francesco **BARBAGALLO**, «*Il Mattino*» degli *Scarfoglio (1892-1928)*, Milano, Guanda, 1979
- Novella **BELLUCCI**, *Il salotto parigino di Cristina di Belgiojoso*, “*princesse révolutionnaire*”, in «*Studi e testi italiani*», II, 3, 1999
- Giuseppe Antonio **BORGESE**, *Un romanzo di Annie Vivanti*, in *La vita e il libro*, Torino, Fratelli Brocca, 1913
- Clara **BORRELLI**, *L'aggettivo nei romanzi di Matilde Serao*; Ursula **FANNING**, *La figura femminile nel lavoro di Matilde Serao*; Alberto **GRANESE**, *Il misticismo della Serao: uno sport per l'aldilà?*, in AA.VV., *Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 2003
- Alessandra **BRIGANTI**, *Matilde Serao: un profilo*, in AA.VV., *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988
- Francesco **BRUNI**, *Sondaggi su lingua e tecnica narrativa del verismo*, in AA.VV., *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*, a cura di Pompeo Giannantonio, Napoli, Loffredo, 1982
- Carlo **CAPOROSSO**, *Saggio introduttivo*, in *Annie Vivanti, Tutte le poesie. Edizione critica con antologia di testi tradotti*, a cura di Carlo Caporossi, Firenze, Leo S. Olschki, 2006
- Carmelo **CAPPUCCIO**, *Amalia Nizzoli*, in AA.VV., *Memorialisti dell'Ottocento*, Napoli, Ricciardi, 1972
- Carmelo **CAPPUCCIO**, *Annie Vivanti*, in AA.VV., *Memorialisti dell'Ottocento*, Napoli, Ricciardi, 1972
- Elena **CAZZULANI**, *Cristina di Belgiojoso*, Lodi, Lodigraf, 1982

- Donata **CHIOMENTI**, *La penna di Matilde Serao*, in «L'osservatore politico italiano», XXI, 3, 1975
- Dinora **CORSI** (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999
- Benedetto **CROCE**, *Matilde Serao*, in *La letteratura della nuova Italia*, vol. 3, Bari, Laterza, 1943
- Benedetto **CROCE**, *La contessa Lara – Annie Vivanti*, in *La letteratura della Nuova Italia*, vol. 2, Bari, Laterza, 1968
- Caterina **DE CAPRIO**, *Inaffidabili e Pellegrini. Viaggiatori italiani tra Ottocento e Novecento*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2000
- Wanda **DE NUNZIO SCHILARDI**, *L'antifemminismo di Matilde Serao*, in AA.VV., *La parabola della donna nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Bari, Adriatica Editrice, 1983
- Wanda **DE NUNZIO SCHILARDI**, *Matilde Serao giornalista (con antologia di scritti rari)*, Lecce, Milella, 1986
- Wanda **DE NUNZIO SCHILARDI**, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, Bari, Palomar, 2004
- Wanda **DE NUNZIO SCHILARDI**, *La Napoli di Matilde Serao tra realtà e invenzione*, in AA.VV., *Napoli nell'immaginario letterario dell'Italia unita*, Napoli, Liguori, 2008
- Wanda **DE NUNZIO SCHILARDI**, *Tra cronaca e misticismo: «Nel Paese di Gesù» di Matilde Serao*, in AA.VV., *La città e l'esperienza del moderno*, Pisa, Ets, 2012
- Antonio **GHIPELLI**, *Donna Matilde: una biografia*, Venezia, Marsilio, 1995
- Adalgisa **GIORGIO**, *A room of One's Own: Gender and Genius in Annie Vivanti's «I divoratori»*; Ricciarda **RICORDA**, *Scrittrici di viaggio e rappresentazione di*

- costume nell'Ottocento italiano*, in AA.VV., *L'immagine del quotidiano. Letteratura di costume e pittura di genere tra '700 e '800*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000
- Ludovico **INCISA**, Alberica **TRIVULZIO**, *Cristina di Belgiojoso. La principessa romantica*, Milano, Rusconi, 1984
- Carlo A. **MADRIGNANI**, *Ideologia e narrativa dopo l'Unificazione*, Roma, Savelli, 1974
- Carlo A. **MADRIGNANI**, *L'ultima Serao e il «romanzo popolare»*, in AA.VV., *Livelli e linguaggi letterari nella società delle masse*, Trieste, Lint, 1985
- Silvia **MANTINI**, *Harem. Un mondo di donne*, Firenze, Giunti, 1998
- Angela **NANETTI**, *Cristina di Belgiojoso, una principessa italiana*, Trieste, EL, 2002
- Anna **NOZZOLI**, *Tabù e coscienza. La condizione femminile nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978
- Ugo **OJETTI**, *Matilde Serao*, in *Alla scoperta dei letterati*, a cura di Pietro Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1946
- Antonio **PALERMO**, *Le due narrative di Matilde Serao*, in *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1974
- Antonio **PALERMO**, *Il vero, il reale, l'ideale*, Napoli, Liguori, 1995
- Pietro **PANCRAZI**, *Un amoroso incontro della fine Ottocento. Lettere e ricordi di G. Carducci e A. Vivanti*, Firenze, Le Monnier, 1951
- Pietro **PANCRAZI**, *Ricordo di Annie Vivanti*, in *Italiani e stranieri*, Milano, Mondadori, 1957

- Francesca **PARMEGGIANI**, *Matilde Serao e il viaggio*, in AA.VV., *Ritratto di signora. Neera (Anna Radius Zuccari) e il suo tempo*, Milano, Angelo Guerini, 1999
- Vittoria **PASCALE**, *Sulla prosa narrativa di Matilde Serao. Con un contributo bibliografico (1877-1890)*, Napoli, Liguori, 1989
- Sergio **PERNIGOTTI**, *Amalia Nizzoli e le sue "Memorie sull'Egitto"*, in AA.VV., *Aegyptiaca Bononiensia*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1991
- Angelo Raffaele **PUPINO** (a cura di), *Matilde Serao. Le opere e i giorni. Atti del convegno di studi (Napoli 1-4 dicembre 2004)*, Napoli, Liguori, 2004
- Elisabetta **RASY**, *Ritratti di signora*, Milano, Rizzoli, 1995
- Giuseppe **RAVEGNANI**, *La Vivanti, l'Aleramo, e la letteratura femminile*, in AA.VV., *I contemporanei*, vol. 1, Milano, Ceschina, 1960
- Luisa **RICALDONE**, *Uscire dall'Occidente. Donne e harem nelle esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgioioso e Matilde Serao*, in «DWF», XIV, 45-46, 2000
- Ricciarda **RICORDA**, *In viaggio tra Occidente e Oriente: Cristina di Belgioioso scrittrice e saggista*, in AA.VV., *With a pen in her hand. Women and Writing in Italy in the Nineteenth Century and Beyond*, Leeds, The Society for Italian Studies, 2000
- Ricciarda **RICORDA**, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Bari, Palomar, 2011
- Ricciarda **RICORDA**, *La letteratura di viaggio in Italia*, Brescia, La Scuola, 2012
- Vittorio **RODA**, *Letteratura tra due secoli. Studi pascoliani e altri studi fra Otto e Novecento*, Bologna, Clueb, 2007
- Vittorio **RODA**, *Studi sul fantastico*, Bologna, Clueb, 2009

- Edward **SAID**, *Orientalismo, l'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001
- Tommaso **SCAPPATICCI**, *Introduzione a Serao*, Bari, Laterza, 1995
- Mirella **SCRIBONI**, «*Se vi avessi avuto per compagna...*». *Incontri tra donne nelle lettere e negli scritti dall'Oriente di Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in «*Italian Culture*», XII, 1, 1994
- Mirella **SCRIBONI**, *Il viaggio al femminile in Oriente nell'800: la principessa di Belgiojoso, Amalia Nizzoli e Carla Serena*, in «*Annali d'Italianistica*», XIV, 14, 1996
- Elisabetta **SELMI**, *Alcune postille di lettura attraverso le donne del Risorgimento e il "Risorgimento delle donne"*, in «*Civiltà Bresciana*», XX, 2011
- Mirella **SERRI**, *Annie Vivanti, ragazza sventata*, in AA.VV., *La fama e il silenzio. Scrittrici dimenticate del primo Novecento*, a cura di Francesco de Nicola e Pier Antonio Zannoni, Venezia, Marsilio, 2002
- Luigi **SEVERGNINI**, *La principessa di Belgiojoso*, Milano, Virgilio, 1972
- Barbara **SPACKMAN**, *Detourism: Orienting Italy in Amalia Nizzoli's «Memorie sull'Egitto»*, in «*The Italianist*», XXV, 1, 2005
- Anne **URBANCIC**, *Picturing Annie's Egypt. «Terra di Cleopatra» by Annie Vivanti*, in «*Quaderni di Italianistica*», XXVII, 2, 2006
- Anna **VANZAN**, *L'Egitto di Amalia Nizzoli. Lettura del diario di una viaggiatrice della prima metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Nove, 1996
- Maria Luisa **VECCHI**, «*Memorie sull'Egitto*» di Amalia Nizzoli, in «*Il Lettore di Provincia*», XVIII, 70, 1987
- Sharon **WOOD**, *Italian Women's Writing 1860-1994*, London, Athlone, 1995

Patrizia **ZAMBON**, *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004

Patrizia **ZAMBON**, *Scrittrici: Scrittori, saggi di letteratura contemporanea*, Padova, Il Poligrafo, 2011

Ringraziamenti

Desidero porgere un sincero ringraziamento alla Prof.ssa Patrizia Zambon che, in qualità di relatrice, mi ha accompagnato nello svolgimento di questo mio lavoro di tesi, stimolandomi a fare sempre più e offrendomi validi suggerimenti e consigli.

In particolare, però, è ai miei genitori che voglio esprimere una gratitudine infinita per avermi permesso di raggiungere questo traguardo, sostenendomi e incoraggiandomi in questi cinque anni del mio percorso universitario, e riponendo in me sempre la massima fiducia.

Un grazie poi anche ad Anna, Vito e Aurora, i miei nipotini, che hanno rallegrato i miei pomeriggi di studio con i loro sorrisi; ai miei nonni, che, pur da lontano, mi hanno dato la forza per non smettere mai di credere nelle mie capacità; a nonna Giuliana che, da lassù, veglia sempre su di me; alla mia cara zia Anna Rita che, con il suo spirito allegro e gioioso, non ha mai smesso di farmi ridere, pur nei periodi di maggior sconforto.

Infine, ringrazio il mio ragazzo che ha dovuto subire passivamente tutti i miei sbalzi d'umore e i miei nervosismi, e le mie amiche che mi hanno sopportata per tantissimi mesi e hanno ascoltato, più o meno pazientemente, fino all'esasperazione, tutte le modifiche e i cambiamenti che apportavo alla mia tesi.

A tutti, un grazie di cuore.